

# *“L'alfabeto delle mie emozioni”*



*di*

*Giovanni Macri*

## INDICE

Premessa

A = Ambulatorio

B = Bagni Vittoria

C = Curiosità

D = Dogana

E = Elementari

F = Fanciullezza

G = Gioventù

H = Hospital

I = Infanzia

L = Liceo

M = Mamma

N = Nissoria

O = Obesità

P = Papà

Q = Quartiere

R = Roberta

S = Sicilia

T = Treno

U = Università

V = Villa

Z = Zii

Conclusioni dell'autore

*Raccomando ai miei posteri  
(se ne saranno) in sede letteraria,  
il che resta improbabile, di fare  
un bel falò di tutto che riguardi  
la mia vita, i miei fatti, i miei nonfatti.  
Non sono un Leopardi, lascio poco da ardere  
ed è già troppo vivere in percentuale.  
Vissi al cinque per cento,  
non aumentate la dose.  
Troppo spesso invece piove sul bagnato.*

(Eugenio Montale, *Per finire*, in: *Diario del '71 e del '72*)

In virtù del fatto, volendo ricercare un'espressione elegante, che "alla fine della fiera" potrei avere, come ha detto qualcuno, solo una "bibliografia", ho sentito la necessità di scrivere questa mia autobiografia, ovvero di fare il punto della mia vita di uomo e del mio vissuto professionale, narrando, in questo viaggio a ritroso nel tempo, con onestà e rispetto, cose a me realmente accadute, senza mai condirle con dettagli inventati, cercando umilmente di meritare almeno quel cinque per cento montaliano.

Per raggiungere uno stato di quiete interiore ho iniziato, precisamente, a scrivere.

Dal 2013, la scrittura è diventata la mia "catarsi", la mia purificazione. La quiete, lo *Shi-ne* (*Shi* significa "la base", *-ne* significa "fermarsi") della lingua tibetana, si raggiunge distraendo la mente dall'oggetto delle sue proiezioni e concentrandosi su qualcosa di diverso.

Nel mio caso, per l'appunto, la scrittura!

Infatti, dopo aver elaborato il "lutto", *in primis* ho sentito la necessità interiore di mettere, con l'inchiostro del cuore, nero su bianco, parlando della tragedia che ha trapassato da parte a parte la vita di mia figlia e delle persone che l'hanno veramente sempre amata.

In seguito, la mia penna non si è mai arrestata e spero mai lo farà, come scriveva il Boccaccio nelle conclusioni del suo "Decamerone": "*Senza che alla mia penna non dee essere meno d'autorità concesso, che sia al pennello del dipintore...*".

Ho trattato, in questi anni, argomenti sociali vari, quali la disforia di genere, il dramma delle baby prostitute o dei bambini soldato nella Sierra Leone, l'autismo e la trisomia 21; e anche l'emigrazione in America all'inizio del '900 da parte dei Siciliani, e l'immigrazione di stranieri nel nostro Paese, il trentennale dall'esplosione del reattore nucleare di Chernobyl e il quarantennale dalla chiusura dei manicomi.

Mi sono cimentato ancora con la stesura di favole, fiabe, una serie di diciannove episodi polizieschi, un romanzo d'amore e uno sul paranormale. Dando, infine, con la poesia in lingua o in vernacolo, voce alla veridicità delle mie emozioni e dei miei pensieri.

In tutto questo palmares di elaborati ne mancava proprio uno che parlasse di me!

Ho cercato quindi, di scrivere il mio vissuto con le delicate lettere della conformità a ciò che effettivamente mi è accaduto, sempre gustando la ricchezza e il valore della vita,

facendo degli altissimi valori trasmessi dai miei genitori, il credo cui fare riferimento e mettere in pratica ogni giorno.

## A = Ambulatorio

La vita di ognuno di noi è costellata di avvenimenti che sicuramente hanno temprato il nostro carattere e continueranno a plasmare i nostri sogni, rendendoci più addestrati a vivere e non a sopravvivere.

Perché come diceva, a ragione, il grande scrittore Oscar Wilde: *“Per essere felici bisognerebbe vivere. Ma vivere è la cosa più rara al mondo. La maggior parte della gente esiste e nulla più”*.

Se ne deduce che solo “esistendo” si compiono unicamente quelle funzioni fisiologiche cui il nostro organismo ha bisogno mentre “vivere”, non è solo esistere, ma anche provare emozioni; amare, piangere, sentirsi tristi, arrabbiati o felici, ovvero tutte quelle emozioni positive o negative che permettono all’umanità intera di sentirsi viva e normale.

Voglio quindi iniziare questa carrellata di esperienze raccontandovi alcuni aneddoti simpatici, ma anche non, accaduti durante la mia più che trentennale attività professionale di odontoiatra.

Un giorno si presentò al mio studio una coppia, marito e moglie, peraltro fuori appuntamento. Lui piuttosto basso e mingherlino, lei dalla corporatura robusta, una donna energica. Entrambi sulla sessantina. Lui stava zitto, parlava solo lei!

Dopo i saluti di rito, chiesi con la mia solita cortesia perché fossero lì nel mio studio e a chi dovessi prestare le mie cure.

La donna senza esitazione alcuna, in dialetto stretto messinese con l’accento della parlata dalla marcata impostazione galloitalica che inequivocabilmente li collocava provenienti dalle parti di Fondachelli-Fantina o Montalbano Elicona, paesini in provincia di Messina, rispose: *“Siamo qui per mio marito!”* (per una migliore lettura dell’aneddoto, metterò solo la traduzione della sua parlata).

Feci quindi accomodare l’uomo sulla poltrona odontoiatrica per rendermi conto di ciò che questi potesse avere e di come avrei potuto risolvere i suoi problemi. Indossati guanti e mascherina e preso dal cassetto il blister sterilizzato con il kit per la prima visita odontoiatrica, specchietto e specillo, mi avvicinai a lui chiedendogli di aprire la bocca.

*“Allora, caro signore, mi dica, che problemi accusa?”* - dissi proponendomi con un tono rassicurante.

La moglie, che era rimasta in piedi davanti a lui, mi rispondeva in sua vece, iniziando con un tono di voce alto per concludere con un tono più basso e affermativo: *“Si deve fare la dentiera! Li vede quei cinque denti che ha in bocca? Bene glieli deve levare!”*.

Il fatto che rispondesse la moglie e non il marito, al quale tra l'altro avevo posto la domanda, cominciò nella mia mente a suscitare perplessità.

L'uomo non era muto, in quanto aveva risposto educatamente al mio saluto iniziale, né tantomeno era apparso un soggetto che avesse bisogno di una guida.

Quindi mi chiesi il perché dovesse rispondere lei!

Continuai la mia visita e, riscontrando che quegli ultimi denti rimasti erano leggermente mobili per atrofia alveolare (paradentosi), dissi che potevano restare ancora per qualche anno e che la protesi, potendosi agganciare a questi, avrebbe avuto maggiore stabilità in bocca. Poi trattandosi di una protesi mobile in resina, qualora uno di quegli elementi dentari residui si fosse dovuto estrarre per sopraggiunta ulteriore mobilità o anche ascesso, lo si sarebbe sostituito aggiungendone uno, rifinito in resina, alla stessa dentiera, senza doverne fare una nuova.

La donna imperterrita continuava a macinare risposte a luogo del marito, replicando al mio consiglio: *“Deve sapere che mia sorella si trovava nella stessa situazione di mio marito! I pochi denti che le erano rimasti se li è fatti estrarre tutti e si poi è fatta la dentiera! Ora mangia benissimo!”*.

Provai a replicare per convincerla a desistere dalla sua convinzione dicendole nuovamente che lasciando in situ quegli elementi la stabilità della protesi ne guadagnava tanto.

La donna, non recedendo dalle sue categoriche convinzioni e affermazioni, ponendosi le mani ai fianchi e con un tono di voce questa volta anche arrabbiato e determinato che non lasciava adito ad altre interpretazioni, ribatteva arditamente come un serpente velenoso o come diciamo a Messina *“ca paria muzzicata da tarantula”* (che sembrava morsa da un ragno tarantola):

*“Lo vuole capire che nella bocca di mio marito comando io?”*.

L'uomo, in questo frangente, se ne stava lì, seduto sulla poltrona odontoiatrica, zitto e silenzioso, senza neanche alzare lo sguardo, con chissà quali pensieri che gli passavano per la mente.

Restai letteralmente a bocca aperta al pari suo, che la teneva così per ben altre motivazioni.

La signora proseguiva imperterrita: *“Glieli deve levare tutti! E basta!”*.

Vista la sua inflessibile decisione e dal momento che quegli elementi dentari avrebbero potuto resistere solamente un altro po' di tempo e che erano interamente condannati, al pari del proprietario, a convivere con quella donna, presi la decisione di estrarli e, poi, dopo il tempo canonico di rimarginazione delle ferite e rimodellamento osseo, provvidi a realizzare in bocca all'uomo un “completo”, una protesi totale.

A distanza di qualche mese il marito venne da me, questa volta da solo, per un controllo riferendomi che la moglie era morta perché si era, purtroppo, suicidata.

Era evidente che non ci stava proprio con la testa!

Capii solo allora che il comportamento dell'uomo, mesi prima, era dettato non da una sua sottomissione alla moglie, ma dal non volerla contraddire per evitare spiacevoli conseguenze.

La donna comunque, decidendo in maniera irrazionale o folle, come "estrema ratio", riuscì a concretizzare la sua fuga dalla vita, la sua corsa verso la morte.

\*\*\*\*\*

Tra i tanti aneddoti tragicomici che voglio raccontare c'è anche quello di quando quella mattina, restando soltanto l'ultima visita in programma, si presentarono al mio studio una mamma sulla sessantina e la figlia poco più che trentenne in evidente stato di gravidanza.

Dopo i soliti convenevoli saluti di rito, chiesi chi delle due donne dovesse essere sottoposta a visita odontoiatrica. Rispose la figlia, riferendomi che da qualche giorno un molare nell'arcata inferiore sinistra, che tra l'altro era abbastanza mobile, le procurava un dolore intenso e fastidioso. Comunicandomi anche che, per via del suo stato gravidico, non voleva assumere farmaci antinfiammatori ritenendo che potessero essere dannosi per il piccolo che doveva nascere.

Feci quindi accomodare la giovane signora sulla poltrona odontoiatrica per sottoporla a un'accurata visita.

Subito la madre mi chiese gentilmente se poteva attendere fuori e stare seduta nella sala d'aspetto, confidandomi di essere un soggetto facilmente emozionabile.

Pensando da subito che forse si trattava di una di quelle persone emofobiche, di quelle che si impressionano facilmente alla vista del sangue, non ebbi nulla in contrario, rispondendo con un sorriso tranquillizzante. "*Certamente signora, lascia sua figlia in buone mani!*".

La donna aprì la porta, la richiuse alle sue spalle e si accomodò su una delle sedie dell'attigua sala. E di questo ne ebbi certezza perché sentii, subito dopo, il tipico rumore di quando ci si accomoda e la sedia, sotto il peso della persona, gracchia sul pavimento.

Iniziai quindi a dedicarmi al molare della figlia che tranquillamente, senza alcuna remora o paura, stava con la bocca aperta pronta ad essere sottoposta al tipo di intervento che avrei deciso.

Il molare, effettivamente, si muoveva e anche parecchio e riscontravo anche una piccola sacca purulenta. Il mio consiglio fu quello di estrarlo!

La signora fu ben contenta che le avrei tolto, da lì a poco, la fonte del suo star male, quell'ormai inutile dente che la notte prima non l'aveva fatta dormire.

Mi chiese solamente una cortesia, ovvero se conoscevo e utilizzavo un sistema che non fosse la solita anestesia locale indotta tramite l'infiltrazione del farmaco anestetico. Sempre perché aveva timore che anche questo potesse nuocere al feto che portava in grembo.

Le riferii allora che avrei potuto utilizzare la tecnica con lo spray refrigerante spruzzato sulla mucosa in prossimità del dente da estirpare, quella stessa tecnica che si usa per estrarre i denti decidui ai bambini.

Ben lieta di questa proposta, mi diede il suo benestare a procedere

Così con la pinza per i molari inferiori, la classica “corna di bue”, nella mano destra e nell’altra il dispenser dello spray, contemporaneamente refrigeravo ed estraevo.

Dal momento che il molare era in avanzata paradentosi, venne via facilmente e senza fratture radicolari. Un’operazione che durò meno di due secondi!

Non un suono o un gemito da parte della donna che sollevata dal fatto che non aveva più quel fastidioso e dolente elemento dentale, con un sorriso e un cenno degli occhi mi ringraziò per sciacquare la bocca dal sangue che stava venendo fuori.

Dopo che ebbe sciacquato abbondantemente, provvidi a mettere nell’alveolo, delicatamente, una spugnetta emostatica.

La parte tragicomica, ancora doveva però arrivare!

Durante questo frangente, fummo interrotti bruscamente.

Attraverso la porta chiusa, in quella sala d’aspetto dove stava seduta la mamma della giovane che si era appena sottoposta a un’estrazione, si sentì, infatti, un tonfo sordo accompagnato dal rumore di una sedia che capitolava in terra.

Mi volsi rapido e spalancai la porta per accertarmi di ciò che potesse essere accaduto.

Sul pavimento della sala giaceva il corpo inerme della donna che mostrava tutti i segni di una lipotimia, di una perdita dei sensi.

Subito a ruota mi seguiva anche la figlia, sicuramente preoccupata per quella scena cui stava assistendo.

Fortunatamente, cadendo, la signora non si era fatta nulla e la stessa perdita dei sensi durava pochissimo. La posizionai tutta supina e dissi alla figlia di tenerle le gambe sollevate. Il battito era regolare e pian pianino andava riprendendosi!

Misurata la pressione, che risultava leggermente bassa e somministrata un po’ di acqua con del sale, tutto, per buona sorte, rientrò nei ranghi.

Era successo che nella testa della signora di facile emotività, stando al dietro della porta, non potendo assistere per sua scelta, cominciarono a passare, come treni in corsa, i pensieri più malevoli possibili, pensieri negativi, come se fossero cavalli imbizzarriti: che la figlia potesse soffrire, sentire dolore, che a seguito di quell’estrazione poteva perdere il figlio, o magari... che sarebbe potuta scoppiare la terza guerra mondiale!

Bene, tale coinvolgimento emotivo le aveva fatto abbassare la pressione e perdere anche i sensi.

Dovette stare per qualche minuto in quella posizione di quasi “trendelenburg”, sdraiata in terra e con le gambe sollevate, messe in una posizione più elevata rispetto al corpo, per riprendersi del tutto, tra le risate della figlia che continuava bonariamente ad insultarla, dicendole: “*Ma quantu poi essiri locca!*” (Ma quanto puoi essere stupida).

Poi dopo tanto tempo, incontrandoci nuovamente, ricordando il fatto, ci si rise sopra, ma di certo quello non fu un bel momento per nessuno!

\*\*\*\*\*

Un altro episodio tragicomico mi capitò con un giovane dall’apparente età di venticinque, ventisei anni. Non di più!

Un marcantonio di giovane di quasi cento chili, alto due metri con la corporatura che sembrava un armadio a quattro stagioni. Era un meccanico, e si evinceva dal fatto che era venuto al mio studio vestito con la classica tuta da lavoro, anche consunta, tutta blu, con su il marchio pubblicitario di una nota casa automobilistica.

Mi chiese se potevo estrargli un dente che da giorni gli rendeva la vita un inferno.

Aveva provato di tutto, la classica terapia fai da te, pillole e bustine di analgesici e di antinfiammatori, senza che queste sortissero il risultato anelato: la cessazione del dolore. Magari per un paio di ore il dolore calmava e poi nuovamente riprendere!

Non era più un dente! Era rimasta soltanto la brutta, nera e consunta radice di un premolare superiore destro e per giunta con il nervo esposto.

Certo che sì, andava tolta!

Gli praticai un'anestesia locale plessica, quella che normalmente eseguo, che consiste nell'iniettare il farmaco anestetico sotto la mucosa orale in prossimità dell'apice del dente. Rapido risultato e praticamente indolore!

Attesi qualche secondo per estrarre facilmente quel moncone di radice, proseguendo con un'accurata toilette di tutti i tessuti infiammatori. Introdussi nell'alveolo la solita spugnetta emostatica, facendo poi sciacquare più volte la bocca al giovane per eliminare quel po' di sangue che era venuto fuori.

Tutto sembrava andare per il meglio!

Il giovane, che mi superava in altezza di una trentina di centimetri, finiti i lavaggi orali, sceso dalla poltrona odontoiatrica, contento, iniziò a complimentarsi con me perché quell'estrazione era stata, per lui, come aver fatto una passeggiata in pianura durante una fresca giornata settembrina.

Poi naturalmente mi chiese quanto dovesse pagare.

Nulla faceva pensare che il peggio doveva ancora venire!

Gratificato per i complimenti che mi stava dispensando, gli dissi che avrebbe dovuto pagare solo trentamila lire, l'euro non esisteva ancora come moneta fisica, eravamo prima del 2002.

Non finii di dire la parola "lire", che sbiancando in volto, quel marcantonio, si stava per accasciare a terra.

La stanza cominciò a girargli tutt'intorno!

Feci appena in tempo a sorreggerlo e farlo immediatamente risedere sulla poltrona odontoiatrica. Abbassai lo schienale mettendolo così di posizione di vero "trendelenburg", per far affluire una maggiore quantità di sangue al cervello. Qualche minuto per riprendersi del tutto, per poi, gradatamente, rimettersi in posizione ortostatica.

Mi spiegò, solo dopo, che era un soggetto emofobico e che la vista del sangue gli generava una nevrosi, uno stato d'ansia e a volte anche perdita dei sensi. Aveva cercato di resistere finché gli era stato possibile per non sminuire la sua figura, poi quello stato d'ansia aveva avuto la meglio.

Ora era tutto chiaro!

Ridendo gli dissi: *"Ed io che pensavo che la cifra chiestale era stata eccessiva!"* - proseguendo - *"Magari la prossima volta le metto una benda davanti agli occhi, così da non vedere... il rosso!"*.

Scoppiò a ridere anche lui in una risata fragorosa.

Mai e poi mai avrei potuto pensare che sarebbe bastata una goccia di sangue per mettere fuori combattimento un giovane così possente!

Com'è strana la vita... un pugno gli avrebbe sicuramente fatto il solletico!

## B = Bagni Vittoria



Le vacanze sono il momento migliore per lasciare la città per un paio di giorni, per staccare la spina dal solito tran tran, dal lavoro o dallo studio. Sono senza ombra di dubbio un'allettante parentesi per schiodarsi dalla solita routine che ti ha accompagnato per tanto tempo.

Le nostre vacanze, siamo negli anni '60, erano o andare in campagna nella casa di nostro zio Sebastiano, nella sua villa posta in alto al torrente "Trapani" a Messina, o recarci a Nissoria (EN), con cambio di pullman a Catania, da dei nostri cugini o in ultima analisi restare a casa e usufruire del mare che in linea d'aria distava circa un centinaio di metri.

Il mare stava proprio lì, a un tiro di schioppo!

Bastava attraversare il viale Regina Elena, scavalcare un piccolo muretto, percorrere delle stradelle in terra battuta tutte in discesa, attraversare il viale della Libertà, ed ecco in tutto il suo splendore, il suo fascino... il litorale. Unica barriera era l'ingresso al lido balneare, i mitici "Bagni Vittoria" sulla "Riviera Ringo" della rada San Francesco, per poi finalmente gioire della freschezza e dello scintillio dell'acqua.

"Bagni Vittoria", resi famosi perché fino al 1949 avevano costituito la maggiore attrazione della città, per via del fatto che a un centinaio di metri dalla battigia c'era arenata la nave "Principe di Piemonte" che, centrata da un siluro, era reclinata sulla sua fiancata destra e stava come un'enorme balena ferita, in attesa di essere rimossa.

I giovani più coraggiosi e intrepidi la raggiungevano a nuoto, vi salivano con enormi sacrifici, per poi tuffarsi in mare da un'altezza smisurata e provare così l'ebbrezza, l'ecitazione delle imprese apparentemente impossibili.

Nostro padre affittava per l'intera stagione una cabina, uno di quei piccoli casotti in legno con i tetti a doppio spiovente, usati per potersi cambiare d'abito, posti quasi a ridosso della strada, con le porte che aprivano sulla spiaggia e distanti una ventina di metri dal mare, tutte tinteggiati a strisce verticali bianche e azzurre.

Il signor Barbera era il direttore di quel lido. Era un bell'uomo, alto, distinto e con una squadrata barba nera.

Tutti i giorni, d'estate quando arrivavano le vacanze scolastiche per noi e le ferie per nostro padre, già alle ore nove, dopo aver usufruito dell'intimità di quel casotto, mentre lui provvedeva a spingere dentro la sabbia l'asta dell'ombrellone, io e mio fratello, eravamo a scorazzare sulla rovente rena o a nuotare in quell'acqua cristallina. E mentre mio fratello, di cinque anni più grande, si cimentava a tuffarsi dall'alto del trampolino che troneggiava alla fine di una lunga passerella realizzata con tavole e paletti in legno conficcati nel fondale, posta, guardando il mare, sulla sinistra del lido, io, ahimè, mi tuffavo dal basso del ponticello!

Non avevo il coraggio di lanciarmi nel vuoto da quell'altezza... quasi quattro metri.

Cautamente, mettevo in atto un vecchio proverbio siciliano: "*Cu' si vardau, si sarvau!*" (Chi si è guardato, si è salvato!).

Ero molto prudente o forse meno incosciente!

Comunque, lui temerario più di me, il massimo cui arrivò, a onor del vero, fu quello di lanciarsi da quell'altezza per entrare in acqua con i piedi e il naso turato usando pollice e indice a mo' di pinza, esibendosi in spettacolari, si fa per dire, tuffi... a chiodo.

Unica sua performance da quell'altezza, tale da essere inserita negli annali dei "Guinness World Records", sempre si fa per dire, fu quando il bagnino, il signor Maimone, un baldo e cordiale giovane anche abbastanza muscoloso che attento come fosse un'aquila, seguiva lo svolgersi delle nuotate o dei tuffi dei vari clienti del lido, cercò di insegnarli

il metodo più sicuro per tuffarsi da quell'altezza. Naturalmente non come gli indimenticabili Klaus Dibiasi o Giorgio Cagnotto, che si esibivano strabiliando i loro ammiratori con tuffi carpiati o con avvistamento doppio o triplo, ma con un semplice tuffo in avanti a volo d'angelo e ingresso in acqua con le braccia chiuse, tipo il "tuffatore di Paestum".

Quello che ne venne fuori fu, non proprio un tuffo da manuale, un volo d'angelo fantastico con un'entrata in acqua senza schizzi, come li faceva del resto il valido bagnino, ma un rischiosissimo tuffo con entrata in acqua... in orizzontale. Mise in pratica interamente il termine messinese: "*ittarisi 'i panza*", facendo un tuffo con entrata in acqua proprio di pancia, accompagnato naturalmente dalle fragorose risate mie e quelle di qualche altro spettatore.

Il bagnino che era rimasto sul trampolino, immediatamente si tuffò per accertarsi che il nuovo "Cagnotto" non si fosse fatto male.

Fortunatamente, il "talentuoso" non si era fatto nulla, solo tanto spavento e un arrossamento alla pancia!

Ci si rincorreva sul bagnasciuga, si faceva amicizia con altri ragazzetti della nostra età, e tra un ghiacciolo, che nostro padre premurosamente ci comprava, o una fettina di cocco fresco venduto direttamente sulla spiaggia da imbonitori improvvisati, o un sorso d'acqua, di quella fredda, appena scongelatasi in quella bottiglia che nostra madre tutta la notte aveva tenuto nella ghiacciaia, si passava il tempo a gareggiare per chi avesse realizzato con secchielli e palette il castello più grande o a scavare delle enormi buche sperando che il mare, con il suo va e vieni o con qualche risacca magari improvvisa, potesse riempirle. Altro nostro massimo divertimento era quando, immersi a pochi metri da riva, muniti di maschera con boccaglio e in mano un piccolo arco da noi realizzato con le stecche di un vecchio ombrello e del filo di nylon, di quello che si usa come lenza per la pesca e una freccia sempre ricavata da una di queste bacchette, come se fossimo dei valenti "Robin Hood" o degli esperti indiani d'America acquatici, smuovendo la sabbia con le pinne, richiamavamo dei piccoli pesciolini cercando poi di infilzarne qualcuno.

Che gioia quando mostravamo a nostro padre, seduto sotto la fresca ombra dell'ombrellone a legger un libro, attirando la sua attenzione prima e poi portando la preda catturata, ancora guizzante, come fosse un trofeo di guerra.

In una di queste battute di pesca uno spiacevole episodio accadde a mio fratello.

Naturalmente per noi ogni pescetto era buono, sia che fosse stata "*na trigghitta*" (una piccola triglia) o "*na aiola*" (un pesce mormora) o "*na oparedda*" (una piccola boga). Tutti buoni per vantarsi tra noi e perché no, anche da mangiare.

Niente faceva sospettare che il nemico fosse in agguato!

Quel giorno, mio fratello si spinse un po' più al largo, nel tentativo di "infilzare" con la nostra freccia casalinga qualche pesciolino più consistente.

Ne vide uno fermo, immobile sul fondale sabbioso e quasi coperto dalla stessa sabbia.

Preda facile da catturare pensò tra sé!

Così fu!

Silenzioso e invisibile come un esperto ninja, diede due colpi di pinne, si posizionò sulla preda e scoccò il suo dardo, facendo centro.

Il pesce, ancora vivo, si dibatteva cercando di svincolarsi da quel dardo mortale scagliato dal suo nemico. La freccia purtroppo non aveva le alette di ritenzione come una fiocina, ma solo una punta acuminata realizzata in casa con la lima. Quindi mio fratello si affrettò a prendere il pesce, stringendolo con la mano, prima che questo potesse scappar via.

Errore madornale! Era una "tracina" o pesce ragno!

Imparò a sue spese che quel tipo di pesce va trattato e preso con le cosiddette “pinze”. Esso, infatti, ha sul suo dorso delle spine dalle quali inietta una sostanza tossica per l’uomo, la dracotossina, sostanza responsabile di una sintomatologia dolorosa che può essere anche molto intensa, cui si può associare anche nausea, vomito e tremori. Il loro è, appunto, un sistema di difesa per allontanare gli intrusi e i potenziali predatori.

L’intruso non lo aveva di certo allontanato, ma prima di morire, sicuramente si era vendicata!

Un forte grido si levò dall’acqua. Un grido che fece rizzare i peli del collo a tutti i bagnati presenti nel lido. La sua voce, come fosse quella di un’“aluatta dell’isola di Coiba”, la scimmia urlatrice, raggiunse i decibel del suono di un aereo in partenza.

Piangente e sofferente arrivò a riva con il pollice che gonfiava sempre più, proprio dove era stato punto dallo spietato pesce.

Accorse subito lo zelante bagnino che comprese immediatamente cosa fosse successo. Accorse anche nostro padre.

Non ricordo con quale mezzo riuscimmo ad arrivare al non lontano pronto soccorso dell’“Ospedale Margherita”, dove, dopo aver spiegato cosa lo avesse punto, gli fu praticata l’“onnipresente” iniezione antitetanica e niente più.

Al pomeriggio non solo gli si era gonfiato il dito, ma anche tutta la mano, il polso e parte dell’avambraccio. Per giorni non potette suonare neanche il piano!

Da allora le “tracine” furono sempre risparmiate e tenute alla larga!

Nostra madre, non amando molto il mare, restava in casa e quando arrivava il momento di tornare per il pranzo, non esistendo ancora i cellulari e dal momento che niente ostacolava la visione tra la nostra abitazione e la spiaggia, stendeva un lenzuolo bianco ai fili del balcone della cucina, come fosse uno dei soldati che sulle enormi torri d’avvistamento, facenti parte di un grande sistema di comunicazione, al tempo dei Romani e poi ancora nel Medioevo, utilizzavano fuochi o specchi per segnalare l’arrivo del nemico.

Quello era il segnale inequivocabile che era giunta l’ora, con tanta tristezza per noi ragazzini, che volgeva al “desio”!

In pratica la nostra giornata sulla spiaggia e in acqua si era conclusa.

Noi irrefrenabili, insaziabili di gioco non avremmo mai voluto vedere quel segnale esposto in alto.

Rientravamo dopo che nostro padre più volte ci aveva segnalato che si dovevano levare le tende, a volte, anzi era la regola, anche sgridandoci in malo modo.

Dopo esserci rivestiti nella solita cabina a strisce bianche e azzurre, pian piano ripercorrevamo, questa volta in salita, la strada sterrata e non, per fare ritorno a casa. Stanchi per la mattinata trascorsa sotto il sole e per di più accompagnati da quel senso di delusione, di frustrazione per la parola “*game over*” impostaci senza che la si potesse mai controbattere, ma con, dentro di noi, la gioia che l’indomani saremmo tornati in quel luogo di puro divertimento.

La domenica, invece, si scendeva a mare tutti e quattro e, dovendo stare magari anche il pomeriggio, si portava il necessario per il pranzo.

Non potevano mai mancare i sempre presenti panini farciti con la famosa cotoletta di carne impanata e fritta, accompagnata da qualche fettina di melanzana o da qualche sfizioso carciofino anch’esso sott’olio, conserve che in quantità quasi industriale nostra madre preparava per tutto l’anno. Un piccolo tavolino di plastica color verde, che si richiudeva a valigetta, fungeva da ripiano, sotto l’ombrellone, per poggiare piatti, posate, bicchieri e quant’altro. Anche se noi piccoli, preso quel gustoso e saporito panino, scappavamo via, lasciando gli sposini... mangiare da soli per poi magari, sonnecchiare ascoltando, in sottofondo, la musica che trasmetteva una piccola radiolina a pile.

Chi poteva fermarci? Chi poteva impedire che ci divertissimo?

Ci saremmo rimpinzati di quella goduria per il nostro palato, magari con dei granelli di sabbia nelle mani!

E se malauguratamente un pezzo di pane o di cotoletta fosse maldestramente caduto per terra sulla spiaggia, con un'energica soffiata sul primo o una rispettabile lavata sotto l'acqua dolce per la seconda, tutto sarebbe ritornato... come prima.

La vita era bella così com'era, semplice e senza troppe complicazioni!

Si cresceva più sani!

Avevamo sicuramente di meno rispetto ad oggi, ma alla fine eravamo soddisfatti di quel che potevamo avere!

## C = Curiosità

Il tempo è un nostro caro amico che ci insegna a godere della nostra vita, attimo per attimo, regalandoci sicuramente... emozioni.

Andando quindi a ritroso nel film della mia vita, in questa sezione vi parlerò senza risparmiarvi il benché minimo dettaglio, di un evento assai curioso che mi è successo nel corso della mia giovinezza e che, nel raccontarvelo, rivedo con una certa apprensione.

All'età di venti anni, forse incuriosito dalle storie di alcuni fenomeni paranormali che mia madre mi raccontava quando ero più piccolo, cui era stata diretta testimone, iniziai a essere affascinato, in maniera molto generica prima e poi sempre con maggiore seduzione, dalle scienze occulte, dallo studio della magia runica e da tutti quei fenomeni che risultano contrari alle leggi della fisica, per l'appunto il paranormale; in particolare i "fenomeni Poltergeist", quelli che causano una serie di fenomeni inconcepibili e impressionanti che, senza apparente motivo, cominciano a presentarsi all'improvviso, come quadri che cadono, mobili che si spostano e luci che si accendono da sole.

Mi dilettao quindi nello studio dell'esoterico, dell'arcano e di alcuni segreti del mondo occulto e su come questo potrebbe essere collegato a molti degli eventi inspiegabili della vita, andando, con letture specifiche, alle origini, alle credenze e alle verità che stanno dietro ad alcuni dei più grandi misteri di tutti i tempi.

Più mi addentravo in queste letture, più dentro me cresceva, come una florida pianta riscaldata dal sole e bagnata dalla pioggia, la voglia di avere un contatto con un'entità spirituale... con lo spirito di un morto.

Anche Maria, la moglie di Enzo, un mio amico di una decina di anni più grande, lei professoressa all'Università, lui farmacista, che abitavano poco distante da casa mia, si interessava a questi studi e un giorno si convinse e volle invitarmi a partecipare a una seduta spiritica.

Quell'invito inaspettato fu provvidenziale rendendomi la persona più felice al mondo.

Era il mio anelato desiderio che, come per incanto, si stava realizzando.

Quella sera eravamo in cinque e ci sedemmo tutti attorno ad un tavolo.

Conoscevo i presenti, tranne un suo cugino che non avevo mai visto.

Eravamo: io, Maria, Enzo, un altro amico comune, Paolo e questa nuova persona. Da un cassetto del salone, la mia amica tirò fuori un tabellone di cartoncino con sopra stampate le lettere dell'alfabeto, anche quelle estere, con i numeri da 0 a 9 e con in basso le due risposte "SI" e "NO", in luogo della classica tavola "Ouija", e in più prese un piccolo bicchiere.

Le luci si attenuarono! Il momento era diventato quasi catartico!

Lei ci ordinò perentoriamente di non ridere, di poggiare il nostro dito indice della mano destra sul bicchierino che stava capovolto sul tabellone e di cercare di concentrarci seriamente così da raggiungere, tutti insieme, uno stato di tensione mentale ed emotiva tale da, una volta unite le nostre energie, richiamare nella stanza un eventuale spirito.

Un silenzio tombale calò nella stanza, caricando il momento di un'attesa inquieta.

Non passò molto che inspiegabilmente il bicchierino cominciò a traballare da solo mentre i nostri indici, sfiorandone il fondo, ne contenevano il movimento.

La tensione e la paura erano palpabili, almeno in me, che era la prima volta cui mi trovavo in una situazione simile. Il mio cuore iniziò a battere forte percependo per intero la rilevanza del momento. Ansia e sudorazione profusa ne facevano parte.

Lo spirito di un'anima sembrava essere stato catturato dentro questo piccolo bicchiere di vetro, voglioso di esplodere da un momento all'altro, proprio perché si percepiva una strana energia provenire dal suo interno.

La mia amica iniziò a chiedere se quello giunto tra noi fosse uno spirito buono o maligno e se avesse voglia di rispondere alle nostre domande.

Il bicchierino, come mosso da una forza misteriosa e inspiegabile, si diresse rapidamente verso il "SI": manifestazione indiscussa che lo spirito voleva collaborare con noi.

Iniziò a rispondere alle nostre domande, dopo che la mia amica gli chiese se uno o l'altro dei presenti gli potesse porre un interrogativo. Interrogativi che naturalmente ponevamo con voce calma e modulata, così come ci era stato consigliato all'inizio della seduta.

Lo spirito prese a rispondere a tutte le nostre specifiche domande, tra cui anche ad alcune molto personali, i cui riscontri gli altri partecipanti alla seduta non potevano conoscere, formulando risposte perfettamente coincidenti alla realtà.

Erano i segreti di ognuno di noi che, non so come, quell'entità conosceva.

Ricordo che il cugino di Maria chiese di un suo nipote morto. Vennero a comporsi in sequenza otto numeri... 12091964.

Lui trasalì, sbiancò in viso! Era quella la data della morte del ragazzo!

Poi, subito dopo, inarrestabile come un treno in corsa, si compose la parola... LEUCEMIA! La malattia che l'aveva condotto alla morte! Quindi la frase... ORA STA BENE – NON SOFFRE PIU

(NdA: La tavola "Ouija" è sprovvista di accenti)

Eravamo tutti sbigottiti!

Alle nostre domande il bicchierino si dirigeva su questa o quella lettera componendo la perfetta risposta al quesito posto o spostandosi sui numeri, a seconda dei casi.

Il tutto durò poco più di due ore lasciando noi partecipanti, non certo la mia amica che era una veterana, a bocca aperta e per di più sconvolti da ciò cui avevano assistito.

Ma anche un forte dubbio!

La domanda che iniziai a pormi era se effettivamente un'entità stava lì con noi o il movimento del bicchierino era determinato da trasferimenti involontari dei muscoli o anche erano la risultante di reazioni "ideomotorie", ovvero di piccoli movimenti inconsci che generano atti più consistenti. Potevo pensare che erano gli altri partecipanti a indirizzare il bicchierino verso quelle sequenze di lettere che formavano parole dotate di significato e risposte veritiere, ma per le risposte alle mie domande che solo io potevo conoscere, non riuscivo a capacitarmi.

Da quella seduta spiritica, ne venni fuori letteralmente scioccato, ma al contempo con la forte voglia di ripetere quell'esperienza.

Continuai comunque a documentarmi leggendo qualche altro libro, allora non c'era internet, venendo a conoscenza che quelli evocati erano solitamente spiriti dei primi livelli, quelli più vicini alla nostra dimensione. Secondo le scritture essi sono spiriti non purificati, possibilmente portatori di negatività che possono creare problemi a chi li va a risvegliare. Ecco spiegato il perché la mia amica, da subito, avesse chiesto se quella richiamata fosse stata un'entità buona o malvagia.

Dopo qualche giorno, in ogni modo, comunicai alla mia amica l'irrefrenabile desiderio che avevo nel voler ripetere quell'esperienza, sicuramente sconvolgente e scioccante, ma al contempo che mi attirava come farebbe un potente magnete con una piccola moneta di ferro.

Lei ne fu contenta e organizzò una nuova seduta.

Questa volta eravamo in sei.

Finito di cenare e sparcchiata la tavola, infatti, prese dal solito cassetto il suo tabellone e quel piccolo bicchiere di vetro e ci disponemmo seduti tutt'intorno.

Soliti rituali di silenzio e di concentrazione, luci soffuse e sempre tanta tensione in me.

L'entità che ci raggiunse, anche in quest'occasione fortunatamente buona, ci diede in maniera coerente e precisa le risposte che desideravamo facendo inspiegabilmente muovere quel piccolo contenitore in cui al momento era prigioniero.

Altre due ore di seduta in cui le nostre domande si alternavano alla composizione delle risposte da parte dell'entità. Due ore in cui tutto andò bene, lasciando me, novizio di quelle pratiche insolite, anche stavolta, sempre scombuscolato e dubbioso.

Ma, ostinato come un mulo con gli occhi bendati, chiesi alla mia amica quando avrebbe potuto organizzare una nuova seduta.

Affascinato da quel mondo, forse ne stavo diventando... dipendente!

Alla terza seduta avvenne un fatto che ritenere raccapricciante è solo limitativo!

Quella volta partecipata una signora nuova a queste sedute.

Solite raccomandazioni e si iniziò.

Un'entità non tardò ad arrivare, come se la casa della mia amica avesse un segreto portale sempre aperto con il mondo dell'aldilà.

A un certo punto, dopo una decina di minuti che lo spirito era nel bicchierino, la donna, anche se attratta dal paranormale, ma nuova a quelle sedute medianiche, iniziava a ridere a crepelle schernendo l'entità che ci aveva raggiunti.

Non l'avesse mai fatto!

Di colpo, all'improvviso come un fulmine in una giornata di sole, senza poter comprendere come la cosa potesse essere accaduta, il bicchierino, mosso da una forza sovranaturale, andava, alla velocità di un proiettile sparato dritto altezza uomo, a schiantarsi contro una parete sfracellandosi in milioni di pezzettini, passando rasente il corpo della donna che si era macchiata di quello sfregio denigratorio.

Restammo tutti interdetti! Panico, paura, sbigottimento generale!

La gola mi si seccò, non riuscivo a deglutire.

Il corpo sembrò interamente congelarsi, eccezion fatta del cuore che pareva stesse scoppiando nel petto. I miei battiti erano schizzati alle stelle e correvano come un branco di imbizzarriti puledri selvaggi lanciati al galoppo più sfrenato.

Nel mio cervello si scatenò una tempesta di sensazioni, di immagini funeste... di morte!

Cominciammo a guardarci intorno, a guardarci negli occhi, muovendo solo la testa, come se il nostro corpo fosse paralizzato. E sicuramente lo era per il terrore di ciò a cui avevamo assistito. Con tutti gli organi sconvolti e le gambe tremanti restammo seduti per qualche minuto, attoniti, impediti.

Nessuno di noi avrebbe potuto lanciare in linea retta quel bicchiere. Nessuno!

Solo una forza misteriosa, imprigionata al suo interno, lo avrebbe potuto scagliare contro la parete.

Lo spirito che v'era carcerato dentro, che era stato schernito, forse si era liberato e infuriato rabbioso come un toro si era voluto vendicare.

Il tempo di realizzare esattamente cosa potesse essere successo, tremante più di una foglia nel vento di tempesta e quasi "cagato" addosso, senza salutare, mi alzai dalla sedia e scappai via da quella casa, sicuramente rimasta infestata, mettendomi a correre in maniera disordinata come un pazzo scappato da un manicomio.

Sentivo il fiato di quell'entità sul mio collo!

Raggiunsi di corsa, a piedi casa mia, battendo ogni record di velocità e dimenticando addirittura che dalla mia amica ero andato in auto.

Tutto trafelato, madido di sudore, raggiunsi la mia stanza.

I libri dell'occulto erano lì sulla scrivania. Li guardai ed essi stavano lì che guardavano me come, con uno strano ghigno, a dirmi: "Hai voluto esplorare fermamente il paranormale, ora è esso stesso a esplorare te!".

Aveva perfettamente ragione il grande filosofo tedesco Friedrich Nietzsche, quando affermava: *"Chi combatte contro i mostri deve guardarsi dal non diventare egli stesso un mostro. E quando guardi a lungo in un abisso, anche l'abisso ti guarda dentro!"*.

Presi tutti quei libri e immediatamente andai a gettarli in uno dei due cassonetti della spazzatura posti davanti la palazzina dove abitavo, chiudendo da quel preciso momento in maniera incondizionata con il paranormale, l'occulto e l'esoterico.

## D = Dogana

Correva l'anno 1975 quando, dopo aver compiuto i tanto desiderati diciotto anni, quel traguardo, la maggiore età, che tutti aspettavamo con ansia, per sentirci finalmente adulti, i miei genitori mi fecero iscrivere a un corso per conseguire la patente B e, quindi, poi poter guidare un'auto.

Superati gli esami, dopo un mese circa, ebbi materialmente in mano quell'agognato documento "cartaceo-telato", a forma di "libretto" a sei facciate di colore rosa, rilasciato dal Prefetto, con su la mia fotografia, allora con i capelli neri, e, nella pagina accanto, gli spazi per incollarvi le famose marche da bollo per il rinnovo annuale.

Prendere la patente era il primo rilevante passo verso l'essere autonomi e naturalmente sentirsi... emancipati. Avere quel documento in tasca ci bastava per farci sentire ormai liberi da qualsiasi restrizione legata all'essere minorenni.

Mancava, però, ancora una cosa importantissima... la macchina!

Tramite un amico venni a sapere che un tizio, ormai anziano, vendeva la sua "Fiat 850". Anch'essa vetusta, di cui ricordo ancora la targa: "ME194763". Auto che feci, successivamente riverniciare di un blu, come lo chiamavo io "blu garden", e riparare anche qualche piccola ammaccatura nella carrozzeria.

Con i soldi messi da parte, frutto di regali dei nonni, degli zii e risparmi sulla famosa paghetta settimanale che i miei genitori mi elargivano, volli concretizzare quel sogno tanto anelato.

L'amico mi mise in contatto con il tizio che vendeva, e al prezzo di 120.000 Lire, più il passaggio di proprietà redatto nello studio di un notaio, atto che costò quasi quanto l'auto, divenni possessore di un'automobile tutta mia. Non più, quindi, attese alle fermate dell'autobus o passaggi chiesti a gentili automobilisti che si fermavano dopo aver mostrato loro il classico pollice, simbolo convenzionale di richiesta di autostop.

Potermi spostare in piena autonomia mi faceva sentire come un gabbiano che vola libero tra le nuvole nel cielo azzurro.

E proprio perché ormai auto-munito, il suocero di un mio cugino, che già da anni operava per conto della "Compagnia Portuale" a Messina come lavorante occasionale addetto alla conta del materiale che dalle navi mercantili, che approdavano al porto, veniva scaricato, mi chiese se volessi fare qualche giornata.

Il lavoro, peraltro, non era per nulla faticoso, anzi... piacevole e remunerativo!

Io, anche se iscritto al primo anno della facoltà di medicina, cui non era necessario essere sempre presente alle lezioni e poi anche perché di giornate lavorative in un mese se ne potevano fare da tre a sette, a seconda della quantità di merce che gli operai dovevano scaricare e del numero delle stesse navi che approdavano, non avrei tolto tanto allo studio.

Arrivavano mercantili carichi di legname più o meno pregiato, o carichi di frutta.

Quante casse piene di caschi di banane ancora verdi ho dovuto contare!

Sapendoci fare con i calcoli e soprattutto con le persone, ed entrato nelle grazie dei vari spedizionieri di quel periodo, fui messo all'interno dell'area doganale come addetto alla pesa dei mezzi, prima e dopo il carico. Lavoravo così per conto degli stessi spedizionieri e della "Compagnia Portuale" e dei camionisti, tenendo per tutti la contabilità della merce scaricata.



All'interno di quest'area c'era, infatti, una stadera a ponte, un "bilico" del tipo interato e al dietro, un capanno: la mia postazione, dove, da seduto controllavo e pesavo le merci, segnando in appositi registri tutti i passaggi, segnando accuratamente i nomi dei camionisti, le relative targhe dei mezzi e il peso della merce che transitava. Alla sera consegnavo ai tre diversi "settori" il registro giornaliero e a fine lavoro, uno due o tre giorni, riscuotevo... le tre paghe.

Tra un passaggio e l'altro dei vari camion, potevo anche studiare e al contempo guadagnare dei bei soldini che mi davano la possibilità di concedermi qualche divertimento in più di quello che la sola paghetta dei miei genitori mi consentisse.

Si iniziava alle 7,30, poi si faceva una pausa di un'ora, dalle 13,00 alle 14,00, per poi riprendere fino alle 17,30. Durante la pausa pranzo, non tornavo a casa, ma restavo a mangiare alla mensa della "Compagnia Portuale".

Quante mangiate del classico "pesce stocco a ghiotta" alla messinese con le patate, il più tradizionale e amato piatto della città dello Stretto!

Tra l'altro il prezzo che praticavano era veramente basso e conveniente.

Il cuoco lo preparava tre o quattro volte a settimana e siccome era cucinato in maniera succulenta andava a ruba, tanto che si rischiava che terminasse prima che tutti ne avessero una razione.

Stando alla conta delle casse contenenti quattro verdi caschi di banane ciascuna, quando se ne riscontrava in mezzo a uno di questi qualcuna più matura, lo si doveva scartare, mettere da parte.

Qualche casco invece di andare alla distruzione, andava a finire in questa o quella macchina, per essere poi portato a casa.

Quante banane ancora da maturare... maturavano a casa mia!

Ricordo un giorno nello stretto di Messina due navi si scontrarono. Pochi danni! Comunque una di queste che trasportava agrumi dalla Turchia non potette più proseguire la navigazione. Il carico doveva essere necessariamente trasbordato su di un altro mercantile per poi essere, nei tempi, consegnato a destinazione.

Mi chiamarono!

Si dovette lavorare notte e giorno, senza sosta. Il mio compito era quello di contare le varie casse di agrumi: arance, limoni e pompelmi.

Il lavoro doveva essere fatto obbligatoriamente in soli due giorni.

Gli operai chiamati sul molo si misero a lavorare alacramente.

Poi tutto quello che si riusciva a trasbordare sarebbe partito per la meta designata, altrimenti la compagnia che aveva spedito avrebbe dovuto pagare una forte penale, quello che rimaneva a bordo, invece, sarebbe andato riversato in mare una volta completata la riparazione del danno alle lamiere del mercantile.

Questo era impensabile! Improprio!

Tutto quel ben di Dio sprecato in fondo al mare?

Durante la notte non so quanti viaggi feci con la mia Fiat 850, colma come non mai, fino al mio domicilio. Scatoloni su scatoloni ben ordinati e messi sul sedile posteriore dell'auto, poi una volta a casa, li posizionai a ridosso di una parete del balcone.

Superato lo stupore di mia madre... mangiammo arance e pompelmi per circa un anno! Ogni frutto era trattato con una cera protettiva e avvolto in una carta velina recante il marchio della ditta produttrice.

\*\*\*\*\*

Un giorno, durante la pausa pranzo, guardandomi nello specchio del bagno, vidi i miei capelli che erano stati scompigliati da una folata di vento quando ero sul molo.

Mi feci prestare il pettine dal capo degli operai con cui ero entrato in confidenza.

Errore madornale da non fare!

Passato qualche giorno, una notte non riuscii a dormire perché continuavo a grattarmi la testa. Qualcosa si muoveva tra i miei capelli! La testa mi prudeva, mi sfregavo in continuazione. Più mi grattavo e più prurito avevo.

Mia madre che aveva potuto immaginare cosa mi fosse accaduto, prese un piccolo pettine stretto di osso a denti fitti, reperto storico usato durante la seconda guerra mondiale, allargò un grande panno bianco sul tavolo e mi disse di poggiarvi la testa.

Inizii a pettinare i capelli e così conobbi i... pidocchi! Il cui nome scientifico è "*Pediculus capitis*".

Dei piccoli insetti, dei piccoli parassiti di colore bianco-grigiastro, della grandezza di poco più di un millimetro, ognuno con sei piccole zampe uncinato, che si erano nutriti del mio sangue, cominciarono a scappare da tutte le parti su quel grande telo bianco, prontamente bloccati dalle sapienti ed esperte mani di mia madre.

Il pettine del portuale con cui mi ero sistemato i capelli recava tra i denti le uova di questi animaletti, le "lendini", che passate sul mio cuoio capelluto... si erano schiuse!

Dal momento che circa quattordicimila navi ogni anno si incrociano nello Stretto di Messina, questo è il corridoio navale più trafficato del Mediterraneo ad altissimo rischio di incidenti e collisioni navali.

Un altro giorno, sempre a causa di un lieve scontro tra due imbarcazioni durante la navigazione nello stretto di Messina, una nave battente bandiera tedesca, la "Bavaria", un mercantile lungo poco più di 360 metri e un dislocamento di circa 100.000 tonnellate, era costretto a ormeggiare al molo, proprio di fronte la dogana, per far trasbordare su di un altro mercantile le merci in esso contenute, sempre per onorare, nei tempi previsti, la consegna del carico ai vari destinatari.

Lavoro per gli operai della "Compagnia portuale", per gli spedizionieri e quindi anche per me!

Anche questa volta orari ininterrotti, turni consecutivi, per chi riusciva a farli, il tutto per scaricare e caricare la merce nel più breve tempo possibile.

Il carico del mercantile era molto differenziato. Questo trasportava, infatti, sacchi di farina di cocco, balle di pelli di animale conciate, grosse bobine di gomene di canapa per uso marino e sacchi di caffè crudo. C'erano anche delle enormi celle freezer con carni di ogni specie che non si poterono aprire. Quelle restarono chiuse... purtroppo!

Capitava che qualche sacco di caffè, magari perché usurato, si aprisse e tutto il contenuto andasse a riversarsi nella stiva. Ecco che arrivavamo noi "spazzini": operai o addetti alla conta che arraffavano tutto quella manna caduta letteralmente dal cielo!

Non so calcolare quanto caffè, non ancora tostato, riuscii a portare a casa.

Caffè che sarebbe stato destinato alla distruzione! E che così ha avuto una seconda possibilità di gratificare il palato di chi lo avrebbe gustato.

Il dilemma era come cuocerlo, tostarlo.

Ecco che intervenne la mitica zia Concettina!

A Nissoria aveva un attrezzo che usava durante la guerra proprio atto alla tostatura anche dell'orzo o di altri cereali. Naturalmente arrugginito, ma ancora perfettamente funzionante.

Esso era un cilindro cavo in ferro, dalle dimensioni di 35cm di lunghezza e con diametro base di circa 15cm, chiuso ai lati e provvisto di uno sportellino per introdurre il caffè crudo. Una bacchetta, un tondino sempre in ferro, lo trapassava da base a base fuoriuscendo da un lato per 5 cm e dall'altro per una decina che terminava a forma di "elle" con un manico in legno. Il cilindro poggiava quindi, su di un telaio cavo cui poter ruotare e dove si potevano mettere dei legnetti da bruciare.

Dopo varie prove, ero divenuto un esperto "tostatore"!

Riempivo, infatti, questo attrezzo a metà di caffè crudo, poi davo fuoco ai legnetti e quando il fumo che veniva fuori era di un bianco intenso... bastava toglierlo dalla fiamma, aprire lo sportellino e lasciare raffreddare il caffè così tostato, allargato su di una stoffa.

L'aroma che si spigionava da quel cilindro inebriava tutto il condominio dove abitavo! L'aroma del caffè appena tostato è, infatti, molto più ricco di quello a cui siamo comunemente abituati quando lo si compra al supermercato.

Che gusto aveva quel caffè! Che sapore eccezionale!

Un gusto e un sapore straordinari che non ho mai più provato in vita mia e che vi invito a provare!

\*\*\*\*\*

Le navi come gli aerei, non civili, battenti la bandiera di uno Stato, sono territorio flotante di quella Nazione anche se si trovano in un porto o in un aeroporto straniero.

Ovvero la nave è giuridicamente una "comunità viaggiante" o, in altri termini, una "proiezione mobile" dello Stato cui fa riferimento.

Quindi quando arrivava in porto una nave battente bandiera di uno Stato estero, ogni volta che vi salivo sopra, potevo asserire, soprattutto con i miei amici di essere stato in Russia, Germania, Norvegia, ecc., a seconda della nazionalità del mercantile.

Ci giocavo parecchio facendoli "rosicare" dalla curiosità e dall'invidia.

E asserendo ciò, non dicevo assolutamente una bugia!

Quello di allora era ancora il periodo della guerra fredda e sulle navi mercantili, trasportanti legname e provenienti dalla "U.R.R.S." (Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche), patria indiscussa del comunismo con a capo il presidente Leonid I. Brežnev, si respirava un clima molto rigido, diffidente, ma rispettoso.

Ricordo che a bordo, e la qual cosa mi appariva molto strana, quel territorio, appartenente alla URSS, era salvaguardato da personale militare armato di armi automatiche: i famosi "AK-47". Due soldati nella loro tipica uniforme militare (cappello largo con visiera e rifascio rosso, giacca marrone scuro e se era inverno un lungo cappotto sul quale

spiccavano sei o otto lucidi bottoni dorati cui era impressa una stella a cinque punte con dentro una falce e un martello incrociati), giorno e notte perennemente stavano di sentinella all'ingresso sulla nave. Ciascuno, posto di guardia alla fine della scaletta che portava dal molo a bordo del mercantile, aveva a tracolla un "kalashnikov", pronto in caso di necessità ad usarlo. Ad ognuno di noi che saliva, sia operaio che addetto alla conta che fosse, armi in pugno, chiedevano i documenti che la dogana in precedenza ci aveva fornito.

Senza quel lasciapassare si rischiava di brutto!

Ma con tutto ciò, una volta sulla nave, nelle varie pause, si poteva anche familiarizzare con il personale civile di bordo scambiando qualche parola in inglese e magari si poteva assaggiare un loro tipico piatto.

Caratteristico era l'odore di aglio che pervadeva il locale della cucina e della mensa.

Magari a poco prezzo si poteva anche comprare qualche bottiglia di vodka o di altro liquore, qualche pacchetto di sigarette o qualche souvenir tipico di quello stato come le famose "matrioske", un caratteristico insieme di bambole, una dentro l'altra in legno dipinto a mano, specifico della tradizione russa.

Questo era indubbiamente uno scambio che permetteva di apprendere e di capire le diversità culturali, di familiarizzare con il bagaglio storico e intellettuale che ci differenzia, ma che al tempo stesso arricchiva i miei rapporti sociali con persone di altri paesi e anche imparare qualche nuova parola di quelle lingue a me sconosciute.

Quella è stata per me senza dubbio un'esperienza indimenticabile e soprattutto formativa.!

## E = Elementari

I preparativi erano stati completati già da tempo: cartella, astuccio con matite, penne e colori, righello, quaderni a righe e a quadretti e l'immane sussidiario che la maestra aveva detto a mia madre di comprare.

Anche il grembiolino azzurro con il colletto bianco era stato acquistato, la divisa che la scuola "Cesare Battisti", proponeva, per noi piccoli studenti, come uniforme.

Era l'1 ottobre 1963! Un martedì!

Io, un bimbo di sei anni ormai compiuti da parecchi mesi, fremevo per voler conoscere questa nuova realtà: la scuola elementare. Quasi fosse un'avventura sospesa tra sogno e realtà. Non avevo frequentato l'asilo. Era stata la mia mamma che mi aveva già insegnato a riconoscere le lettere abbinandole alle immagini. L'aveva fatto con un giochino didattico: dei cubi di legno, aventi spigolo quattro centimetri, su cui erano stampate delle immagini, con in alto a sinistra la lettera dell'alfabeto con cui iniziava quella parola.

Iniziandola mi sarei sentito più grande di età! Avevo una voglia matta di conoscere i miei nuovi compagni, tanti amici cui condividere nuove avventure.

Mia mamma mi aveva detto che la mia, sarebbe stata una maestra: la maestra Natalina.

La notte antecedente quasi non dormii. Al mattino, come faceva sempre dopo che mi ero lavato, mia madre mi pettinò con la riga rigorosamente sulla sinistra, che ancora porto... le altre volte, esuberante come ero, tale sistemata di capelli, mi durava come si

suol dire: “da Natale a Santo Stefano” ... un detto che rappresenta appieno la brevità del momento. Questa volta, il dover andare per la prima volta a scuola, badai bene a non rovinarli per apparire un bimbo corretto e rispondente al volere dei miei genitori. Mi mise anche due gocce del dopobarba che usava mio padre.

Un piccolo principino insomma!

Arrivato in classe, accompagnato per mano da mia mamma, vidi piangere due o tre dei nuovi bambini con cui avrei trascorso le mattinate, nel periodo scolastico, per i cinque anni a seguire. Non era iniziato bene per loro il primo giorno! Capii subito che quello era un grido di lamento. La loro mamma li aveva lasciati lì ed essi a scuola proprio non ci volevano né andare e né tantomeno rimanere, avrebbero preferito stare a casa nella loro... ignoranza. Quel mondo li atterrava!

Lasciai la mano di mia mamma e mi avvicinai a uno di questi presentandomi e cercando di rincuorarlo perché quella sarebbe stata per noi tutti una bellissima avventura. Avventura che ci avrebbe permesso di proseguire negli studi e realizzare un giorno il sogno della nostra vita. Naturalmente tutto quello che riuscii a dire era farina del sacco dei miei genitori che io spacciai come mia filosofia.

Si tranquillizzò! Da quel momento fummo inseparabili compagni di banco. Rodolfo era il suo nome!

La maestra Natalina restò meravigliata positivamente da quel mio gesto, tanto da volermi mettere al primo banco.

Inorgoglito, salutai mia madre e andai a sedermi in quella, per me, posizione di prestigio!

Sistemai la cartella appendendola al gancio laterale del piccolo banco biposto. Questo aveva un piano rivestito di formica color verde chiaro, un sottopiano in legno per mettere il sussidiario e i quaderni, il tutto retto da una struttura tubolare verniciata di grigio. Due sedioline, sempre in legno e metallo tubolare, ne completavano l'arredo.

In un angolo tra la porta e la cattedra della nostra insegnante, vi era una lavagna con su la scritta a stampatello “BENVENUTI”! Naturalmente era stata la nostra maestra a scriverlo e poi da lì avrebbe iniziato la sua prima lezione.

Quella mia era una classe mista e soprattutto quello era il primo anno che si sperimentava il metodo “Montessori”. Un metodo educativo, sviluppato per l'appunto dalla pedagogista Maria Montessori, dove l'aspetto didattico si sposava bene con quello ludico. Sicuramente un metodo che si allontanava tantissimo dalle rigide e ripetitive lezioni che ancora in qualche classe dello stesso istituto continuavano a impartire. Ricordo infatti che in qualche aula v'erano i famosi banchi in legno pitturato color marrone scuro, con seduta ribaltabile e con il piano orizzontale leggermente inclinato e con al davanti una scanalatura per adagiarvi le penne o le matite, senza lo spazio per il calamaio.

Nuovi amici, ma anche prime “simpatie” tra bambini. Ricordo che solo dopo qualche giorno, asserii a mia madre di essermi fidanzato con due mie compagne, Liliana e Patrizia, veramente carine. Una cosa però era assodata: lo sapevo solo io!

Una delle due, Liliana, un giorno che mia mamma venne in classe, ed io, desideroso, gliela volli presentare, avvicinatasi al banco dove questa era seduta, lei arrossendo in viso e abbassando lo sguardo velato da una timida vergogna, disse: “Mi scuso per il disordine che trova nella cartella!”.

Quanta innocenza ci guidava a quei tempi, quanta semplicità! Semplicità e naturalezza... ai nostri giorni, uno spettacolo raro e al contempo straordinario.

La maestra Natalina, grande insegnante e preparata pedagoga, ci portò per mano nel percorso scolastico fino agli esami di quinta elementare. Ci insegnò a scrivere e leggere, ragionare e amare la scuola, il tutto sapientemente relazionato con interessanti stimoli ludici, dove prevaleva la sana competizione. Realizzò, infatti, nove squadre, tante quanti erano i pianeti, allora, del nostro sistema solare, squadre composte da noi alunni. Ognuna aveva un “capitano”. Io lo fui per cinque anni del mio “gruppo”... il pianeta Saturno. In ogni interrogazione, dettato o tema che fosse, veniva assegnato ad ognuno della classe un punteggio.

La sommatoria di questi avrebbe designato, alla fine dell’anno scolastico, una squadra vincitrice. Tali voti o “punti”, venivano annotati su di un libriccino bianco e giallo, che ancora oggi conservo.

Era questo, sicuramente, uno stimolo a che noi alunni ci impegnassimo al massimo, nelle varie discipline, per arrivare... alla vittoria definitiva.

Ricordo che per la festa della mamma ci faceva preparare, con il gesso e uno stampino in silicone, delle piccole statuine, che una volta induritesi, con i colori a tempera, ce le faceva anche pitturate con i colori, secondo la nostra fantasia, che ritenevamo più opportuni. Così completate le avremmo poi regalate alle nostre madri.

Io, poiché ero legatissimo alla mia madrina di battesimo, la mitica “zia Mimi”, dicevo che avevo due mamme, e due manufatti, ogni anno, realizzavo per loro. Ero gratificato da quel momento, quasi magico, quando entrambe venivano in classe e potevo, trepidante, regalar loro questa piccola opera da me realizzata.

In occasione della Santa la Pasqua, una tradizione che la nostra maestra ci faceva rispettare, era la preparazione dei “lavureddi”.

Usanza e rito antichissimo!

Il primo venerdì della quaresima, dei germogli di grano, simbolo del pane, si allargavano in un piattino, su della bambagia umida. Il tutto lo si doveva tenere rigorosamente al buio, perché, questi semi nella loro crescita, dovevano restare chiari e non verdi per la clorofilla stimolata dalla luce.

Ognuno di noi teneva a che il proprio “lavureddu”, fosse il più bello. Qualcuno metteva a germogliare, anche dei semi di lenticchie o di scagliola per variegare le piantine. Poi la mattina del Giovedì Santo, lo si portava in chiesa per addobbare il Sepolcro che avrebbe accolto il Santissimo per l’Adorazione Eucaristica.

\*\*\*\*\*

La Chiesa di Messina organizzava in quegli anni, un concorso diocesano per tutti gli alunni delle scuole elementari e medie, denominato “Veritas”, per dare a noi ragazzetti, un segno tangibile all’impegno dimostrato durante l’intero anno scolastico, nello studio della religione. Correva l’anno 1965, frequentavo la terza elementare e per tre anni vinsi questo concorso. Conservo ancora i tre attestati con su spillate le relative medagliette. L’unica cosa che non ricordo è il nome del giovane prete, con il suo abito talare di colore nero, che ci insegnava la religione... non me ne voglia!

Ricordo le foto con tutti i miei compagni. L’intera classe veniva riunita nel cortile all’interno del plesso scolastico e il fotografo di turno, chiamato dalla direzione, immortalava quel momento. Certo, allora lo scatto era uno... poi, una volta sviluppata la foto, ci si ritrovava con gli occhi chiusi o girato da un’altra parte.

Ancora oggi, rivedendole, quanta nostalgia di quei tempi. Tempi semplici e spensierati! Tempi festosi dominati solo da gioie autentiche!

Tutti i giorni, all'uscita della scuola c'era un vecchietto che, con il suo carrettino ambulante, vendeva gelati. Due soli gusti... nocciola e cioccolato. Al costo di 10 lire, la mitica moneta in lega "Italma", con due spighe di grano stampate su una delle due facciate, dava un gelato normale, ma al costo di venti lire, quella piccola monetina dorata, in lega di bronzo, del doppio del valore dell'altra, ti dava un cono così grande, ma così grande che si faceva veramente fatica a terminare. Poi, a casa si doveva fare i conti con la mamma perché magari si era sazi e non si mangiava ciò che amorevolmente, questa aveva preparato per pranzo.

Questi ricordi, immagini di persone, situazioni, aneddoti, a volte vengono sbiaditi dal tempo e altre, invece, sono vivissimi e tinteggiati di colori per la potenza della loro importanza.

## F = Fanciullezza

Rivedere in questo album di ricordi, in questo album di ritagli di pellicola della mia vita il bambino che sono stato tra i sei e i dieci anni, mi emoziona parecchio.

Se ritorno, infatti, con la mente agli anni della mia fanciullezza, vedo da un lato le gioie fatte di piccolezze, racchiuse, magari, in un semplice giocattolo tanto desiderato e poi ricevuto in dono, o in momenti, per quei tempi, di antica e tipica semplicità, mentre dall'altro la mia immensa esuberanza con cui dipingevo a vivaci colori le mie giornate e soprattutto quelle delle persone con cui vivevo.

Di certo momenti indimenticabili della mia fanciullezza che solamente nel riportarli alla memoria mi accorgo di ritrovarmi a sorridere, anzi proprio ridere di gusto! Ma chi purtroppo si trovava a vivere in prima persona quelle mie eccentriche monellerie di quando ero un piccolo birbante, sicuramente non ne era per nulla contento.

Quante ne ha dovuto sopportare la mia povera mamma, senza, tuttavia, mai lesinare un po' di quella severità che dispensava su di me al fine di educarmi meglio.

Come sempre affermo, io son cresciuto... *"a pani e corpa, sì corpa di tappina e 'i cucchiari 'i ligno! (pane e bastonate, sì colpi di ciabatta e di cucchiaio di legno!)"*

Le mani le usava poco a onor del vero!

A parte le birichinate di cui vi parlerò ampiamente negli altri capitoli di questa mia autobiografia, in casa ogni giorno, si può dire, portavo una novità.

Era inizio estate e ricordo che nella terrazza della palazzina dove abitavo, trovai quasi completamente celate all'occhio umano, due piccole, ma piccole bianche uova, lunghe quasi un centimetro e larghe la metà, anche un po' gommose al tatto. Stavano su di un

muretto, dietro a delle canne fumarie, sotto una pietra. Incuriosito come una scimmia, le presi delicatamente e le portai subito a casa senza dire nulla a nessuno in famiglia. Le immersi nella bambagia per tenerle al caldo e attesi che la natura facesse il suo corso per vedere cosa sarebbe venuto fuori da quelle minuscole uova.

Non dovetti attendere tanto... solo una settimana!

Controllavo tutte le sere, furtivo come un guerriero ninja, di nascosto ai miei familiari, seguendone il corso della schiusa.

Quella mattina, mentre ero a scuola, mia madre, ignara di ciò che da lì a poco le sarebbe accaduto, non so cosa stesse cercando, aprì lo sportello a vasistas del cubo inserito nella libreria posta sopra il letto dove dormiva mio fratello. Proprio lì, dove avevo nascosto nella bambagia le due uova. Nella notte, dopo che avevo controllato, una si era schiusa e ne era venuta fuori una piccola lucertolina di ben quasi cinque centimetri color bruno scuro maculato, che vivace e dispettosa, nel momento in cui vide aperta la porta del suo nascondiglio, pensò bene, per lei, non certo per mia madre, di scappare via.

Scappò, però, nella direzione sbagliata, saltando addosso a quella santa donna che, incolpevole, vedendosela arrivare, per poco non perdeva i sensi. La vista di qualsiasi insetto, rettile o roditore, le faceva schifo e disgusto portandola in uno stato di agitazione nervosa e vuoto che annientava qualunque realtà.

Fortunatamente quella volta non svenne! Emise un urlo da far atterrire il vicinato e anche la povera lucertolina che pensò bene di togliersi totalmente di torno scappando verso... lidi a noi ignoti.

A mia madre, invece, ci volle qualche minuto e un bicchiere di acqua con lo zucchero per tornare a respirare normalmente e riprendersi dallo spavento. Poi solamente una frazione di secondo per pensare alla solenne punizione da elargire sulla mia persona.

Al mio rientro da scuola, infatti, non vi dico le legnate che ricevetti. Invece contro me come se fossi stato l'autore di non so quale delitto che meritava come punizione la... pena capitale!

Che diamine, neanche fosse stato un cucciolo di "Godzilla"! Era solo una piccola e innocente lucertolina che si era affacciata alla vita con grande gioia nel cuore!

\*\*\*\*\*

Mentre la povera buonanima di mia madre curava con la massima pignoleria le piante che teneva in casa e nell'ampio balcone dello studio di mio padre, sempre in ordine come fosse una provetta vivaista, io sono stato sempre un amante degli animali.

A onor del vero anche mio padre amava... i canarini. Teneva, infatti, sempre nel balcone del suo studio, una piccola voliera, dove otto o dieci di questi splendidi volatili, bianchi, gialli o rossi, allietavano con il loro canto il suo mattino, quando, non appena il sole appariva all'orizzonte, si chiudevano nel suo studiolo per scrivere o anche mantenere viva la sua passione di cultore delle lingue, traducendo dal russo in greco o dal tedesco in latino.

Ricordo che un giorno, quando avevo sette anni, mio fratello di cinque più grande di me, andando in campagna, aveva trovato una piccola biscia nera, non più lunga di una quindicina di centimetri. La portò a casa per l'indomani farla vedere a scuola alla sua insegnante di scienze e magari far fare una lezione su quell'innocuo piccolo serpentello. L'aveva messa in una piccola bottiglia di plastica color rosa, il contenitore per l'alcool denaturato, dopo averlo naturalmente svuotato e lavato, aggiungendovi naturalmente un po' d'acqua e lasciando come unica fonte d'aria l'orifizio che c'era nel tappo.



Secondo la mia convinzione, quell'unico piccolo, minuscolo pertugio non poteva essere sufficiente a che l'animaletto respirasse in maniera ottimale. Pensai bene, quindi, per salvare la vita del serpentello da una sicura morte per asfissia, di fare al sopra del livello dell'acqua, con le punte di un paio di forbicine, un foro degno dell'animale, così che l'ossigeno vi sarebbe potuto entrare in abbondanza. Non considerai assolutamente invece che, vista la dimensione del buco praticato, l'aria, sì, entrava anche abbondante, ma anche la biscia vivace e dinamica per com'era, sarebbe potuta tranquillamente scappare dalla sua improvvisata prigionia, dalla sua "cella di massima sicurezza" e tornare a quella libertà di cui le era stato tolto il diritto.

Evento che non tardò verificarsi!

Inesorabilmente, senza che nessuno in famiglia se ne accorgesse, attraverso quell'inaspettata via di fuga, la piccola biscia pensò bene di darsela a gambe levate, anzi a "spire" levate e fuggire velocemente.

Alla vista di quella bottiglietta ... vuota, dramma, terrore, schifo, disgusto, una miscellanea di sensazioni avvolsero come un caldo cappotto di lana "merinos" in una gelida notte le persone di mia madre e della mitica zia Concettina, che in quel periodo stava in vacanza a casa nostra.

Dopo la solita dose di legnate dirette sempre alla mia persona, mitigate questa volta dalla provvidenziale presenza della zia, da quel momento, inevitabilmente, iniziò ad aleggiare nell'aria, anzi "strisciare" per terra, un terribile male oscuro, invisibile, ma che s'incuneava nelle loro ossa facendole vibrare all'unisono.

In casa, ogni suono o fruscio, anche appena appena percepibile da orecchio umano, per loro era la biscia che, nascosta nell'ombra, stava in agguato per aggredirle. La notte, addirittura, per più di un mese dormirono con le scarpe riposte non a terra, ma sul comodino per paura che la bestia strisciante potesse trovar in esse un caldo rifugio.

Sicuramente lo scattante serpentello avrà da subito trovato la via del balcone e magari facendo un salto nel vuoto, librandosi in aria come un "serpente volante del paradiso", atterrava su qualcuna delle piante che ornavano le aiuole antistanti casa, ormai libero come il pensiero.

\*\*\*\*\*

Un pomeriggio (potevo avere otto anni), mentre tranquillamente me tornavo a casa dopo aver espletato una commissione per mia madre alla vicina bottega di generi alimentari del signor Meluccio, con mio sommo stupore e anche un attimo di spavento, mi capitombolava letteralmente addosso, da un balcone di una casa sul "viale Regina Elena", un qualcosa colorato di verde. Sulle prime mi sembrò, visto il colore, una foglia di lattuga, poi vedendo che pian pianino cominciava lentamente a muoversi, pensai a un giocattolino di quelli a corda.

Non tardai a realizzare che invece era qualcosa di vivo, un piccolo pulcino che, stordito per il volo fatto, si stava riprendendo.

Lo presi con molta attenzione, stringendolo delicatamente nel palmo della mia mano e guardai in alto, cercando di individuare da quale balcone potesse essere precipitato.

Non v'era alcun segno di vita umana! Nessun indizio che potesse portarmi al suo proprietario!

Timidamente con un dito lo accarezzai cercando di rassicurarlo dallo spavento che di sicuro si era preso.

Contento di salvare una piccola e inerme vita, decisi di portarlo a casa perfettamente conscio a quali ire funeste sarei andato incontro nel momento che mia madre lo avrebbe visto. Queste, infatti, non tardarono ad arrivare. Non appena misi piedi in casa e me lo vide in mano andò su tutte le furie.

Collera che cercai di mitigare spiegandole la situazione, il modo in cui era in mano mia e che se lo avessi lasciato in strada lo avrei condannato a morte certa. Infine le promisi che avrei costantemente provveduto io alla sua cura e soprattutto a pulire le sue inevitabili “*scagazzate*” sparse e senza parametri per tutta la casa.

Forse impietosita da ciò, mi permise di tenerlo!

Divenni inconsapevolmente il precursore del “Tamagotchi”, quel gioco elettronico portatile creato nel 1996 da Aki Maita e Akihiro Yokoi, che verteva sul prendersi cura sin dalla nascita di un pulcino, dargli il debito cibo per farlo crescere ed essere suo amico. Solo che in questo caso la vita della piccola bestiolina non era virtuale, ma ... reale.

Dormiva con me sul cuscino, mangiava dalle mie mani, faceva una corsa verso l'ingresso allorché mi sentiva arrivare. Poi tanti passi facevo io, tanti ne faceva lui sempre al mio fianco. Io studiavo e lui accanto a me, magari a sonnecchiare.

Diventammo amici inseparabili e “Pio” fu il nome che gli diedi!

Quante volte al giorno dovetti pulire i suoi... escrementi.

E mia madre a ripetermi: “*A vulisti ‘a bicicletta? Ora pidala!*” (L’hai voluta la bicicletta? Ora ti tocca pedalare!).

Ma l’amore che il pennuto mi dava, mi ripagava in tutto dei sacrifici che dovevo affrontare con... straccio e candeggina.

Il tempo passava e Pio si faceva sempre più grande, diventando nel giro di cinque mesi un galletto, imponente, fiero, dagli enormi bargigli che al mattino non perdeva occasione di allietare il mio, e non solo, risveglio con le sue possibilità canore, mettendo in pratica con acuti sempre più incalzanti il suo straordinario “chicchirichì”.

Non poteva più stare in casa!

Dovetti, mio malgrado, per il bene condominiale, disfarmene. Lo diedi a mio zio Guido che aveva davanti casa un pezzetto di terra dove teneva delle galline ovaiole. Fu ben lieto di aggiungere nel suo pollaio un gallo, che tra l’altro gli mancava.

Raggiungendo tale compromesso, certo con una nota di tristezza, lo lasciai in quella nuova sistemazione.

Di sicuro Pio fu più felice per l’“harem” che da quel momento ebbe a disposizione.

Di tanto in tanto chiedevo a mia madre di portarmi a vederlo e lui alla mia vista mi correva incontro ricordando sicuramente il bel periodo trascorso insieme

Visse in quel luogo fino alla fine dei suoi giorni!

## G = Gioventù

Correva l’anno 1971 e io avevo completato il triennio del mio percorso di studi presso l’allora Scuola Media Statale “San Francesco di Paola” di via Principessa Mafalda a Messina, appena in tempo, prima che l’ubicazione di quella sede fosse spostata sul viale Annunziata.

In quei locali, in quello stesso stabile posto tra il viale della Libertà, la scalinata via Antonio Fulci e la via Principessa Mafalda, dove per tre anni il mio percorso di studi si era ancor di più arricchito, merito di insegnanti all’altezza del loro compito, non solo di

nozioni, di cultura ma anche di educazione, di sincerità e di integrità psicofisica e morale, quel giorno veniva inaugurata la seconda filiale messinese dei famosi supermercati a marchio "Standa".

Ormai pronto per il liceo, quella mattina, volendo presenziare alla cerimonia d'inaugurazione con l'immane taglio del nastro e la consueta benedizione da parte dell'allora arcivescovo, Mons. Francesco Fasola, mia madre volle farmi indossare, per la sontuosa occasione, un pantalone lungo.

Ricordo anche il colore: color sabbia!

Fino ad allora solo pantaloncini e rigorosamente corti! I tempi erano quelli!

Sceso in strada, immaginate con quale emozione e fervore dentro, incontravo un mio carissimo amico che abitava in una villetta attigua alla palazzina dove io dimoravo. Al guinzaglio aveva un enorme mastino napoletano dal manto tutto nero, un molosso dal peso di una settantina di chili, un ammasso di muscoli che solo a guardarli restavi atterrito. Io, da sempre amante di tutti gli animali e soprattutto dei cani, non avevo paura del "mostro", anche perché ogni volta che mi incontrava non perdeva occasione per manifestarmi tutta la sua gioia nel vedermi, sbavandomi in faccia come una lumaca, leccandomi con quella lingua che sembrava una enorme fetta di carne per arrosto appena tagliata e soffiandomi anche col suo fiato caldo e puzzolente, dopo essersi sollevato sulle zampe posteriori e poggiato quelle anteriori sulle mie spalle.

Niente assolutamente poteva far presagire ciò che sarebbe successo da lì a poco!

Contento di vedere il mio amico Gianni e il suo cane, mi dirigevo con passo lesto verso loro, allungando la mia mano destra per un cordiale saluto.

Non l'avessi mai fatto!

Quel gesto, per me normalissimo, d'affetto, fu interpretato dal molosso come un segno di attacco nei confronti del suo padrone!

La bestia, furiosamente e rabbiosamente gli staccava dalle mani il corto guinzaglio in pelle con cui Gianni la teneva e come uno tsunami si avventava contro la mia coscia sinistra.

Immediatamente questi si precipitava a ruota per riprendere le redini della situazione che letteralmente gli era scappata dalle mani, cercando di recuperare il controllo sul suo cane.

Ormai era troppo tardi, la possente creatura famelica, come impazzita, mi aveva assestato un morso, fortunatamente per me, dandolo nella verticalità della coscia, strappando il mio nuovo pantalone lungo di cui andavo fiero e che mi dava quell'impronta di uomo adulto, ma anche perforando la mia carne con i suoi aguzzi denti, lasciando quattro buchi. Impronta inconfondibile dei suoi... quattro canini!

Come ho detto la mia fortuna fu quella che non mi diede il classico morso, azzannando in orizzontale. Se così fosse stato mi avrebbe sicuramente staccato un brandello non tanto piccolo di carne della mia coscia.

E mentre Gianni, prima di darmi soccorso, recuperava la bestia, ancora inferocita e con gli occhi iniettati di sangue, chiudendola al dietro del cancelletto della sua villa, io dolorante e sanguinante, ancora trasecolato e smarrito per quello che era accaduto, mi ero seduto sul muretto di cinta della mia palazzina.

Il dolore era insopportabile! Mi contorcevo come un verme nell'agonia della sua morte, ma al contempo pensavo anche al mio bel pantalone nuovo e alla scenata di disappunto che sicuramente avrebbe fatto mia madre alla vista di quel danno.

Il mio amico non perse tempo, con la sua auto mi accompagnò al vicino ospedale Margherita dove, vista l'inutilità di punti di sutura, proprio perché erano solo quattro buchi come impressi da quattro chiodi, i segni dei denti della bestia, di cui ne porto, an-

cora dopo quasi cinquant'anni, le cicatrici, dopo accurata medicazione e l'immane puntura antitetanica per scongiurare il rischio di infezione causate da batteri anaerobi, mi consigliarono di pensare alla profilassi antirabbica. Il mio amico assicurò prima me e poi il medico del pronto soccorso che il suo molosso era vaccinato contro il cimurro, il parvovirus e, fortunatamente, anche contro la rabbia, promettendo anche che avrebbe portato il libretto delle vaccinazioni a conferma di ciò che asseriva.

Il medico gli comunicò che, indipendentemente da ciò, avrebbe ugualmente attivato il "Servizio Veterinario", per far sì che, in ogni caso, il cane fosse tenuto in una sorta di quarantena, un periodo di dieci giorni di osservazione nel periodo successivo al morso per fugare qualsiasi dubbio di rabbia.

Devo dire che il mio amico si fece carico di tutte le spese conseguenti a quell'"azzannata", compreso il mio... pantalone lungo.

Naturalmente persi l'inaugurazione e mi restò per parecchi anni la fobia verso tutti i cani. Solo quando un mio cugino comprò un cucciolo, proprio di mastino napoletano, forse vedendolo così piccolo e inerme, riuscii ad avvicinarmi e tenerlo anche tra le braccia, superando la terribile paura che quel morso, quell'attacco ingiustificato verso la mia persona, aveva generato in me.

Dopo sei mesi quel mastino che mi aveva azzannato, seppi che si era suicidato, volando letteralmente dalla terrazza della villa del mio amico, nel tentativo di scagliarsi contro un altro cane che passava in strada. Segno lampante che quell'assalto alla mia coscia era dettato non da un qualcosa contro la mia persona, ma da una forma di pazzia che già stava minando il suo cervello.

\*\*\*\*\*

Eravamo quattordicenni e definiti dalle nostre parti: "*picciutteddi sani sani*"... senza malizia!

Da un lato c'erano i nostri genitori e gli insegnanti scolastici che sul tema sessualità mantenevano un riserbo assoluto, un silenzio tombale, facendoci vivere in un contesto esasperatamente super controllato, dall'altro non c'erano tutti gli attuali input digitali, televisivi, cinematografici e quant'altro.

Al tempo della mia adolescenza per riuscire a vedere un po' di pelle nuda e qualche forma femminile si doveva riuscire a trovare un catalogo di costumi da bagno o di biancheria intima, come il "Postal Market", o vedere qualche attrice in costume sui fotomanzi allora in voga: "Bolero" o "Grand'hotel", attrici come Caterina Piretti (in arte Katiuscia) o Claudia Rivelli, oppure vedere qualche scollatura un po' più audace di Sophia Loren o di Gina Lollobrigida, quindi... chiudere gli occhi e fantasticare.

Oggi, invece, per vedere una donna quasi nuda ti basta camminare per strada e ti vedi circondato da corpi femminili denudati posti come fossero un'attrazione da circo, sponsor nei cartelloni pubblicitari, per questo o quel prodotto.

Il corpo femminile oggi è usato come oggetto di desiderio ed è propinato sui nostri schermi, anche in prima serata senza rispetto dei più piccini. La stessa pornografia, altamente censurata cinquant'anni addietro, oggi è facilmente fruibile dai giovanissimi in qualsiasi momento... basta un computer o un telefonino e una connessione per avvolgere, coinvolgere e sollecitare le menti in età sempre più precoce.

Questi silenzi sull'argomento non facevano altro che lasciare noi giovani in un limbo di ignoranza, con l'incertezza di tutto quel mondo che avremmo prima o poi dovuto calcare senza esperienza alcuna.

Anche un semplice bacio era qualcosa di improvvisato, dato senza le giuste emozioni e senza la consapevolezza che quello poteva essere un... gesto d'amore.

Il mio fu proprio così!

Un fatto sicuramente inaspettato, ma tanto desiderato e al contempo emozionante!

Con la scusa dei compiti di matematica che le passavo, ero entrato nelle sue grazie.

Chiara, questo era il nome, mi piaceva molto e sicuramente le piacevo anche io, ma ero incapace, inesperto, timido, goffo! Lei più di me!

Quel giorno, in gita scolastica alle "Gole dell'Alcantara", ci abbracciammo, rimanendo a guardarci fissi negli occhi per non so per quanto.

Un'eternità!

Poi, armatomi di coraggio, feci il primo passo, mettendo delicatamente le mie dita tra i suoi lunghi capelli rossi, come avevo visto fare in un film, e, come se fosse una cosa per entrambi già vissuta, atteggiandoci ad adulti navigati, ci scambiammo il nostro primo bacio!

Sentii un brivido scendere lungo tutta la schiena! Una piacevole sensazione mai provata! Era qualcosa che desideravamo e indubbiamente fu quello un momento molto dolce!

Continuammo, di nascosto da occhi indiscreti, a scambiarci quei baci, che tecnicamente miglioravano di volta in volta e avevano sempre il sapore del miele, fino alla fine gita... della scuola... fino agli esami di terza media.

Finita la scuola, non la rividi più!

\*\*\*\*\*

Non sempre è distinguibile il confine tra uno scherzo innocente, perpetrato senza cattive intenzioni, ma dettato dall'inesperienza e ciò che questo possa effettivamente generare, soprattutto in chi è tanto giovane.

Ebbene quella sottile "frontiera", pur avendo trentaquattro anni, pur considerandomi anche un giovane assennato e con la testa sulle spalle, la superai abbondantemente, combinandone una davvero grossa.

Quel giorno d'estate, io, mia figlia di tre anni e la mia ex moglie, con un nostro amico e la sua famiglia, andammo a trovare i genitori di questo che abitavano a Tropea in Calabria. Dal momento che l'Acquapark, a Zambrone(VV), distava neanche una ventina chilometri da Tropea, la prima tappa della nostra gita fu proprio il parco di giochi acquatici. Poi, stanchi della giornata di divertimento, prima di incamminarci verso casa, saremmo andati a trovare i parenti del mio amico.

Alla vista di quei fantastici richiami seducenti, non appena fatto ingresso al parco, mia figlia, senza perder tempo si spogliava, e rimasta in costume, due pezzi rigorosamente fucsia, si diresse, impavida come sempre, verso l'*Area Baby*, quella zona riservata ai bambini, dove una piscina profonda al massimo una trentina di centimetri, una piccola cascata a forma di fungo, morbidi scivoli a forma di tronco e la balena "Sprizzy", mascotte del parco, richiamavano e attiravano i bimbi, come potrebbe fare la corolla di un profumatissimo fiore con le api o la sostanza zuccherina prodotta da una "Drosera" con gli insetti.

Noi grandi cercammo di scegliere qualche gioco acquatico più consono per il nostro interesse alla sfida della gravità e soprattutto al nostro... coraggio.

Vista la canicola estiva che quel giorno imperversava, la *Laguna Hawaii*, fu una di quelle attrazioni che fece subito presa sul nostro “spirito d’avventura”. Essa era infatti una grande e tranquilla piscina munita di spruzzi idromassaggio e anche di un’allettante cascata d’acqua al di sotto della quale si veniva delicatamente accarezzati da un mite getto per un totale relax.

C’era anche, tra le tante attrazioni, una piscina con le onde, utilizzabile anche con giganti ciambelloni gonfiabili.

Comunque unica nota stonata in quel pentagramma di delizie era che davanti ognuno di questi giochi c’erano interminabili file da fare, perché poi in pochissimi attimi di secondo, il salto nell’ignoto, la discesa rocambolesca... si completasse.

C’era anche il *Kamikaze*, ripido, lungo, alto come un palazzo di sei piani per una discesa veramente mozzafiato, dove, in quei trenta metri percorsi in un tempo rapidissimo, l’adrenalina schizzava alle stelle. Ma visto l’azzardo, lo togliemmo dal nostro tour di divertimenti, troppo pericoloso per... tutti noi!

Decisamente era più sicuro lo *Sliding Hill*, una discesa meno ripida su cui scorreva continuamente dell’acqua. Sei piste gommose, una accanto all’altra, assolutamente più lente che potevano essere fruite anche dai bambini, che a fine corsa terminavano in una piscina dalla modesta profondità.

Mia figlia ardimentosa volle provarlo! Io, non vedendo in questo gioco un rischio terribile, la volli accontentare!

Fatta la solita interminabile fila, arrivato finalmente il nostro turno, ci sistemammo, in due corsie, uno accanto all’altro. Le avevo spiegato quale fosse la posizione corretta, ovvero stare seduti e lasciare che la forza della gravità facesse il resto e come avesse dovuto affrontare l’arrivo in acqua... con i piedi uniti.

Non stava nella pelle! I suoi occhi sprizzavano scintille di felicità per quel gioco che era anche per i grandi!

Doveva attendere il bagnino che, quando tutti erano correttamente posizionati, ognuno nella propria corsia, con un fischiello avrebbe dato il comando del via.

Il cretino di turno... io, volendo cimentarmi in uno dei miei soliti scherzi, non certo diretto verso mia figlia, con la bocca emisi un fischio molto simile a quello che avrebbe emesso lo stesso bagnino.

Tutti, sentendo quel suono, partirono in quella discesa anticipando il vero via.

Partì anche la mia piccola Roby!

Realizzando in una frazione di secondo il danno che avrebbe potuto procurare in lei una caduta in acqua senza una protezione a lato la mia, cercai nell’unico modo possibile di accelerare la mia discesa e arrivare parimente a lei, per, allungandole il mio braccio, frenarne l’arrivo. Posizionai quindi le mie mani sulla testa, chiusi le gambe portando anche l’intero mio dorso a ridosso della superficie della corsia, lanciandomi così in una discesa supersonica.

Divenni in pratica un siluro e a quella velocità, rompendo quasi, si fa per dire, il muro del suono, arrivai contemporaneamente alla mia piccina, riuscendo a proteggere il suo ingresso in acqua con il mio braccio.

Al contempo, per rallentare, distanzia i un po' le mie gambe all'interno della stessa corsia.

Altro errore gravissimo!

Non considerai che a quella velocità il mio impatto con l'acqua stando con le gambe larghe, non sarebbe stato affatto come fare una passeggiata.

Per non subire danni, bisognava indubbiamente tenerle riunite!

Il mio ingresso in quell'acqua cristallina, fu come colpire una lastra di cemento.

Sentii immediatamente il ginocchio cedere come se qualcosa si fosse rotto al suo interno, come se qualcosa fosse andata fuori posto, iniziando da subito a vedere che si gonfiava come un cocomero, tanto da non poter stare neanche in piedi.

Mia figlia, fortunatamente, non ebbe alcun danno, forse neanche si accorse della stupidaggine che avevo commesso, ma io riportai una lesione al legamento crociato anteriore del ginocchio sinistro che mi condannò tra dolori lancinanti a stare tutto il giorno a riposo e quelli successivi sempre con abbondante ghiaccio sulla parte e poi zoppicare per i consecutivi... sei mesi!

A ben ragione il sommo poeta Dante nel suo XXIX canto dell'Inferno ebbe giustamente a scrivere, parlando dei falsari di metalli, gli "alchimisti", allocandoli nella X<sup>a</sup> bolgia: "*credo ch'un spirto del mio sangue pianga la colpa che là giù cotanto costa*", ovvero "chi è causa del proprio male pianga se stesso!".

Ed io piansi per tanto tempo la mia stoltezza!

## H = Hospital

Sin da piccolo ho sempre manifestato un caratterino dinamico e intraprendente.

Già all'età di tre anni ho avuto il piacere di conoscere l'ambiente ospedaliero.

Come fosse un messaggio premonitore, venuto dall'alto, giacché poi avrei esercitato la professione di medico.

Ci eravamo da poco trasferiti dal "Fondo Galletta", dove sono nato, al viale Regina Elena, nelle case costruite per i dipendenti dell'allora A.S.S.T. (Azienda Statale Servizi Telefonici), un'azienda autonoma controllata dal Ministero delle Poste e delle Telecomunicazioni che operava nel settore della telefonia, in cui mio padre svolgeva le mansioni di vicedirettore negli uffici di Messina.

Era una tranquilla mattina e niente poteva far presagire ciò che da lì a poco di catastrofico sarebbe successo. Assieme a una mia coetanea, che abitava sullo stesso pianerottolo, giocavamo a ricorrcerci attorno al tavolo posto al centro della cucina di casa dei miei. Allora avevo l'abitudine di correre con la lingua di fuori tenendola ferma tra i denti.

Un malsano vizio alla luce di ciò che mi capitò!

Inciampai, in malo modo, cadendo a faccia in giù. L'arcata dentale inferiore si chiuse su quella superiore "ghigliottinando" quel pezzetto di lingua che sporgeva fuori. Sentii i muscoli del mio viso contrarsi in una smorfia di dolore e un fiotto di sangue si riversò sul pavimento e sui miei vestiti. Le mie grida di sofferenza fecero accorrere immediata-

mente mia madre, che vedendo tutto quel sangue si mise letteralmente le mani ai capelli, e non in solo senso metaforico. Non per questo si perse d'animo, anzi, e questo è un ricordo ancor oggi vivido nella mia testa, dopo avermi ripiegato quel pezzetto di lingua, quasi del tutto amputata, che teneva con la restante parte solamente con un piccolo lembo di tessuto, presomi in braccio, più veloce di una lepre inseguita dai cani, mi portò dalla vicina del primo piano, la signora Gucciardi. Noi abitavamo al secondo della palazzina. La signora, quasi fosse un'infermiera provetta, mi pose sul mobiletto basso della sua cucina e con maestria mi riempì la bocca con mollica di pane bagnata nel vino, dicendomi di respirare con il naso. Una sorta di "cataplasma", metodo antichissimo, quasi fossimo nel Medioevo, per arrestare la copiosa emorragia in atto.

Si sa bene, la lingua è un insieme di muscoli molto irrorati e quella tecnica risultò efficace!

Dal momento che le mie grida di dolore si erano sentite per tutta la palazzina e oltre e le mie lacrime avevano inondato tutti i piani... accorreva in mio soccorso anche un altro collega di mio padre, il signor Nava, che abitava a pianterreno. Questi, che sarebbe diventato in seguito il suocero di mio fratello, era uno dei pochi che aveva la macchina (ricordo che siamo negli anni sessanta e non tutti erano automuniti). Senza panico alcuno e senza perder un attimo di tempo, con la sua Fiat seicento color sabbia, accompagnava me e mia madre che continuava a tenermi stretto tra le sicure braccia, al vicino ospedale "Margherita".

Sarebbe iniziata qui, come fosse una commedia diretta dal grande Edoardo De Filippo, una commedia in un atto.

Le mie grida, anche se ovattate per la mollica che continuavo in maniera forzata a tenere in bocca, seguitavano tra le mura del "Pronto Soccorso" e le mie lacrime non smettevano di inondarmi il viso. Un infermiere, dopo aver registrato in un librone, con i dati anagrafici e l'anamnesi forniti da mia madre, il mio arrivo al nosocomio messinese, resosi conto della gravità della lesione che aveva la mia lingua, andava in un'altra stanza per comunicare al medico di turno, magari impegnato in un altro intervento, le mie condizioni. Sicuramente questi gli avrà detto di iniziare a praticarmi l'anestesia e che poi avrebbe proseguito lui con la sutura.

Alla vista della siringa, per me un "siringone" mai visto, era, infatti, la prima volta che avevo a che fare con tali strumenti da "tortura", iniziavo a scalpitare come un toro infuriato nell'arena davanti al suo matador. Provava anche mia madre a tenermi fermo. Nulla! Ero come indemoniato!

Quella siringa, ma soprattutto quell'ago non doveva penetrare la mia tenera carne.

A nulla valsero le promesse da parte di mia madre di gelati, giochini e quant'altro se mi fossi sottoposto a quella, per me, "barbarie"!

Riuscii a calmarmi un po', quando vidi l'infermiere con la siringa in mano andare via... nell'altra stanza per avvisare il medico del suo insuccesso.

Avevo vinto io... credetti ingenuamente dentro me!

Passato neanche un minuto, ecco che dalla porta compariva come un demone vestito di bianco... il medico. Entrava infuriato riversando epiteti a voce alta, quali: "incompetente, dilettante e incapace", tutti diretti all'incolpevole infermiere.

Proseguendo: "Guarda come si fa!".



Tentava così, tenendo ferma la mia testa, di praticarmi la necessaria anestesia per poi suturare i muscoli della lingua... “ghigliottinati” dai miei stessi denti.

Il bambino che era sotto, però, non era per nulla spento o stordito!

Con un movimento da esperto karateka, quasi volendo anticipare una delle mosse da Kung-fu del grande attore statunitense Bruce Lee, attore famoso di arti marziali negli anni Settanta, muovevo la mia mano all’indirizzo della sua che teneva la siringa, facendo fare a questa un volo balistico contro il muro dove, essendo allora di vetro, si rompeva in mille pezzi.

Alla delusione del medico, la sua risposta fu quella che... dovettero intervenire altri tre infermieri, in aggiunta all’incolpevole di prima, per tenermi fermo. Un divaricatore di bocca, per mantenerla sempre aperta durante l’intervento, completò l’arsenale di strumenti di “tortura”.

Non so quanti punti, di quelli riassorbibili, mi diede quel “carnefice”, penso perché non volesse più avere a che fare con un bambino vulcanico e irruento come ero io, fatto sta oggi la mia lingua è ancora al suo posto.

A quello stoico e valido medico oggi io mando un enorme... “GRAZIE”.

\*\*\*\*\*

Quella purtroppo non fu l’unica volta che dovetti ricorrere alle cure di un medico del pronto soccorso.

Per quante volte mi dovettero accompagnare in quel luogo di “cura”, quasi potevo considerarmi un... “ospedaliero”! I medici dell’ospedale Margherita, mi conoscevano ormai e mi hanno visto crescere. Punti in testa e poi in una gamba per cadute accidentali su questo o quel vetro.

Ricordo una volta che andai a sbattere contro la vetrata del finestrone della cucina, distruggendola e praticandomi una lesione che mi cucirono con sette punti di sutura.

Quando riuscivo a gestire la situazione con alcool e cerotti, per non sentire infierire mia madre contro me, c’era anche questo da tenere in considerazione... i rimproveri e non subito una carezza o una preoccupazione da parte sua, di nascosto mi disinfettavo e in silenzio tenevo eclissato il fatto.

Certo giocando con i miei amichetti a pallone nel cortile che era al dietro delle due palazzine dove abitavo, spazio non certo provvisto di soffice prato, ma realizzato con piccole pietre inglobate nella terra compattata, le sbucciature alle gambe, alle ginocchia o alle braccia erano all’ordine del giorno. A quel tempo non si usavano i pantaloni lunghi o tute, ma rigorosamente pantaloncini corti e magliette anche queste a maniche corte.

Alcool e tintura di iodio erano i toccasana, oltre, qualche volta, alle “legnate” di mia madre quando tornavo con i vestiti sbrindellati. Quelli per lei erano più importanti della mia salute o delle mie lesioni. Tanto la frase sua era, prima che scendessi in cortile: “Non sudare e non strappare i vestiti!”

La prima raccomandazione... era impossibile rispettarla! Naturalmente scendevo giù nel cortile per giocare a pallone con i miei compagni o addirittura per scalare una collinetta e su di un cartone preventivamente procuratoci lanciarsi a scivolo dalla sommità sul versante declive che era tutta sabbia arenaria. Rispettare la seconda raccomandazio-

ne era più facile, perché stando attendo riuscivo a volte a non farmi qualche strappo. Le graffiature erano però... pane quotidiano!

\*\*\*\*\*

Un'altra volta che me la sono vista veramente brutta e che ebbi di bisogno delle cure ospedaliere, fu quando, ormai sedicenne, ne combinai una delle mie che restò alla storia. Periodo fine agosto. Ci trovavamo in campagna da mio zio Gino in località "Castanea delle Furie", una frazione del comune di Messina, posta a circa 400 metri sul livello del mare, allocata sulle verdeggianti colline che da Nord-Est fanno da corona alla città, dove aveva una casetta tutta circondata da campagna. Luogo dove ogni anno, in quel periodo le due famiglie, la nostra e quella di mio zio, si riunivano per dare vita a quel rito della preparazione delle conserve di pomodoro. Quella volta si era associata anche la cognata di mio zio con i due figli, Jimmy ventenne e Carlo di età poco più piccolo di me.

Ricordo che comprarono una quantità industriale di pomodori, circa trecentocinquanta/quattrocento chili di questi ortaggi, che in quel periodo il sole rende maturi, saporiti e succosi. Dodici/quattordici cassette da circa trenta chili ciascuna, tutte impilate e messe a ridosso di un muro. Si dovevano lavare, tagliare e mettere a cuocere in un grande calderone posto su di un treppiede di ferro, sotto cui si accendeva un vivace fuoco. Dopo questa prima cottura, il pomodoro bollito veniva passato attraverso uno "spremi pomodori" manuale, oggi ne esistono di modelli elettrici, che da una parte faceva cadere in una grossa pentola la polpa ricca e carnosa, mentre da un'altra i semi e le bucce. La polpa a sua volta doveva essere subito, attraverso un imbuto, riversata in delle bottiglie precedentemente lavate e asciugate. Esse, per la pastorizzazione, dovevano essere tappate e messe a bollire per almeno mezz'ora.

Naturalmente vista la mole di lavoro c'era una vera e propria catena di montaggio.

Ognuno aveva il proprio compito. Il mio era quello di stare attento al fuoco. Ero insomma... il "fuochista"!

Tanti i pomodori, tanta la polpa e tante le bottiglie!

Bottiglie da mezzo litro e da un terzo di litro. Di solito si usavano quelle della birra che si conservavano di anno in anno o se ne aggiungevano di nuove.

Un solo fusto per bollire, un bidone in metallo cilindrico da 200 litri, che non era così capiente per le tantissime bottiglie. Allora dopo aver fatto la prima bollitura, ecco mettere in pratica la mia "genialata", la mia alzata d'ingegno giornaliera, per svuotarlo in tutta fretta, per recuperare le bottiglie pastorizzate e poi ricaricarlo... il tutto senza toglierlo dal treppiede, vista la sua pesantezza.

Mio zio, pace all'anima sua, aveva una pompa molto grossa per annaffiare gli ortaggi e le piante da fiori che coltivava. Io, ricordando il classico sistema che si usava per prelevare dal serbatoio di un'auto la benzina, per passarla poi in un altro quando si era rimasti a secco di carburante, presi quella pompa, ne misi un'estremità nell'acqua che continuava a bollire e l'altra estremità la misi in bocca.

Di quanto era grossa facevo fatica a farvela entrare!

Cominciai a soffiarvi dentro per poi, dopo una potente risucchiata, tirare verso me il liquido incandescente e quindi immediatamente farlo scorrere nella nuda terra.

La prima volta... nulla di fatto! Avevo paura che il fiotto bollente venisse di colpo nella mia bocca.

La seconda diedi una risucchiata più forte... anche stavolta nulla di fatto. Mettevo poca energia.

La terza ci misi tutta la forza possibile!

Se quello che ne è conseguito fosse successo con la benzina, beh, al massimo si sarebbe puzzato di carburante per un giorno, ma niente più. La si sputava e si sciacquava la bocca con dell'acqua.

Ecco che un fiotto, di "fantozziana" memoria, di acqua bollente a cento gradi inondava, come lava fusa, la mia bocca. Di colpo un dolore lancinante pervadeva tutta la mia cavità orale fino a squassare il cervello. Posizionavo la mano su questa e lasciavo andare la pompa, che imperterrita continuava a svuotare il fusto. Un getto di quest'acqua andava sulle gambe di mio zio che intanto si era avvicinato a me e, forse con qualche anno di esperienza in più, cercava di dirmi che ciò che stavo facendo era sicuramente molto rischioso.

Poverino non arrivò in tempo a dirmelo! Sta di fatto che si beccò addosso un fiotto di quel liquido bollente. Lui iniziò a gridare, io questo non potevo neanche farlo, anche se il dolore era tantissimo. La mia bocca era gonfia!

Mia madre, che non aveva visto la scena iniziale, vedendo mio zio ballare come se fosse stato morso da una tarantola, iniziava a inveire contro me, tra l'altro pensando che la mia mano posta sulla bocca era per fermare le possibili risate dissacranti che in questi frangenti son solite fare comparsa, disse: "Fai danno e ci ridi pure sopra?" - seguitando la frase con un epiteto non ripetibile.

Fu lo stesso mio zio che fermava in qualche modo le ire di mia mamma dicendole che quello che stava più male fra noi due, ero proprio io.

Lei per nulla impietosa, severa ed esigente per come era sempre stata e né, tantomeno, avendo il quadro preciso di quello che era successo nella mia bocca, un'ustione a trecentosessanta gradi, un'unica bolla, un'unica vescica che mi impediva di respirare con la stessa, continuò: "Ben gli sta, così la prossima volta sarà più attento!".

La cosa era seria... molto seria. Non era benzina, ma acqua ustionante!

Partimmo alla volta del solito ospedale "Regina Margherita" ... quasi tredici chilometri di strada su di una "Fiat 126", color verde bosco. Jimmy alla guida, io seduto a lato e Carlo dietro che si sbellicava dalle risate. Ogni bar che incontravamo sulla strada, ci si fermava per farci dare del ghiaccio a cubetti che in qualche modo alleviava il forte dolore urente che avevo in bocca.

Ricordo che lungo la strada, pur Jimmy tenendo il clacson sempre premuto facendolo risuonare per far stare alla larga i pedoni e le altre automobili e io tenendo in mano un fazzoletto bianco al fuori del finestrino segnalando così che eravamo diretti al primo pronto soccorso e che avevamo un'emergenza, un tizio tranquillamente non ci faceva passare. Alla prima occasione, l'esperto Jimmy, con una manovra alla "Michael Schumacher", lo sorpassava e contemporaneamente io con il dito indice e il mignolo della mia mano destra gli segnalavo quello che per me, per quel comportamento insano commesso, lui fosse.

Ebbene, il cretino, ci inseguì fin dentro l'ospedale volendo conto e ragione di quel mio gesto. Poi, visto che stavo veramente male e che il non averci permesso per tanta strada di non farci passare era stato da stupidi, con le pive nel sacco girava i tacchi e se ne andava.

Entravamo quindi al pronto soccorso!

Un infermiere baldanzoso chiedeva cosa fosse successo. Jimmy gli spiegava il fatto e questi chiamava il medico di guardia. Il dottore, fattomi accomodare sulla lettiga, mi faceva aprire la bocca, si rendeva conto dell'enorme vescica che avevo nella mucosa della cavità orale e con un ago la perforava dando così possibilità alla lingua di muoversi. Poi in maniera molto disinvolta mi riferiva che era sua intenzione ricoverarmi, quantomeno per un giorno, giusto per tenermi sotto controllo.

Mai e poi mai sarei rimasto in quel luogo per me di "torture".

Lui in maniera asciutta e senza fronzoli esordiva: "Allora Macrì rifiuta?"

Guardai Jimmy, lui guardò me, mi girai verso il medico e al pari suo e senza orpelli risposi: "Macrì rifiuta!".

Risposta questa che restò alla storia! Negli anni, infatti, ridendoci sopra, ce la ripetevamo come fosse stata una barzelletta.

Mi fece fare dall'infermiere un'antitetanica, mi consigliò cibo liquido e freddo e un paio di giorni di antibiotico.

Dopo che Jimmy firmò per me la mia rinuncia, in quanto io minorenni, sempre con la stessa "Fiat 126", color verde bosco, ritornammo in quel di Castanea a assicurare i miei. A quei tempi non c'erano i mezzi di telecomunicazione come ai nostri giorni.

Un mese di roba liquida e fredda e ritornai a parlare più di prima.

## I = Infanzia

Avreste dovuto vedermi che bel bimbetto vivace che ero!

È vero che iniziai a parlare tardi, con grande cruccio di mia madre..

Le uniche due parole che pronunziai a un anno furono: "*Mamma, babba!*" Riferendomi naturalmente ai miei genitori che, volendo iniziare un processo di comunicazione, giocavano ritti davanti a me, posto nella culla che era stata di mio fratello, quella in legno e contornata da tende di tulle azzurrino, facendomi le smorfie.

Poi, solo suoni gutturali e gorgoglii!

Ogni volta che mi portava da lui per un controllo, il dottore Archimede Rotondo, il nostro medico di famiglia, un uomo sulla sessantina, dalla corporatura imponente, saggio e preparato. Un uomo che sembrava un lord inglese dei primi del 1800, con i suoi capelli bianchi e ricci, le sopracciglia folte e un paio di occhiali dalle lenti spesse dietro le quali si scorgevano due grandi occhi verdi da miope, glielo diceva sempre: "*Signurizza mia stassi tranquilla chi quannu saravi cchiù ranni, parrarà cchiù assai 'i nu judici orbu!*" (Signora mia stia tranquilla che quando sarà più grande parlerà più di un giudice cieco).

Così fu!

Mai parole più vere furono pronunciate!

All'età di tre anni, infatti, quando iniziai a parlare, per spegnere la mia logorrea, lo si poteva fare in uno solo modo... staccando la corrente.

Allora non esistevano i moderni seggioloni completi di quei requisiti, di quegli accorgimenti anti-tutto. Provvisti insomma, dei vari sistemi di ritenuta con cinture di sicurez-

za regolabili per un'integrale protezione dei bimbi. Quello, che era stato prima di mio fratello, poi passò a me, era totalmente in legno. Schienale, braccioli, vassoio frontale ribaltabile all'indietro e seduta provvista di foro per contenere eventuale vasino per espletare le necessità fisiologiche, il tutto totalmente in legno massello.

Questo, però, così concepito, andava bene per un bimbo tranquillo e non per uno esuberante come lo ero io.

Mancava un elemento fondamentale perché si potessero evitare... possibili fughe!

C'era sì il poggia piedi, ma mancava il contenimento anteriore, una cinghia, un fermo, insomma, un qualcosa passante tra le gambine che avrebbe evitato l'avverabile mio scivolamento in avanti.

Avevo neanche un anno e mia madre, passando in un'altra stanza, mi aveva lasciato in cucina seduto su questo mitico aggeggio, che per me era solo uno strumento di carcerazione, con un giochino sul vassoio.

Dopo neanche qualche minuto, silenzioso come farebbe una faina prima di entrare in un pollaio, mi avvicinavo a lei e dal momento che non parlavo, toccai la sua gamba facendola anche spaventare. Ero scivolato come un'anguilla da quella seggiola, peraltro alta, l'avevo scalata in discesa come fossi stato Reinhold Messner e una volta toccato il pavimento, carponi avevo l'avevo raggiunta nell'altra stanza.

A lei per poco non prese un colpo, uno perché in casa eravamo soli e quella presenza inaspettata l'aveva atterrita e due perché sarei potuto cadere a terra e farmi anche seriamente male. Non era adusa assistere a queste evasioni, mio fratello, infatti, mai si era sognato di fuggire, con un piano ben congegnato come il mio, da... quell'"Alcatraz".

Da quel momento con una lunga fascia, ogni volta che mi si metteva sul seggiolone, venivo salvaguardato, ovvero legato accuratamente alle barre come fossi stato un salame, in totale, sicurezza sì, ma anche in totale prigionia.

Conservo ancora una foto, rigorosamente in bianco e nero, che mi ritrae in tale condizione.

\*\*\*\*\*

I guai seri iniziarono quando all'età di poco più di un anno cominciai a camminare da solo.

Tutto, per me, era diventato familiare e affrontavo senza paura qualsiasi percorso casalingo senza remore. Anzi avevo studiato un sistema per prendere le cose che mi interessavano che erano poste sui mobiletti della cucina.

Aprivo i cassetti della cassettera tirandoli in fuori e creando una sorta di scaletta. Su quella mi arrampicavo raggiungendo ciò che aveva attirato la mia attenzione, a dispetto di chi pensava che, posta lì in alto, quella data cosa fosse al sicuro.

O, in alternativa, aprivo gli sportelli degli stipetti e salendo sulla loro base, elevavo il mio corpo di quei quindici centimetri, l'altezza di questi da terra, distendevo il braccino e raggiungevo l'oggetto del mio desiderio.

E siccome la terza legge della dinamica postula che ad ogni azione corrisponde una reazione uguale e contraria, la soluzione trovata da mia madre per contrastare tale situazione fu che i cassetti e gli sportelli, da quel momento, dovettero essere legati con una corda e farvi pure un doppio nodo.

La mia vivacità e soprattutto la mia curiosità non aveva freni inibitori, tanto che un giorno di queste mie peculiarità ne pagai lo scotto sulla mia pelle, nel vero senso della parola.

All'età di circa diciotto mesi un giorno suonò alla porta il postino.

Mio fratello era a scuola.

Mia madre, che mi controllava a vista ventiquattro ore al giorno come fosse “Cerbero”, il mitologico gigantesco e sanguinario cane mastino dotato di tre teste posto a guardia dell’ingresso degli inferi, ringhiandomi letteralmente addosso ogni volta che mi accingevo a compiere una qualsivoglia monelleria, in quell’occasione, pensando di dover perdere solo un paio di minuti, distolse il suo attento occhio dalla mia “innocente” persona.

Non so se in una qualsiasi bibliografia si possa trovare un errore più grave di questo.

Fatto sta che nel tempo infinitesimale che lei si allontanò, io curioso come una scimmia mi avvicinai alla cucina e sollevandomi sui piedini, arrivandoci a stento, con la manina feci ribaltare su di me, prendendolo dal manico, il pentolino di acqua che bolliva sul fuoco.

Con la stessa temperatura di un fiotto di lava che discende il pendio del vulcano in eruzione, quel liquido incandescente mi colpì prima sul sottomento, dal momento che il mio collo era stirato verso l’alto come quello di una gallina, digradando poi rapidamente sul mio petto.

Altro che scimmia urlatrice, le mie grida di dolore riecheggiarono per tutto il quartiere del “Fondo Galletta”. Immediatamente mia madre accorrendo in mio soccorso, senza perdersi d’animo, resasi conto, fortunatamente per me, di ciò che avevo combinato, ebbe la prontezza, con un paio di forbici di tagliare il maglioncino a collo alto che avevo addosso e che già stava facendo una sorta di simbiosi, una sorta di “trait d’union” con la mia carne e, quindi, cospargermi le parti ustionate con dell’abbondante olio d’oliva.

Ancora oggi porto i segni indelebili di quella mia imperterrita curiosità!

Due evidenti cicatrici che non mi fecero assolutamente desistere dai miei propositi di curiosare in giro come un cane da caccia, rendendo così la vita quasi impossibile ai miei genitori.

Quella sul sottomento la nascondo con la barba, mentre quella sul petto è visibile solo quando sto a torso nudo.

\*\*\*\*\*

Ci sono stati degli eventi della mia infanzia, che hanno avuto la capacità di toccare le emozioni più profonde, come quando per ripetuti episodi di tonsillite cronica, allora ne soffrivo parecchio, le cripte delle mie tonsille si riempivano periodicamente di pus denso e dall’odore putrido. Il mitico dottore Rotondo, il nostro medico di famiglia, dopo essere venuto a casa per una visita domiciliare, prescriveva sempre e solo, per evitare un probabile intervento chirurgico, un ciclo di iniezioni di penicillina.

Dopo che Alexander Fleming nel 1928 scoprì che tale sostanza inibiva la crescita dei batteri, questa assurda ad antibiotico d’elezione per la terapia delle infezioni.

Ecco che l’incubo peggiore si trasformava in realtà!

Allora non esistevano le siringhe usa e getta come ai giorni nostri. C’era il bollitore, un piccolo contenitore in alluminio, una sorta di custodia, che conteneva due siringhe in vetro “Ico Rose Diamant Glas”, camicia e stantuffo, una da 5cc e una da 10 cc, e anche alcuni aghi. Aghi, grossi come chiodi, che definirei... vissuti e tanto provati, già usati non so quante volte e per giunta ormai con la punta, ahimè, arrotondata.

Quegli attrezzi da tortura dei tempi della “Santa Inquisizione” si sterilizzavano per l’appunto in questo piccolo contenitore, immersi in un po’ d’acqua, che veniva portata a ebollizione e tenuta in tale stato per almeno una decina di minuti. Si sentiva da dentro provenire il tipico il rumore del vetro che sbatteva contro le pareti del contenitore man mano che l’acqua dentro bolliva.

Poi, mia madre entrava nella stanza, dove io stavo già dopo vari rimproveri, minacce e a volte dopo qualche ceffone perché non volevo sottopormi a quella tortura medievale,

su di un piatto portava il bollitore che aveva appena tolto dal fuoco. Lo apriva per farlo raffreddare. Iniziava a trafficare con la siringa di vetro contenuta dentro e montava sul suo puntale quell'odioso ago, che sembrava proprio uno di quei chiodi che fissarono Cristo alla croce, aspirava dalla fialetta l'acqua distillata e la combinava con la polvere bianca di penicillina contenuta in una boccettina. Tutta questa operazione avveniva davanti ai miei occhi innocenti che strillavo a più non posso per non essere sottoposto a quel supplizio.

Per di più la combinazione dei due componenti dava vita a un liquido dalla consistenza così gessosa che tendeva a solidificarsi quasi subito.

Mi faceva coricare in posizione ventrale e con la faccia posta sul cuscino, e dopo il classico, rude ed energico, ma necessario strofinamento per sterilizzare, con un batuffolo di cotone idrofilo imbevuto di "*spiritu pì bruciari*" (alcool denaturato), la parte, e dopo aver preso la mira, tipo lanciatore di freccette il cui bersaglio era uno dei miei glutei già denudati, doveva esattamente colpire il centro del quadrante superiore esterno di una delle due natiche.

Anni di esperienza e di manualità non la mettevano di certo in difficoltà ad individuarlo!

L'ago entrava, quel liquido dolorosissimo si incuneava, il rivolo di lava fusa si faceva immediatamente sentire nella sua totalità e la gamba si paralizzava, restando tale per più di un'ora. Il dramma era che di quelle punture se ne dovevano fare tante e ogni volta era sempre la stessa... agonia.

Già di suo essere sottoposti ad una iniezione intramuscolare con quegli aghi spuntati non aveva alcun fascino, poi a questo si doveva aggiungere quel liquido gessoso e urente come una premuta "*i drica masculina*" (di Ortica Maschio) ... e la frittata era già bella cotta, scodellata e servita.

A tutto questo si aggiungevano, come terapia per le tonsilliti purulente, le classiche, tragiche e angosciose pennellature di tintura di iodio eseguite con un "cotton fioc" sulle stesse tonsille, il tutto rigorosamente a digiuno per evitare che si vomitasse.

Naturalmente questo supplizio valeva anche per mio fratello, quando anche lui doveva essere sottoposto a qualcuna di queste punture o pennellature.

\*\*\*\*\*

Momento meno tragico, ma sempre traumatizzante, era quando per un'influenza dovevamo essere sottoposti, invece, all'introduzione di una... supposta.

Ai nostri occhi di bimbi, quella sembrava un "suppostone", un missile che ci avrebbe profanato!

Allora andavano di moda, per una febbre o un mal di gola, le stramaledette supposte di "Uniplus", tra l'altro ancora in commercio.

Anche qui nostra madre era costretta a inseguirci fino a quando infuriata come un toro nell'arena, con questa supposta ancora in mano che le si stava sciogliendo tra le dita, dopo minacce e quant'altro, ci costringeva a porci in quella solita posizione con il ventre sul letto, per poi introdurre quell'odiato presidio medico, obbligandoci quindi a mantenere la posizione sdraiata su un fianco per tanti, interminabili minuti, per evitare che questo venisse espulso. Dicendoci in maniera decisa che non lasciava dubbi ad altre interpretazioni: "*Strinci! Teni strittu e non ti moviri!*".

Ero un bambino vivace e rompiscatole, molto dinamico e non stavo mai fermo. Mi indottrinavo con la spontaneità dei bimbi, amando ogni particolare del mondo che mi circondava. Tutto mi incuriosiva e di tutto chiedevo il perché.

Era una vita all'insegna del movimento, della purezza e della semplicità!

Della mia infanzia non posso cancellare dalla mia mente l'immagine della bottega di generi alimentari. Un'immagine attestante la rigidità e l'austerità di quei tempi, ma anche una dimensione di semplicità.

Ricordo al lettore che siamo nei primi degli anni sessanta, tempi in cui il capitalismo consumistico ancora non aveva fatto breccia ed era il periodo in cui la "moderazione" faceva da motivo dominante.

Ebbene, piccino, quando entrai per la prima volta con mia madre in una di queste botteghe, mi colpì tutto, restando affascinato da quei colori, da quei profumi!

Nelle botteghe di generi alimentari, quelle di un tempo, si vendeva di tutto, e quasi tutto si comprava sfuso e lo si pesava sulla classica bilancia rossa a due piatti.

Dentro queste botteghe troneggiava un lungo bancone in legno dietro il quale stava il o la titolare con il suo bel grembiule, magari macchiato di olio di tonno, mentre appese ad un filo teso in alto v'erano tre o quattro fogli di carta gialla moschicida. Funzionali, ma che tenevano agonizzanti in bella vista gli insetti che restavano incollati, creando una sorta di cimitero, uno spettacolo disgustoso per l'occhio umano. Carte che ebbero largo uso prima dell'avvento del famoso "*flit*", acronimo derivato dal suo nome americano "Fly-Tox" (tossico per le mosche), che spruzzato in aria da quel marchingegno simile a una pompa di bicicletta con in testa un contenitore cilindrico, sterminava qualsiasi insetto, intossicando anche gli uomini.

Era in uso dire: "*Cu 'na pumpiata 'i flit, i 'mmazzamu tutti!*".

Sul banco in bella vista c'erano le forme di formaggio, il primo sale fresco o quello stagionato, c'era la profumatissima mortadella, le olive verdi in salamoia o quelle nere salate ammassate in tipici lemmi di coccio smaltati di bianco screziato verde o blu cobalto. Le uova erano ammucciate nei tipici "*panareddi 'i pagghja*" (piccoli panieri di paglia) e la ricotta fresca stava ancora "*'ntè fasceddi*" (nelle fiscelle) con sotto un piatto per raccogliere l'ultima acqua versata o "*'ntè cavagne*", (altro contenitore più piccolo) sempre di canna o di legno poste su delle foglie di fico.

La pasta spaghetti era a forma di "U" e stava appesa a cavallo di un legno e la si vendeva a peso nella carta paglia.

I legumi, posti in dei sacchi, si prendevano per essere poi pesati "*ca' sassula 'i lignu*" (con la sassola di legno).

E l'attestazione che quelli erano tempi di pura "moderazione", fu l'episodio cui assistetti, avendo la percezione esatta di questo controllo negli acquisti.

La signora che ci precedeva chiese, infatti, alla bottegaia cento grammi di formaggio. Quella vuoi per errore, vuoi perché furbamente voleva venderne di più, ne mise sulla bilancia dieci grammi in più. Ebbene i grammi in eccesso dovettero essere tolti!

Che tempi, che sensazioni!

Ogni cosa aveva il suo odore tipico, il suo profumo.

La mia mente non può che volare inesorabilmente a quel periodo in cui le mele avevano il profumo delle... mele e la cucina di mia mamma, la domenica, odorava intensamente di sugo lasciato a sobbollire per ore e ore con un grosso pezzo di carne, che una volta cotto, era poi sminuzzato sul tagliere di legno con una mannaia da macellaio con il manico d'osso.

Un altro ricordo della mia infanzia va indiscutibilmente alla Signora Maria che, accompagnata con la moto ape dal marito, due giorni a settimana dal Salice, villaggio della zona nord nel messinese, veniva a casa nostra. Era una signora anziana, bassina di



statura, un po' in sovrappeso. Veniva sempre con il suo foulard sulla testa, portando i prodotti della sua campagna: la verdura selvatica o un pollo ruspante già spennato o un coniglio rigorosamente del suo allevamento. Si sedeva in cucina e, chiacchierando con mia madre che le preparava l'immane caffè con la moka Bialetti, puliva quelle erbette che all'alba era andata a raccogliere.

Mentre un'altra figura che ricordo perfettamente era "Don Anai" ("Don" in segno di rispetto e "Anai" derivato da Antonio), un minuto signore, già avanti con l'età, che passava tutti i giorni portando a bordo del suo carretto trainato da un asino la frutta e la verdura fresca.

Quanta nostalgia e che ricordi fantastici!

Erano quelli tempi semplici, reali e senza tanti fronzoli!

## L = Liceo

Erano gli ultimi giorni del giugno 1975 e un altro ciclo di studi si stava completando, quello della scuola media superiore, il liceo, e ci stavamo avviando ad affrontare, all'inizio del mese successivo, i tanto temuti esami di maturità.

L'esame di Stato rappresentava e rappresenta ancora oggi davvero un confine tra la scuola delle medie superiori e l'Università, un evento molto importante, più di tutti gli altri esami sostenuti fino a quel momento, superato il quale avresti dovuto fare una scelta che avrebbe ipotecato il tuo futuro. Un confine dove terminava la classe, quei compagni che ti avevano accompagnato per cinque anni o anche più se alcuni fossero stati gli stessi delle medie inferiori, sempre uniti, con cui ti divertivi a giocare a pallone magari nello spiazzo dietro il Duomo di Messina. Uno spazio, uno dei pochissimi ancora rimasti come testimonianza, falsato di almeno quattro metri dall'attuale piano stradale, segno inequivocabile della ricostruzione della città sulle proprie macerie avvenuta dopo il terremoto del 28 dicembre 1908, che reca ancor'oggi il ciottolato originario di quel tempo.

Quanto era duro e doloroso cadere su questi ciottoli anche se levigati, o sull'allora terra battuta, misto sabbia e ghiaia, del campetto di calcio di "Granatari" o di "Mangialupi", due contrade del messinese. Sì, campi in terra battuta, perché di erba non ve ne era, semmai questa la potevi vedere, anche alta, nelle campagne limitrofe. Trovare un campo munito del manto erboso costava e noi volevamo divertirci a poco prezzo, anzi... gratis. Non facevamo alcun caso alle possibili spellature o ai graffi o ai possibili ematomi che ogni ruzzolone poteva arrecarci, per noi l'unico obiettivo era quello di condividere un sano divertimento!

Come quando si andava in gruppo, finite le lezioni, intorno alle ore 13,00, al panificio "Arena", sulla via Garibaldi, una vera istituzione, a mangiarci i famosi "pidoni" fritti, calzoni di pasta, per l'appunto fritti, ripieni di indivia, pomodoro, formaggio e acciughe, tipici della rosticceria messinese.

Una goduria per il nostro palato!

Poi ognuno di corsa alla fermata dell'autobus, sita nei paraggi e se in caso questo lo si fosse perso perché ci si era attardati, si metteva in pratica il più classico dei metodi per non tornare a casa a piedi: l'autostop!

In terzo liceo il professore di italiano e latino che ci aveva condotto per il biennio, cambiò e Placidino Crupi fu il suo valido successore. Un uomo alto, distinto, capelli

brizzolati e, dietro agli occhiali da miope, un paio di occhi azzurri sporgenti che attestavano una natura leale e buona, ma al contempo severa.

Da subito ci fece capire che sotto la sua valida e competente “guida” si doveva solo studiare e per di più... tanto. Anche se la sua fama, nell’Istituto, lo precedeva ampiamente!

Un giorno, quando eravamo ancora in secondo liceo, durante il cambio del professore tra una lezione e l’altra, la sua figura fece, per pochissimi secondi, capolino sull’uscio della porta della classe e con un pizzico di sfrontatezza e impertinenza, esordì dicendoci: “Il prossimo anno sarò il vostro professore di italiano e latino”. Scomparendo, poi, con la stessa velocità con cui era apparso!

Un avvertimento o una minaccia?

Il professore Crupi, un grande insegnante e, soprattutto, un grande maestro di vita!

Da subito, comunque, vista la sua natura di insegnante esigente, nacque una sorta di braccio di ferro tra noi della terza B e lui per quanto riguardava la questione di imparare a memoria i canti della “Divina Commedia” di Dante.

Ebbene sì, pretendeva che studiassimo il “Poema” e al contempo lo imparassimo a memoria!

Facemmo una riunione di classe e tutti coalizzati decidemmo di non inerpicarci in questa, per noi assurda e quasi impossibile, impresa.

La nostra rivolta, però, non ebbe vita lunga! Per qualche giorno resistemmo, poi, si sa, nel branco di pecore, sempre, qualcuna nera viene allo scoperto!

Furbamente il professore Crupi, chi andava a interrogare chiedendo la tanto sofferta e rifiutata “memoria”? Chi, se non i bravi “esibizionisti” della classe? Quei due che ostentavano sempre il loro essere sempre saccenti?

Ecco che la coalizione, non tanto “coesa”, si ridusse in frantumi. Si dissolse come bolla di sapone librante verso al sole.

Uno ad uno cademmo come fragili tessere del “domino”, dovendo chinare il capo e cospargerlo di cenere. Un solo valoroso, un eroe agli occhi di noi codardi, Pippo Freni, resistette per tanto tempo, ma rischiando di essere rimandato in italiano a settembre e lì, magari, bocciato e perdere l’anno scolastico, dovette, a circa due mesi dal termine di questo, cedere le armi e prostrarsi all’indomito professore!

Nonostante questo episodio il nostro, quello della sezione B, era un grande gruppo unito! Un vero e unito gruppo di compagni di classe appagati della nostra esistenza.

Si studiava, anche intensamente, ma ogni tanto ci prendevamo qualche divagazione, come quando si decideva di andare al cinema o a ballare, in città, alle discoteche di allora: alla “Blue Moon” sul Viale San Martino o alla “Vecchia America”, sulla Panoramica, il sabato pomeriggio, mentre raramente qualche mattina, marinando la scuola, tutti su, all’“HiFi”.

Naturalmente nel gruppo erano anche nate delle simpatie, delle attrazioni tra elementi dei sessi diversi. Certo quarantacinque anni addietro non c’era l’emancipazione che c’è oggi e al massimo ci poteva scappare solo un bacio o una tenera passeggiata mano nella mano!

A parte queste piccole distrazioni, lo studio era tassativo, naturalmente c’era chi si applicava di più e chi meno. Qualcuno magari si doveva impegnare di più a studiare in estate, per non perdere l’anno scolastico, chiamato a settembre a sostenere gli esami di riparazione per le materie in cui a giugno aveva avuto delle insufficienze. Come me, in terza liceo, il mitico Liceo Scientifico Statale “G. Seguenza”, sito al numero 1 di Via S.

Agostino, che dovetti riparare: italiano, latino e francese. Conseguenza inevitabile di un sentimento non corrisposto da parte di una ragazza, cui, sedicenne, mi ero innamorato.

Questo fantastico gruppo, fatalmente, dopo gli esami di maturità, purtroppo, si sarebbe disgregato.

Facebook, il potentissimo strumento di aggregazione virtuale, ancora non esisteva!

Del resto, ognuno avrebbe scelto un suo preciso percorso universitario e magari qualcuno lo avrei ritrovato, matricola come me, all'Università nella stessa facoltà, come è capitato con tre miei compagni di liceo.

Quella del percorso che avrebbe potuto orientare indubbiamente la mia vita da seguire, per me, non fu una scelta tanto difficile, perché avevo le idee molto chiare fin dall'inizio: fare il medico!

Prendermi cura della gente divenne il mio obiettivo decisivo, anche se la mia mente era sempre stata portata verso le discipline matematiche: materie astratte, ma che richiedono invece risposte chiare e precise.

\*\*\*\*\*

In quei giorni di luglio in cui imperversava una canicola estiva, e cosa incantevole sarebbe stata quella di starsene in spiaggia all'ombra di un ombrellone o stesi su di un telo e abbronzarsi al sole o anche fare una rilassante nuotata, noi diciottenni, invece, eravamo impegnati negli esami di maturità.

Agli esami di Stato non si portavano più tutte le materie come era nell'ordinamento scolastico antecedente al 1969.

La riforma dell'allora ministro Sullo, prevedeva, infatti, solo due prove scritte e due materie per l'orale (di cui una a scelta del candidato). Esami, però, dati davanti a una commissione completamente esterna tranne che per la presenza di un membro interno, un professore dello stesso istituto.

Infine il punteggio conclusivo veniva espresso in sessantesimi, per cui, per qualcuno, un voto pari a 35 più la figuraccia fatta all'esame orale o scritto, garantiva il sospirato 36, limite minimo per essere considerati scolasticamente... "maturi"!

E con la certezza di quel tanto agognato 36, ma con l'ambizione di prendere un voto più alto, nel lontanissimo luglio del '75 iniziai l'esame di Stato.

Italiano e matematica furono le prove scritte, italiano e fisica quelle orali; preparai anche una tesina che riguardava i "terremoti" e in più volli cimentarmi, come materia aggiuntiva, in un'interrogazione di "matematica", dal momento che ero abbastanza bravo in questa materia. Con l'allora professore Santi Greco, un'istituzione nel liceo "Seguenza", temibile e temuto da tutti gli studenti, infatti, io avevo sette in matematica e sette in fisica. Che per inciso era come avere "undici" con un altro docente. Un portento, quindi, nelle materie matematiche, ma poco più che sufficiente in italiano con il professore Placidino Crupi.

Agli esami di Stato, infatti, ebbi un risicato sei in italiano e francese, ma dieci in matematica sia scritta che orale e un buonissimo voto in fisica.

Ricordo che per la prova scritta di matematica i quesiti quell'anno erano cinque. Finiti di eseguirli tutti perfettamente e celermente, passai la copia ai miei compagni che aspettavano con ansia un mio aiuto, solo di quattro di questi. Il quinto, riguardante un problema di calcolo combinatorio, non potetti passarlo, anche se lo avevo correttamente

sviluppato e risolto, in quanto quell'anno come programma non lo avevamo potuto fare. Quindi passarlo significava che qualcuno era riuscito a farlo pervenire da fuori. Io lo avevo studiato per conto mio e non fu difficile risolvere il problema e potevo in qualsiasi momento discutere del quesito... condotto felicemente in porto.

Erano passate solo poco più di due ore delle cinque concesse per quella tornata di esame, quando con il foglio in mano mi avvicinai al presidente della commissione per consegnare. Questi, ignaro del vero motivo per il quale fossi andato da lui, mi chiese se avessi in realtà bisogno di qualcosa o se fossi in difficoltà con il compito.

Alla mia risposta che avevo terminato e volevo consegnare, rimase stupito, interdetto.

Il membro interno, che conosceva la mia "bravura matematica", a quel punto, gli sussurrò qualcosa all'orecchio. Lui abbozzò un sorriso e mi ordinò di sedermi lì vicino perché non si poteva uscire se non alla fine delle faticose cinque ore.

Così dovetti aspettare seduto senza far nulla, guardando solo i miei compagni, disposti nel lungo corridoio, in due file, ad arrancare con la copia che avevo loro passato, cercando di non farsi scoprire.

All'orale ci fu la replica! Il professore esterno di matematica, con il compito in mano, congratulandosi con me per il risultato ottenuto allo scritto, mi fece una domanda, per me, facilissima. Mi chiese, infatti, un "prodotto notevole": il risultato di una somma per una differenza. Nello specifico  $(A+B) \times (A-B)$ .

Risposi immediatamente che il prodotto della somma di due termini per la loro differenza è uguale al quadrato del primo termine meno il quadrato del secondo: ovvero che il risultato era  $A^2 - B^2$  e continuai, in maniera molto sfrontata, dicendo che quelle domande per me erano troppo elementari.

Lanciai, insomma, una sorta di sfida che fu accolta con molto entusiasmo dallo stesso professore.

Ne venne fuori un "esamone", al termine del quale non potette che darmi il massimo: dieci, così come aveva fatto nello scritto!

Voti, questi, che sicuramente compensarono con quello di fisica, le poco più che sufficienze in italiano e francese, portando il voto finale di maturità a un bel 48/60.

Di una cosa ero e sono ancora sicuro, ovvero che la mia mente matematica non passava attraverso i libri, ma attraverso i sogni e il coraggio di credere al di là di tutto!

## M = Mamma

Carolina era il suo nome! "Carolla", amorevolmente la chiamava mio padre!

Mia madre ha inciso molto nella mia educazione, mi ha cresciuto sempre con rigore e inflessibilità, certo dispensandomi anche momenti di concreto amore. Io ero, lo riconosco, un bambino molto discoloro e lei di contro molto severa.

Eravamo come due poli uguali che si respingono e sotto molti aspetti ci assomigliavamo!

Usava i suoi modi quasi rudi e oserei dire anche "medievali", per costringermi a mangiare quello che cucinava o farmi fare le cose che andavano fatte, ma che io con ogni sorta di trucco, di escamotage tentavo di eludere dall'eseguire.

Conosceva le difficoltà che nella vita si possono incontrare e sapeva anche che se non si era abbastanza forti, tutto diveniva enormemente arduo e faticoso. Tutto questo per temprare il mio carattere... a parer mio, anche riuscendoci!

Ancora oggi ricordo con nostalgia quando, negli anni del percorso della scuola elementare, si metteva accanto a me e, con enorme pazienza e tanto amore, cercava di guidarmi verso il completamento dei compiti che la maestra mi aveva assegnato. O di quando al mattino, mentre mi pettinava, mi faceva ripetere le tabelline o qualche poesia che dovevo imparare a memoria.

Era una donna precisa, leale, onesta, virtuosa, semplice, cortese, saggia e religiosa.

Unici due suoi vezzi, erano lo smalto sulle unghie delle mani e il rossetto sulle labbra, rigorosamente della ditta "Helena Rubinstein", unici due prodotti cosmetici che usava.

Era bellissima di suo!

Non usciva da casa se non con le unghie che portava sempre lunghe e curate (quanto si poteva arrabbiare quando una di queste le si spezzava) e le labbra tinte di rosso, il "Wanted Rouge", un colore sicuramente passionale e dal vibrante effetto ringiovanente!

In casa era lei che sapientemente teneva la contabilità!

Mio padre, quando riscuoteva lo stipendio, tratteneva per sé solo i soldi delle sigarette e di qualche caffè da prendere con i colleghi e consegnava il rimanente della busta paga nelle virtuose mani di mia madre.

Ogni giorno lei appuntava tutto: quanto spendeva per il cibo, quanto per questa o quella ricorrenza, per questo o quell'altro acquisto, i soldi delle paghette settimanali per me e mio fratello, mettendo anche da parte una cifra per l'assicurazione della macchina, una per l'acquisto annuale dell'olio e una per una qualsiasi spesa inaspettata. Facendo quadrare ogni mese alla lira, prima e all'euro dopo, la contabilità familiare, al pari di un abile commercialista.

Come ho sempre affermato in questa mia autobiografia, da piccolo sono stato un bambino molto discolo, vivace e intelligente.

La mia povera mamma l'ho fatta costantemente impazzire e lei di contro non risparmiava di dispensarmi le giuste punizioni per quella o quell'altra marachella che combinavo. Ciabatta, battipanni e cucchiaino di legno erano i suoi mezzi preferiti come sostituti alle mani a cui ormai mi ero assuefatto.

La sua frase storica era: "*Vieni qui! Non ti faccio niente! Vieni...!*".

Ormai io lo sapevo che tutto questo discorso era per non affaticarsi a inseguirmi.

La prima volta ha potuto approfittare della mia ingenuità... la seconda è risultato più difficile... la fuga, darmela a gambe levate poteva essere, a parer mio, la mia salvezza! Ma dove scappare? La casa era quella! Potevo solo correre da una stanza all'altra. Poi lei, furbamente, diabolica come una faina, chiudeva la porta a chiave e una volta che ero messo all'angolo, messo alle corde, dovevo soccombere alla sua giusta punizione... a volte anche esagerata.

Oppure quando scappavo per non farcele dare, lei si era specializzata nel lancio della ciabatta e su brevi distanze aveva anche acquisito dopo anni di studi e di duri allenamenti, una certa precisione nel centrare il bersaglio... me!

Poi c'era anche la variante alla famosa frase: "*Se vieni qui, ne buschi di meno, ma se ti prendo, sappi... chi vegnu dô mulinu!*" (modo di dire siciliano che sta a significare che le botte sarebbero state tante, che mi avrebbe "tambussato" per bene).

Quante monellerie da me commesse e quanti cucchiaini di legno rotti addosso a me!

Una di queste era ricorrente ogni anno. Infatti, nel periodo natalizio era tradizione in casa addobbare un vero abete con palle di vetro, che ogni anno dovevano essere rim-

piazzate causa rottura, con fili dorati, con il classico puntale e con le tanto anelate, da noi bimbi, soprattutto da me, goloso com'ero, "formine di cioccolato", tutte rivestite di fine carta stagnola colorata, rappresentanti o un Babbo Natale o un personaggio inerente al periodo e che con un piccolo filino si attaccavano ai rami dell'albero.

Cioccolata che si sarebbe dovuta mangiare unicamente il giorno di Natale.

In casa però c'erano i riscaldamenti e si sa il calore inevitabilmente ammorbidisce la cioccolata!

Noi stavamo davanti all'albero, non tanto catturati dalla magia del Natale, ma dalla possibilità che una di queste formine cadesse a terra per gravità, per via del suo peso, non più tenuta da quell'esile filino dorato. O forse magari aiutata da una mano esperta, la mia, che con maestria e lontano da occhi vigilanti, faceva in modo che la si trovasse giacente in terra sola, dando l'impressione di essere stata abbandonata su di una spiaggia deserta, su un'isoletta sperduta in mezzo all'oceano. E quindi, non essendo giusto che si sentisse così, la si doveva immediatamente mangiare!

Ogni formina, impunemente o stranamente capitolata a terra, era una dose di legnate dirette alla mia persona.

La buonanima di mio zio Sebastiano in campagna, il suo "locu", come lo chiamava lui in maniera affettuosa, aveva un paio di alberi di melo cotogno, alberi che si piantavano un tempo sui confini dei poderi che si possedevano, per identificarne e delimitarne con certezza i limiti, dal momento che i frutti, giallo oro intenso, visibili anche da lontano, spiccavano tra i colori della natura.

Ebbene nel mese di settembre, quando questi frutti simili appunto a delle grosse mele dalle forme asimmetriche, erano maturi, li raccoglieva per sé e parte li regalava a noi.

Mia madre le pelava, le tagliate a cubetti, le faceva bollire in acqua con un po' di limone per non farle ossidare e fare assumere un colore scuro. A cottura ultimata le passava a setaccio, pesava la polpa, aggiungeva una stessa quantità di zucchero e la poneva in una pentola a cuocere per una ventina di minuti a fuoco basso, stando attenta che il composto non si attaccasse al fondo. Versava quindi il composto ancora caldo in barattoli di vetro, da mangiare come marmellata, o in terrine di coccio smaltato o di alluminio; successivamente rimuoveva le formine per farle essiccare al sole, provvedendo a coprirle con un telo di tulle, di quello che si usa per lo strascico del vestito di una sposa, per evitare che le vespe o altri insetti si posassero sopra.

Questa preparazione sicuramente richiede una certa quantità di lavoro, ma tale impegno viene poi ripagato da un prodotto finale gustoso e tipico della nostra terra.

Il tulle era sì anti insetto, ma non di certo anti-Giovanni!

Infatti, mangione sempre com'ero, non certo potendo aspettare che seccasse e poi d'inverno magari averne solo una fettina e dividerla con mio fratello, di nascosto, furtivo come un guerriero ninja, andavo nel balcone e ne rubavo una. Se all'inizio di giornata erano trenta e a fine di questa ne rientravano ventinove, era palese come il sole che qualcuno, e non v'era dubbio che il colpevole fossi stato io, l'avesse mangiata.

E la conseguenza di questo furto perpetrato era una sostanziosa dose di... legnate!

Capii sulle mie spalle che quel metodo di furto, palesemente ostentato, non funzionava affatto!

La mia mente diabolica si mise a lavorare come mai, escogitando un sistema geniale, impossibile da scoprire.

L'indomani le formine erano sempre ventinove. E l'indomani ancora e ancora. Facendo realizzare nella mente di mia madre che la lezione era giovata. Illusa!

Non calcolai che perpetrando di continuo, per giorni e giorni, lo stesso espediente, alla lunga, come dice saggiamente il proverbio, che... la gatta ci lascia lo zampino.

Non ebbi l'accortezza di fermarmi al punto giusto!

L'ingordigia aveva preso il sopravvento!

Infatti, dopo qualche settimana in cui ogni giorno, di soppiatto senza che nessuno se ne accorgesse, munito di coltello, rifilavo dal fondo della formina una sottile fettina, l'altezza di queste era chiaramente molto ridotta.

Il mio piano era stato miseramente sventato e le legnate furono tante per quante fettine avevo trafugato.

\*\*\*\*\*

Un'altra la combinai facendole fare una magra figura con l'insegnate di pianoforte di mio fratello, la signorina Mandanici.

Ebbene, finita la lezione, mia madre, per dovere di ospitalità le volle offrire un caffè accompagnato da un cioccolatino: un "Bacio Perugina".

Apri nel salone, lo sportello del mobile dove teneva i piatti, quelli del "servizio buono", sicuramente regalo di nozze, e per di più mai usati, e, presa una scatola integra di cioccolatini, la sconfezionava davanti a lei e la apriva alzandone il coperchio senza curarsi di guardarvi dentro.

Poi, perché mai l'avrebbe dovuto fare? Che motivo c'era?

La signorina Mandanici guardava mia madre negli occhi e con uno certo imbarazzo, anche sorridendo, esordiva: "*Veramente... non saprei quale prendere!*".

Di contro mia madre, colpita da quella strana domanda, le rispondeva: "*Prenda quello che vuole!*".

Sempre più imbarazzata la donna, ribatteva, mentre io me la godevo non pensando al dopo: "*La scatola è vuota!*".

Allora sbottai a ridere, un riso che si tramutò come di incanto in pianto dopo il ceffone che mia madre mi diede. Aveva perfettamente capito, in un milionesimo di secondo, che il colpevole di quel misfatto, di quella magra figura che le avevo fatto fare, ero stato indiscutibilmente... io. Dopo essersi scusata con la maestra di pianoforte, spiegò l'arcana e misteriosa scomparsa dei "Baci Perugina", come avrebbe potuto fare alla fine di un romanzo giallo l'abile Sherlock Holmes, o il sagace Monsieur Poirot o come in questo caso, che le si appropriava appieno, la scaltra signora in giallo, Jessica Fletcher.

"*Cara amica mia ecco chi è il colpevole di questo crimine!*" - tenendomi per un orecchio - "*Sicuramente si è mangiato tutti i cioccolatini e poi abilmente ha richiuso la confezione in maniera così perfetta che nessuno se ne potesse accorgere!*"

La signorina, comprendendo la situazione, iniziò a ridere e prendendomi sotto la sua ala protettiva pose fine a quella punizione che stavo ricevendo. Il ceffone già avuto era stato sufficiente.

\*\*\*\*\*

Un'altra monelleria, di quelle eclatanti, la perpetrerai in quel di Nissoria.

La vicina di mia "cuginona" Lina, in un recinto sotto casa, aveva un maiale che allevava.

Avevo visto che per farlo alzare, quando stava beatamente coricato al sole, per spronarlo lei emetteva uno strano suono con la bocca e la bestia obbediva al comando.

In un momento che la signora non c'era, mi avvicinai al recinto e cercai di imitare quei suoni, quel richiamo con un tono di voce sempre più alto.

Il maiale coricato era e lì restava!

Quella era diventata una sfida, per me piccino! Tono sempre più alto, ma niente! Entrai nel recinto e con un piccolo chiodo lo punzecchiai.

Allora sì che si alzò! Cominciando a grugnire così forte che richiamò l'attenzione della proprietaria, la quale affacciandosi dal balcone, dal momento che il recinto era proprio sotto casa, mi vide dentro e per giunta con quell'oggetto insolito in mano. Capi subito che il colpevole per lo strano grugnire del suo maiale ero stato io.

Senza esitazione dallo stesso balcone, mi sgridava e poi, non contenta, andava da mia madre per spifferare tutto e fare in modo così che non ripetessi più quel gesto sconsiderato, anche perché il maiale mi avrebbe potuto, giustamente, attaccare e ferire!

Le buscai! Capii definitivamente che il maiale non si fa alzare da terra, quando sta beatamente coricato... pungolandolo con un chiodo! Ma anche la spia non si fa!

Arrabbiato come una vespa disturbata nel suo favo, mi volli vendicare. Dalla cantina di mio cugino Filippo, presi un grosso chiodo.

Uno grosso questa volta!

La signora "spiona" per annaffiare il suo orto usava una normale pompa di gomma.

Bene, con quel chiodo praticai in questa tanti buchi, ma tanti che quando provò, ignara del fatto, ad annaffiare le sue piante, l'acqua cominciò a zampillare da tutte le parti, dando vita ad un incredibile spettacolo di schizzi che quello famoso in tutto il mondo del casinò "Bellagio" a Las Vegas, si poteva mettere anche da parte.

Incredibile spettacolo come quello di legnate che ricevetti!

Legnate che però ne valsero tutte davvero la pena!

Questo ero io piccino! E quella severa e rude, ma anche amorevole, era mia madre!

Da questo momento, però, non sarà più facile per me raccontare gli ultimi mesi della sua vita.

Scrivo e le lacrime in maniera autonoma copiosamente rigano il mio volto!

Mia madre: una grande donna, una donna straordinaria che ha dedicato la sua intera esistenza con determinazione, attaccamento, amore e dedizione, alla sua famiglia. Al marito che fino all'ultimo, forse in maniera anche egoistica, dal momento che il male lo aveva ridotto a letto come un vegetale, con piaghe da decubito che avrebbero fatto inorridire il più rodato chirurgo, incapace di comprendere la realtà che lo attanagliava e che gli aveva fatto perdere ogni dignità di vita, desiderava anche se in quelle condizioni di averlo... vivo per poterlo accudire, per averlo accanto, e a noi figli, sempre presente, sempre severa e rigorosa, ma al contempo sempre attenta e vigile. Rinunciando a volte magari a comprarsi qualcosa di carino perché noi figli andassimo a scuola continuamente impeccabili.

Innegabilmente una grande e insostituibile figura!

Qualsiasi problema chiedevo aiuto a lei, e lei di contro, dall'alto della sua saggezza, oserei dire cosmica, mi dispensava assennati consigli.

Fra noi due c'era un rapporto simbiotico.

Anche dopo anni che ci aveva lasciati per raggiungere il suo grande Amore in quell'altrove, in quel qualcosa d'altro che non conosciamo, dove sicuramente lui la aspettava, alzavo la cornetta del telefono per comporre il suo numero così da avere da lei questo o quell'alto suggerimento, rendendomi conto solo dopo che quel gesto era ormai inutile... lei fisicamente non c'era più!

Il suo pensiero è stato sempre rivolto a noi figli. Era la nostra mamma chiocchia, era come Estia, divinità dell'antica Grecia, indiscussa protettrice del focolare domestico, pensando sempre a tutto e a tutti, non trascurando mai niente e nessuno. E come Estia, che sacrificò il suo trono sull'Olimpo quando Dioniso divenne dio, lei sacrificò la sua vita per la famiglia, rinunciando finanche all'insegnamento, dopo la laurea in matemati-



ca, per dedicarsi interamente al marito prima, a noi figli e poi a i nipoti che adorava più di se stessa.

Era la nostra “presenza” basilare per antonomasia. Una donna saggia che metteva in pratica gli insegnamenti ricevuti, la tradizione ereditata e tutti si rivolgevano a lei per una parola di conforto o un consiglio!

Pur affetta da quel maledetto carcinoma che la debilitava, e neanche poco, che la distruggeva da dentro, ha voluto fare, a nostra insaputa, due mesi prima di volare in cielo, le conserve di pomodoro, come era solita fare tutti gli anni.

E sempre, solamente diciassette giorni prima del suo ultimo respiro, emaciata e senza forze volle andare al cimitero il 2 novembre, giorno della commemorazione dei defunti, per portare un fiore alla tomba dell'amato marito! Cercai di smuovere le montagne, scomodando i miei amici, per avere un permesso perché potessi entrare con la macchina dentro al camposanto e accompagnarla sino al loculo dove giace mio padre. Non ci fu verso! Il primo e il due novembre, infatti, è impossibile accedere con l'auto vista la fiumana di gente che si riversa, giustamente in quel luogo di preghiera per onorare i propri defunti. Così come non ci fu verso di farla dissuadere da quel proposito! Testarda e caparbia com'era, doveva assolutamente quel giorno, e non un altro, recarsi al cimitero! Le dissi allora che l'avrei portata sì, ma su di una sedia a rotelle!

“*Mai al mondo!*” - mi rispose, lanciandomi uno sguardo ricco di significato che non lasciava adito ad altre interpretazioni. Sarebbe stato come mostrarsi sconfitta!

Arrivammo a un compromesso!

La portai con la mia auto a ridosso del cancello del Camposanto. Contemporaneamente al mio fianco avevo con me una piccola sediolina di quelle pieghevoli.

Fatta una decina di metri, stanca e boccheggiante, si sedeva. Così pian pianino percorse tutto il tratto di strada all'interno del cimitero che la separava dalla tomba del suo amato, facendo una quantità incalcolabile di fermate, ma riuscendo a completare la sua improcrastinabile missione. E dopo aver deposto i fiori, baciato la foto del suo caro Nello e recitato una preghiera, tornammo mestamente col solito sistema alla macchina.

Era felicissima di aver potuto onorare quell'impegno e di aver potuto recare dei fiori anche ai suoi genitori e al fratello, tutti riuniti lì, sepolti nello stesso loculo.

Forse davanti alla tomba, nella sua mente, manifestò loro il suo pensiero ricorrente, ovvero che presto li avrebbe raggiunti. Lei che era stata sempre una roccia e non aveva mai sofferto di nulla, ora che, tutt'a un tratto, si ritrovava a fare delle cure impegnative e girare per ospedali, anche se la verità le veniva celata, il pensiero che qualcosa di veramente serio stesse minando in maniera irreversibile il suo corpo, sicuramente le attraversava la testa.

Da quando poi mio padre era morto, compagno e unico uomo della sua vita, aveva finito di lottare. Aspettava con ansia il giorno per poterlo raggiungere.

Gli ultimi mesi divenni io il suo punto di riferimento. In qualità di medico mi chiedeva la sua situazione clinica, ricevendo purtroppo da me solo bugie e magre consolazioni.

Voleva sapere tutto sulla sua malattia. Voleva di persona consultare la cartella clinica dei suoi vari ricoveri. Ma quella che le davo in mano da visionare era una cartella falsificata, realizzata al computer da me, con su la descrizione di un'innocente epatite. Purtroppo fui io il primo a fare la corretta diagnosi di “cancro alla testa del pancreas”, senza peraltro metterla mai a conoscenza. Per sua fortuna ebbe a soffrire solo gli ultimi giorni. La verità le fu saggiamente nascosta fino all'ultimo momento, quando il suo grande e immenso cuore si fermava, cessava di battere, tra le mie braccia. Aveva finito di combattere quel morbo oscuro che in otto mesi, gradatamente l'aveva lacerata da dentro, di-

struggendo le sue cellule. Morbo che mi faceva sentire in colpa perché magari temevo di non avere fatto abbastanza il mio dovere di figlio.

Il 18 novembre del 2004 ho scritto, quasi strappandone il foglio, con rabbia sul calendario appeso al muro nella cucina della casa nella quale per quarantacinque anni aveva vissuto, la frase: “Addio mamma!”

Addio che non potrà mai essere tale, la sua figura resterà scolpita in maniera indelebile e ineliminabile nel mio cuore e nella mia mente per l’eternità! Ma non solo nel mio, lo sarà nel cuore di tutti coloro che l’hanno conosciuta e amata e hanno potuto apprezzare le sue virtù, i suoi altissimi valori morali, il suo essere sempre presente.

*“A te Mamma ho dedicato qualche lirica e tutte ti rappresentano senza però mai darti con i versi, piena giustizia per quello che sei stata e che hai rappresentato per tutti noi!”.*

Una è questa:

### **Madre**

*Smarrito nei miei pensieri,  
me ne sto a tacere sotto la tua croce.  
Sul gelido tuo marmo ho posato  
magnifici garofani vestiti di rosso.  
I tuoi preferiti! Dal colore scarlatto,  
ora tinti con il colore del sangue.  
Essi hanno visto troppe lacrime.  
Lacrime associate all’Amore per te,  
al dolore della tua dipartita... Mamma.  
Odo, portata dal vento, la tua voce,  
e io resto raccolto, sperduto,  
genuflesso innanzi al tuo sepolcro,  
in lunghi momenti di doveroso silenzio.  
Dove, sopraffazione, sofferenza e confusione  
sono la persistente e assoluta dominante.  
Per combattere questo crudo destino,  
non posso trattenermi dal non piangere.  
Un turbine di forza sta bollendo dentro me.  
Di certo, questo so innegabilmente:  
per te risplenderà il sole tutto il giorno  
e ci saranno stelle dorate brillare la notte;  
il vento sarà irrequieto e tenero,  
ma sempre canterà le tue canzoni.  
Solo tempesta e devastazione su di me.  
Piango, urlo, ti invoco, ma invano.  
Vago ramingo come un pellegrino,  
guardando in cielo il migrar delle rondini.  
Tu sei andata via... non ritornerai,  
continuerai a vivere solo nel mio cuore.*

## N = Nissoria

I parenti di mia madre erano di Nissoria, un comune della provincia di Enna, situato su di un soleggiato altopiano posto al centro di verdeggianti vallate, dove il grano era il cereale di maggiore coltura.

Enormi distese, quasi infinite, di spighe di grano dorato, fiammeggiante come il sole, venivano dondolate dal leggero e caldo venticello estivo prima di essere trebbiate. Qua e là prima di giungere in paese qualche vetusto casolare, abitazione di contadini, faceva capolino tra queste vastità di messi.

Ricordo al lettore che siamo verso la fine degli anni cinquanta e il paese lo si poteva raggiungere solamente con l'automobile, se la si possedeva, o con la classica "corriera", un autobus di linea che partiva da Messina e faceva scalo a Catania. Qui si doveva aspettare una coincidenza e quindi si poteva raggiungere la tanto ambita meta, dopo ore e ore di viaggio. Allora non esisteva l'autostrada, la prima tratta di questa, infatti, sarebbe stata aperta solo nel 1971. Quella che si doveva percorrere non era una strada tutta rettilinea, si doveva percorrere la strada statale, attraversare paesi dopo paesi, centri abitati dopo centri abitati. C'erano le famose curve di Sant'Alessio Siculo in provincia di Messina, dove chi soffriva il mal d'auto sicuramente qualche malessere lo accusava. Poi arrivati a Catania, la si doveva attraversare tutta prima, per arrivare alla stazione degli autobus e poi per uscirne. Alla stazione, saliti su di un'altra corriera e dopo aver mangiato per smorzare la fame qualche panino che mia madre aveva preparato e che teneva in una borsa frigo assieme all'acqua fresca, ci si accingeva a percorrere l'altra metà della strada. Si attraversavano due ponti che permettevano di superare, rispettivamente, i fiumi Simeto e Salso, quest'ultimo prima che andasse a formare il lago di Pozzillo. Una gioia per noi piccoli vedere queste meraviglie della natura.

Famose erano anche le curve prima di arrivare ad Agira, come veniva chiamata allora "*Sanfulippu d'Aggira*", un comune di origine greca (*Agyrion*), situato nell'enneese. Oltrepassato il paese, si entrava in fibrillazione, la nostra meta, infatti, distava solo una ventina di chilometri!

Anche qui se si soffriva il mal d'auto, la nausea o anche addirittura il vomito era la prassi. Mia madre per ovviare a questa evenienza faceva prendere a me e a mio fratello una compressa di "Xamamina" ciascuno, ancora oggi in commercio, delle piccolissime ed amarissime pillole allora confezionate in una custodia bianca di plastica, appunto da viaggio.

Dopo sei o sette ore di questo interminabile "viaggio", si arrivava finalmente a destinazione... Nissoria, tra la gioia di noi tutti nel rivedere i cugini Lina e Filippo, e i loro figli, Nuccio, Enzo ed Angela, quest'ultima chiamata amorevolmente con il diminutivo di Eluccia e infine la mitica anziana, ma sempre arzilla, zia Concettina, sorella di mio nonno materno... la zia di noi tutti.

Naturalmente anche gioia da parte loro ricambiata nel rivedere noi.

Ovviamente un viaggio così pesante lo si faceva per trascorrere almeno due settimane tutti insieme.

Lina addirittura non è stata per me solo una cugina di secondo grado, ma anche colei che, quando mia madre per la morte di mio nonno Giovanni, suo padre, a soli quindici

giorni dalla mia nascita, perse la montata, mi aveva allattato e che in maniera assoluta: “mi ha salvato la vita!”.

Privo dell’unico sostentamento, il latte di mia madre, purtroppo rischiavo di morire, anche perché non riuscivo a tollerare nessun tipo di latte, di mucca, di asina o di capra che fosse.

Poi, solo un latte in polvere che faceva timidamente capolino da qualche anno in farmacia, una farina lattea prodotta dalla ditta “Carlo Erba”, il “Montefiore”, che fortunatamente riuscivo a digerire, continuò a farmi crescere in salute scongiurando l’inevitabile.

Quindi Lina fu la mia nutrice, per un certo periodo la mia balia, e pertanto Eluccia, di pochissimi mesi più grande, la mia “sorellina di latte”. Cosa che continuo affettuosamente a considerare ancora oggi.

Le nostre famiglie erano molto unite e a vicenda passavamo tanto tempo insieme. O andavamo noi a Nissoria o venivano loro a casa nostra a Messina.

Allora Nissoria, che deve il suo nome dal greco “Sunori” (vicinanza), proprio per l’eguale distanza tra i due comuni limitrofi Leonforte e Agira, era un paese di vecchie costruzioni ed era attraversata da una sola strada asfaltata che la tagliava in due.

La corriera si fermava davanti la Chiesa Madre e poi, presi i bagagli, a piedi attraverso viuzze in terra battuta e ciottoli, si arrivava alla casa dei cugini. Magari capitava, sapendo del nostro arrivo, che qualcuno di loro ci aspettasse trepidante alla fermata.

Le case non erano fornite di acqua al loro interno, con le moderne tubature, per cui si doveva prendere alla fontana con appositi recipienti di coccio o metallo. Una di queste fontane era proprio a una ventina di metri dalla casa dei miei cugini. Il gioco preferito di noi piccoli era quello di spruzzarci l’acqua addosso, naturalmente poi si pagava lo scotto con le nostre madri che non ci risparmiavano la severa punizione, quando tornavamo tutti bagnati.

Vecchie case in pietra con i tetti ricoperti da tegole, il classico coppo siciliano, i “*canali*”, poste su solai di legno. Case fresche d’estate, ma fredde d’inverno.

Oggi le nostre case sono riscaldate con i termosifoni a gasolio, a metano, con i pannelli solari; ci sono le stufe elettriche, a gas, stufe a kerosene, catalitiche a pellet, stufe alogene, al quarzo, a legna, camini, termoconvettori ecc. ecc.

Allora l’unico sistema di riscaldamento era “*a conca*” (il braciere), che si accendeva a tarda mattinata e doveva durare fino a sera. Magari si posizionava su questo braciere un telaio in legno “*u circu*”, e su di esso venivano stesi i piccoli panni per essere asciugati tramite il calore della brace. Attorno alla conca ci si riuniva, si chiacchierava, si raccontava ciò che era successa durante la giornata, si tramandavano le esperienze o si recitava il “Santo Rosario”. La zia Concettina era, infatti, una donna religiosissima e non v’era giorno che si potesse saltare questo rito. In aggiunta a questo si recitavano anche i “Misteri della fede” che cambiavano a seconda dei giorni della settimana. Le donne lavoravano a maglia o all’uncinetto e con un cucchiaino si rinfocolava la brace o si aggiungeva dell’altra carbonella.

La famiglia era così riunita!

C’erano anche dei piccoli contenitori in rame con manico gli scaldini, detti anche “*u monacu*”, che si usavano come riscaldamento portatile per passare da una stanza all’altra, oppure, poco prima di andare a letto si mettevano per breve tempo sotto le lenzuola per togliere un po’ di umidità.

La cucina era quella del tipo “economica”, in pratica una grande scatola di lamiera di ferro, composta da una piastra superiore in ghisa con tre fori di diverse dimensioni, coperti da anelli concentrici, per mettervi su le pentole o le padelle; a seconda della misura dell’utensile, se ne rimuoveva uno o più. Poi era composta da una fornace per bruciare la legna, da un forno e da una piccola caldaia per l’acqua calda. Una perfetta macchina, insomma, molto “domestica”, a basso consumo e ad alto rendimento che non lasciava residui, non inquinava e consumava pochissimo.

Una piccola parte di un balcone, era stata chiusa per la realizzazione del wc.  
Gli uomini andavano a lavorare nelle campagne e le donne accudivano i figli e la casa.

\*\*\*\*\*

All’età di quattro anni circa, una domenica che ci trovavamo in quel di Nissoria, mia madre mi aveva, pettinato, profumato e vestito di tutto punto: pantaloncino corto grigio, camicetta bianca, bretelline e ai piedi un paio di scarpe di vernice nera. Pronto per andare alla messa delle undici.

Le solite raccomandazioni, quasi inutili: “Non ti sporcare, perché poi...!”. Non era necessario che finisse la frase, tanto il completamento di questa era... implicito nell’incipit.

Sceso in strada, vidi mio cugino Enzo che girava attorno alla casa a bordo di una moto ape “AC1” di colore grigio chiaro, senza sportelli.

Passandomi davanti, si fermò e in dialetto mi disse di salire a bordo, così mi avrebbe fatto fare un giro: “‘Nchiana beddu cucinu, ca ti fazzu fari nu giru cu sta l’apa!”.

Io, giudizioso come sempre sono stato, non me lo feci ripetere neanche mezza volta! Salii immediatamente a bordo di quel veicolo a tre ruote emozionato di fare un giro su quel mezzo, per me quasi sconosciuto. Peccato che alla prima curva, presa con una certa velocità dal “pilota in erba”, io, non provvedendo a tenermi in maniera sicura, andai a finire in terra fuori dall’abitacolo, centrando in pieno una pozzanghera. Fortunatamente non mi feci nulla, solo qualche graffio, ma dovendo dire addio ai bei vestiti puliti e addio alla messa, piangente me ne tornai a casa, pronto per assaggiare la punizione che mia madre mi avrebbe sicuramente e sonoramente dato.

Così fu!

Io ero incolpevole semmai a metà, o forse... colpevole a metà.

Mio cugino Enzo che si sbellicava dalle risate dovette correre in mio soccorso per mitigare la mia punizione.

\*\*\*\*\*

Mezzo di locomozione per raggiungere, fuori paese, i terreni coltivati ad agrumeto o a grano, era per mio cugino Filippo una “mula”, cui aveva anche dato un nome, che purtroppo non ricordo. Negli anni ne ebbe due, entrambe di colore grigio chiaro. Partiva al mattino, quando era ancora buio, sul punto di albeggiare, per recarsi in campagna portandosi da mangiare pane e formaggio e poi ritornava la sera.

All’età di sei anni, un giorno decise che l’indomani mi avrebbe portato con lui. Saputa la notizia feci salti di contentezza, non stavo nella pelle.

Quella notte quasi non dormii!

Aspettò che facesse giorno, dopo essersi fatto il solito caffè, entrò nella stanza per svegliarmi, ma io ero già pronto per partire con lui.

Andammo nella stalla che era proprio sotto la casa. Addirittura a questa si poteva accedere attraverso una lunghissima scala a pioli che la collegava alla cucina.

Posizionò la sella delicatamente sul dorso dell'animale, sistemò le briglie e finalmente sollevandomi da terra, mi sistemò in groppa, pronti per partire.

Io mi sentivo come un cavaliere della Tavola Rotonda. Un principino che cavalcava il suo fiero destriero!

Così, lui a piedi e io in sella, intraprendemmo lentamente il viaggio verso la campagna che distava alcuni chilometri... un'oretta o forse poco più di scarpinata per il mio mitico cugino Filippo.

Da quell'altezza, stando in groppa alla mula, vedevo il mondo, la natura in cui piano piano la luce penetrava per il sorgere di quel disco dorato che si faceva sempre più splendente, prendere vita! Mentre tutto si illuminava e i galli delle varie fattorie che superavamo annunciavano con i loro impertentiti "chicchirichì" il nuovo giorno già da poco arrivato, un leggero tepore iniziava a riscaldare tutto il mio corpo e il profumo dell'erba ancora ricoperta dalla rugiada inebriava il mio naso.

Una sensazione indescrivibile... un sogno realizzato!

Ma, si sa, le migliori e più belle cose durano sovente assai poco. Non hanno, insomma, vita lunga. Il diavolo ci mette sempre lo zampino.

Poco fuori il paese, infatti, ecco che mi vedo superare da un giovane, forse diciottenne, che in groppa ad un asino lo faceva correre, in maniera spavalda, ma sicura, spronandolo al galoppo colpendo con i talloni i fianchi della bestia.

Di fronte a quella scena la mia mente di bambino si sentì prevaricata. Volli imitare il ragazzino per in qualche modo raggiungerlo. Assestai in maniera decisa, quindi i miei talloni nei fianchi dell'equino che montavo.

La mula che non era mai stata abituata a questo tipo di trattamento, anche se era sempre sta docile, rispose a questa "violenza", a questo abuso inaspettato, imbizzarrendosi e iniziando a correre al galoppo a tutto spiano lungo la strada strappando letteralmente le briglie dalle mani e svincolandosi dalla ferma, ma non tanto, presa dell'ignaro Filippo.

Mio cugino resosi conto del pericolo imminente cui stavo andando incontro, essere discarionato e quindi possibilmente anche calpestato dagli zoccoli della bestia imbizzarrita, si mise a correre dietro questa, fischiando come era solito fare per darle qualche comando e chiamandola anche per nome. La mula non ne voleva sentire di fermarsi. Non so dopo quanto, perché calmatasi e tranquillizzata, decise di arrestare la sua folle corsa. A me sembrò un'eternità!

Mio cugino arrivò tutto trafelato e mi trovò, non so come, fortunatamente abbracciato al collo della bestia, avvolto con le mie braccia come un rampicante che si avvinchia con forza al muro sul quale vive. Per giunta era come se stessi guardando in faccia la mula... il mio petto toccava con il petto della bestia!

La paura per entrambi fu immensa! Eravamo terrorizzati per quello che sarebbe potuto succedere. I miei occhi erano persi e spalancati, gridavano aiuto senza che la mia bocca riuscisse a emettere il minimo suono.

Amorevolmente, preso respiro, mi staccò quasi a forza dal collo dell'animale che non volevo lasciare, e, facendo una risata per sdrammatizzare, mi fece sedere sul ciglio della strada. Dalle bisacce della soma tirò fuori una borraccia di alluminio, di quelle militari e mi fece bere un sorso d'acqua per farmi riprendere. Poi uno lo bevve anche lui. Sicuramente, necessitava a entrambi!

Quindi mi rimproverò dicendomi: "Cosa ti è passato per la mente? Cosa volevi dimostrare?".

Io ancora, tremante, balbettando, risposi che avevo voluto imitare quel ragazzotto che ci aveva impunemente, quasi in maniera impertinente e senza rispetto, superato.  
"Fortunatamente tutto è andato bene!" - continuò lui, abbozzando un altro sorriso.

Passato quel momento di terrore, riprendemmo il cammino verso la sua proprietà... stavolta entrambi a piedi.

Il mio pensiero andò, poi, a quando lo avrebbe saputo mia madre che di certo non avrebbe risparmiato una severa punizione.

Quella volta, però, la scampai su tutti i fronti!

Da allora non ho mai più cavalcato un equino, riuscendo a superare quella fobia solamente all'età di quarant'anni. Quando portai mia figlia, che da poco aveva compiuto otto anni, in un centro di equitazione e lì volli fortissimamente superare quella giustificata paura, salendo in groppa a una cavalla, "Cisti", per via proprio delle due cisti di grasso che aveva sull'addome. Una cavalla dall'aria buona e mansueta che mi ispirò fiducia da subito.

\*\*\*\*\*

Un altro episodio significativo delle mie permanenze/vacanze in quel di Nissoria, fu quando dovetti andare in soccorso di mio fratello Tonino, già sedicenne e di mio cugino Duccio, di poco più grande. Io naturalmente avevo undici anni!

Stavamo facendo una passeggiata lungo le sterrate strade che portavano al paese da contrada "Croce", posta a nord. Mancavano ancora circa settecento metri dalla via Mazzocca, dove era la casa dei nostri cugini, quando venimmo raggiunti da due ragazzi coetanei di mio fratello. Uno di questi addirittura era un nostro cugino in terza, Pino, che abitava sempre nel paese e da poco con la famiglia aveva fatto rientro dal Belgio, dove il padre lavorava in miniera.

Forse il troppo caldo della bella giornata estiva o forse chissà cosa passò nella mente dei due, fatto sta che mentre l'altro puntava la carabina a piombini che aveva in mano in direzione di mio cugino Duccio, tenendolo sotto mira, il cugino in terza con una lunga frusta di più di due metri, una in cuoio intrecciato, come quella che si sarebbe vista nel film di "Indiana Jones" del 1981, iniziava a dare colpi alle gambe di mio fratello, che poverino terrorizzato cercava di sfuggire, ma qualche colpo gli andava purtroppo a segno, facendolo sanguinare.

Io ero libero da qualsiasi attacco o minaccia con le armi! E dal momento che ero, anche se piccolo di età, un abile tiratore di pietre e le munizioni non mancavano, iniziai, prendendo bene la mira, a scaricare sui due nefandi esseri, una grandinata di sassi, una sassaiola inaudita. Questi pur di non essere colpiti da uno di quei proiettili improvvisati, se la davano a gambe rifugiandosi nell'abitazione del cugino Pino.

Di contro io continuavo a bersagliarli di sassi di ogni dimensione!

Una volta barricati in casa, i due gaglioffi si sentivano al sicuro.

Di colpo come messaggeri, come angeli mandati dal cielo, da una delle vie laterali, comparivano dal nulla mio padre e mio cugino Nuccio che si stavano ritirando da una passeggiata.

Alla loro vista, incoraggiato dalla, per me, vantaggiosa presenza, presi un grosso, ma grosso masso che era vicino alla casa, dove i due avevano trovato rifugio e con questo iniziai a colpire con tutta la mia forza i legni del portone, tra l'altro procurando dei seri danni, esordendo con voce sicura e decisa di chi, ardimentoso, non ha proprio paura di nulla: "Uscite fuori se avete coraggio! Vigliacchi!".

Naturalmente tutto questo sotto lo sguardo attonito di mio padre e mio cugino che assistevano alla scena esterrefatti.

All'inizio mio padre, conoscendomi bene, pensò che si trattasse di una delle mie solite monellerie. Poi spiegato il tutto, e anche rendendosi conto degli evidenti segni nelle caviglie di mio fratello, diventai l'eroe di quella giornata!

Un doppio gelato fu il premio per me e tintura di iodio e tanto ghiaccio sulle gambe di mio fratello!

Non seppi mai quale fu la punizione che ebbero i due infingardi dai loro rispettivi genitori per quella insana bravata sicuramente, grazie a me, a loro andata male.

\*\*\*\*\*

Nissoria fu anche per me luogo di caccia. I miei cugini tutti, erano provetti cacciatori. Avevano cani ben addestrati e anche il classico furetto, un piccolo animaletto di circa una quarantina di centimetri, una sottospecie della puzzola, che si portava e si porta ancora nella zona di caccia, in Sicilia, in una cesta atta al suo trasporto.

Ormai i miei cugini conoscevano a memoria tutte le tane, ogni pertugio praticato dai conigli nelle zone di caccia dove si recavano.

Determinata l'entrata di una di queste, si faceva fare l'ingresso alla bestiolina. Ci si disponeva davanti alle numerose uscite di quella stessa vasta "casa" di cunicoli intrecciati e comunicanti tra loro, cercando di appostarsi in maniera tale da avere una visibilità sufficiente per assestare la fucilata al coniglio che, sotto terra, alla vista del suo acerrimo nemico se la dava a "zampe" levate. Quando fuori, poi un colpo di fucile preciso uccideva la preda che veniva poi dai cani riportata ai piedi del cacciatore.

All'inizio ero io quello deputato a portare la cesta con dentro il furetto, poi quando divenni più grande e cominciai a prendere confidenza con il fucile, grazie alle lezioni dei miei cugini, la buonanima di mio zio mi diede il suo, un piccolo mono - colpo "Beretta", calibro 32 a una canna.

Mi sentivo un re!

E quando ritornai a casa con il mio primo coniglio cacciato, mostrando quel mio trofeo a mio fratello in primis e poi a tutto il resto della famiglia, cugini compresi, ero così felice che non stavo letteralmente più nella pelle dalla gioia.

Nissoria fu anche terra delle prime simpatie... della prima fidanzatina.

Arrivato il pomeriggio si facevano delle chilometriche passeggiate lungo il corso principale, quello che tagliava il paese in due. Si partiva dal piazzale della Chiesa Madre per arrivare alla fine del paese a ovest, lato Leonforte, e da qui a ritroso, tutta la strada fino alla fine del paese verso est, lato Agira. Questa strada non so quante volte la si percorreva, su e giù, chiacchierando del più e del meno e magari, quando occhi indiscreti non



guardavano ci si teneva teneramente per mano o ci scambiava nelle ore serali, con il favore del buio, qualche fuggevole bacetto sulla guancia.

Vito e Ciccuzzo (diminutivo affettuoso di Francesco), erano i miei amichetti di allora con cui trascorrevole le giornate e i pomeriggi.

Una sera ricordo che mi invitarono a ballare la quadriglia, un ballo di origine francese dove quattro o più coppie si dispongono rispettivamente l'una di fronte all'altra e Ciccuzzo, in quell'occasione fece da "cerimoniere di danza", indicandoci i passi da eseguire.

Un caos immemorabile, ma tanto sano divertimento!

Come divertimento c'era anche giocare a "*patruni e sutta*", seduti ai tavolini posti fuori del bar del paese. Prima la classica partita a scopa, dove chi perdeva pagava da bere le birre. Poi il gioco, dove per lasciare "*urmu*", ovvero senza bere uno del tavolo, la vittima prefissata, si era costretti a bere tutte le birre poste in palio. Il tutto si accompagnava con sarde salate o formaggio pecorino stagionato, cibo perfettamente atto a richiamare la... bevuta, e tante sane risate.

Quanti ricordi, non certo sbiaditi, legati a questo paese!

Memorie sicuramente piacevoli che porto e porterò sempre nel mio cuore e nella mia mente!

## O = Obesità

Sono solito dire: "Come Cristo portò la sua croce, io porto il peso della mia!".

Mai vocabolo fu più azzeccato come in questa occasione: "peso!"

Sì, perché di peso parlerò, anzi di sovrappeso!

Parlerò dei miei seri problemi di sovrappeso... di obesità!

Due fattori si sono sommati perché fossi condannato per tutta la vita a un tormento così greve e a volte angoscioso.

Il mio "Golgota" ha avuto origine quando avevo solo quindici giorni e mia madre, per il dolore derivato dalla morte del padre, mio nonno Giovanni, non perse solo il suo affetto, perse anche la montata del latte, mio unico sostentamento.

Non riuscendo più ad allattarmi, teniamo presente che siamo negli ultimi anni cinquanta, cercò latti alternativi, come quello di mucca, quello di asina, di capra, di pecora.

Purtroppo non riuscivo a tollerarne nessuno!

Li rigurgitavo tutti non riuscendo ad assimilare alcuna delle sostanze atte al mio sostentamento. Ero diventato l'ombra di me stesso, ero diventato l'ombra dei quattro chili e più che avevo alla nascita, rischiando così inesorabilmente e lentamente, giorno dopo giorno, di morire di... inedia. Ero diventato, tra l'evidente disperazione dei miei genitori

un piccolo neonato tutto pelle e ossa, con la testa che sembrava sproporzionata rispetto al corpo minuto.

Come quei bimbi nati in un campo di concentramento durante il periodo nazista o in una lontana zona africana colpita da carestie e siccità.

Tutti gli sforzi attuati e i tentativi messi in campo non avevano sortito alcun risultato idoneo alla mia sopravvivenza. Erano risultati tutti vani!

Su consiglio del medico, ero pronto per essere ricoverato in un centro di pediatria per un sostentamento parenterale.

Lina, cugina di mia madre, che da poco aveva partorito, saputo il fatto sfortunato e drammatico, avendo una cospicua montata di latte, venne in mio soccorso.

Per giorni e giorni fu la mia balia, la mia nutrice... la mia salvatrice!

Venne a stabilirsi con la figlia Eluccia, diminutivo affettuoso di Angela, solo un paio di mesi più grande di me, da Nissoria, un paesino in provincia di Enna, in casa nostra a Messina. Mi attaccai alla sua mammella, iniziando a succhiare quel delizioso e vitale sostentamento come potrebbe fare un piccolo vitellino appena nato con quella della sua mamma.

Così mentre allattava me da un lato, dall'altro nutriva quella che, ancora oggi, chiamo la mia "sorellina di latte", facendomi così scampare da una morte sicura.

Bisognava comunque trovare un'alternativa definitiva a quella situazione che minava la mia stessa esistenza.

Ecco entrare in campo mia zia Mimì, farmacista, con la sua idea geniale: quella di farmi provare una farina lattea che da qualche anno timidamente faceva comparsa sui banchi di vendita...il latte in polvere "Montefiore", prodotto dalla ditta "Carlo Erba" negli stabilimenti di Ozzano Taro (PR).

Latte che non mi diede alcun problema. Latte che tolleravo in toto. Anzi, la fame era tanta che una poppata ogni quattro ore non bastava. Allora mia madre iniziò, come si farebbe con le oche per la produzione del "*foie gras*", applicando il metodo del "*gavage*", l'ingozzamento, a farmi recuperare in tempi brevi tutto il peso perso durante quel periodo di... magra.

I giorni passavano e io mi rimpinguavo sempre più!

Ero scampato a un sicuro decesso!

Ma in tutto ciò c'è stato, però, un risvolto negativo della medaglia!

I miei adipociti, le mie cellule del grasso, si rimpinguavano sempre più e non riuscendo a contenere tutto il grasso di deposito in eccesso, tendevano a riprodursi, dando luogo alla formazione di altri adipociti (quella che in medicina si chiama "*iperplasia cellulare*") che si sarebbero assunti, a loro volta, il compito di contenere altro grasso... e così via, facendo sì che precipitassi in un pozzo senza via d'uscita, in un turbinio che ruotava su se stesso trascinandomi in un... infinito nulla.

In tutto questo trambusto il mio pancreas, organo deputato oltre che a produrre gli enzimi pancreatici atti alla digestione anche a regolare i livelli di glucosio nel sangue, cominciò ad impazzire e produrre molta più insulina del dovuto a ogni carico di zucchero introdotto con la dieta, immettendo in circolo una quantità abnorme di questo ormone e facendo sì che la mia glicemia fosse costantemente bassa. Tutto il glucosio che entrava nel circolo sanguigno, veniva immesso nelle cellule e una volta che queste erano giustamente sature, quello in eccesso trasformato in grasso e trasferito negli adipociti. Sì, i numerosissimi e famosi adipociti!

Porto un esempio che cito sempre per portare chiarezza ai non addetti ai lavori!

Mille palloncini sgonfi entrano quasi in una mano... provate a gonfiarli, non entrano in una stanza! Ecco che gli adipociti, continuamente rimpinguati, gonfi fino a scoppiare... tanti piccoli palloncini gonfi danno come risultato finale un soggetto "obeso".

Una croce che mi porto sin dall'infanzia! Un cruccio, una maledizione che mi accompagnerà per tutta la vita.

E di diete, credetemi, ne ho fatte a bizzeffe, perché se è vero che la salute conta, conta anche l'estetica. Il sentirsi bene con se stessi, anche davanti a uno specchio.

Dieta punti, dieta "Weight Watchers", dieta dissociata, dieta "Scarsdale", e chi più ne ha, più ne metta! Tutte diete i cui risultati, a lungo termine, sono simili a quelli di altre diete e che hanno un effetto scarsamente rilevante sul piano metabolico.

Dimagrivo e poi reingrassavo! Il mio peso variava così come anche il mio guardaroba oscillava, spaziava tra taglie normali a quelle... XXXL.

Dietologi consultati? Tanti, troppi! Ognuno con le sue convinzioni!

Arrivai a fare, dopo le normali e consuete analisi ormonali e del sangue, anche un "agoaspirato di grasso", un prelievo proprio dei miei adipociti. Tutto, finalmente, per concludere l'eziologia multifattoriale della mia... "croce"!

Ricordo quando quattordicenne, con un canovaccio sul collo per il sudore, mia madre mi accompagnava sulla "Strada Panoramica dello Stretto"; lei mi seguiva lentamente alla guida della sua auto, mi proteggeva e mi supportava dandomi la giusta carica come potrebbe fare un bravo personal trainer con il suo cliente.

Anche i miei rapporti interpersonali ne risentivano parecchio.

A volte ero schernito dai compagni non certo di classe, ma di Istituto, per via della mia mole, della mia obesità! Come se fosse stata una mia colpa!

Sì mi piaceva mangiare, ma non ero uno "strafogatore"!

Tutti gli zuccheri che introducevo, inesorabilmente si trasformavano, e si continuano a trasformare, per via di quel maledetto mal funzionamento del mio pancreas... in orribile e inguardabile grasso.

La dieta che mi ha sicuramente gratificato, naturalmente una volta capito quale fosse i fattori eziologici che portavano il mio corpo a ingrassare, è stata senza dubbio quella "chetogenica". Quel regime alimentare che riducendo in modo drastico i carboidrati, costringe l'organismo a utilizzare i grassi e le proteine come fonte di energia. E associandolo naturalmente a tanta attività sportiva riuscii a perdere tanti chili. Il mio peso massimo, fu alla fine degli anni novanta incredibilmente di 149,5Kg.

Ero, come mi definivo scherzando, ironizzando sulla mia dimensione, "l'enorme del concorso".

Iniziai molto più determinato nuovamente le dieta "chetogenica", che tutt'ora metto in pratica, associata a un costante esercizio fisico, quasi maniacale. Riuscivo ad allenarmi in palestra e a casa, anche parecchie ore dilazionate in quattro volte, arrivando a perdere 70 kg. in un anno e mezzo!

Ero diventato un'altra persona!

Non ero più appesantito dal grasso che per anni tra alti e bassi ho portato su e con me! Bisognava compiere un ultimo passo. Durante tutti quegli anni la pelle aveva perduto la sua elasticità provocando la comparsa di orribili e deturpanti smagliature rosse.

Poi, come ironicamente ho sempre detto, dopo aver perso un “fratello siamese”, avendo dimezzato il mio peso, anche se la muscolatura attraverso l’allenamento si stava tonificando, la pelle era divenuta... flaccida, pendula! Restava l’ultimo passo: l’intervento in chirurgia plastica di riduzione di tutte quelle parti di tessuto cutaneo che per gravità penzolavano.

Così dopo la morte di mio padre trovai la determinazione di sottopormi a questo, anzi a questa serie di interventi. Non è possibile, infatti, come nel mio caso, in una sola seduta asportare la quantità di pelle superflua.

Fatti prima i debiti controlli ematici, programmammo, con il mio amico chirurgo plastico Maurizio, l’intervento un sabato mattino!

La sera precedente dissi a mia madre che sarei partito per un convegno che si sarebbe tenuto a Bologna, lasciando a sua insaputa dentro un borsello, un foglio con le mie volontà testamentarie. Una precauzione necessaria, vista l’importanza dell’intervento stesso.

Solo due carissimi miei amici, due veri Amici, sapevano che io sarei stato all’ospedale “Papardo” per sottopormi a quell’operazione di addome-plastica.

Ho preferito non dire nulla né a mia madre né a mia figlia per non farle preoccupare.

Mi sentivo con loro senza mai farmi scappare la mia effettiva presenza nella stessa città. Se dove ero io pioveva, dicevo che c’era il sole, o viceversa!

Tutto è andato, fortunatamente bene!

Il lunedì seguente ero in ospedale, ma il martedì, naturalmente con i punti di sutura ancora in essere, decisi di uscire. Mi sentivo un leone, un po’ acciaccato sì, ma felice e gratificato per il nuovo traguardo raggiunto.

Pian piano raggiusi con la mia “Daihatsu Feroza”, un SUV, casa di mia madre.

L’abbracciai forte, quasi come non mai. Poi dolcemente le dissi di sedersi perché le avrei dovuto comunicare una strabiliante notizia.

Lei, anche titubante, si sedette. Le confessai la mia bugia!

Di colpo si aprirono gli argini del cielo e un diluvio di insulti, di impropri precipitarono diretti alla mia persona.

Le spiegai che non sarebbe valsa la pena che lei sapesse la verità, dal momento che in quell’ospedale appena due mesi prima era morto mio padre proprio al piano inferiore e ritornare in quei luoghi, così dopo poco tempo, avrebbe risvegliato sicuramente in lei solo un dolore già provato. No, non era il caso!

Non so se riuscì a capire la bontà del mio gesto!

Ricordo che, piangente e delusa, mi disse: “*Neanche fossi stato il figlio di nessuno!*”.

Me l’abbracciai nuovamente baciando la sua dolce testa e, ricordando il calvario di mio padre conclusosi in quell’ospedale, scoppiai in un pianto diretto anche io.

Avvisai poi, telefonicamente, anche mia figlia, naturalmente ricevendo, alla stessa stregua, insulti e impropri.

Ormai la frittata era fatta! L’importante che stavo bene!

Il mercoledì mattino ero in studio operativo, al quaranta per cento, ma operativo!

Continuai, successivamente, a frequentare la palestra per tantissimi mesi.

Purtroppo, dopo che uno dei due Amici che vennero in ospedale, uno dei due che sapevano che mi sarei sottoposto a quell’importante intervento e che addirittura si fermò lì accanto a me per la notte, il mio personal trainer Vittorio, non ci fu più, quella palestra

si era svuotata e al contempo si era esaurita in me la voglia di frequentarla. Sentivo che mancava qualcosa di fondamentale.

Un pezzo di me con lui se ne era andato! Abbandonai quell'ambiente che mi aveva dato tanto!

Come per tutti i traguardi che si vogliono raggiungere nella vita, però ci vuole parecchia costanza e tanta determinazione.

Capita molte volte, ed è normale che sia così, però, quando meno te lo aspetti, che ondate di tristezza di pensieri travolgono come uno tsunami la serenità raggiunta, facendo vedere il tuo futuro come inghiottito da un marasma di malevoli problematiche da cui non vedi trapelare luce. Come è successo a me dopo l'incidente automobilistico che ha reso paraplegica mia figlia a solo ventidue anni.

Ecco che tutti i buoni propositi vanno nella direzione opposta e al diavolo la dieta!

Pian piano, dopo esser riuscito a elaborare il "lutto" dell'incidente occorso alla mia Roby, dovrò mettermi in testa di pensare ai chili ripresi... fortunatamente non tutti!

La mia croce però, non ha fine!

Basta che mi lascio andare e sgarro qualche volta, il mio pancreas non mi perdona!

Malgrado tutto dovrò convivere a vita con il mio peso, non sempre in forma!

Ma va bene anche così!

## P = Papà

Mio padre: Nello!

Il suo non era il diminutivo affettuoso di un altro nome. Mio nonno, uomo molto estroso, volle chiamarlo così in onore di un nobile goto, forse "Akenel". Da qui il nome Nello, e quindi, senza aver ricevuto il nome di un Santo, non potette mai festeggiare il giorno dell'onomastico.

Che sfortuna, almeno quando era bambino!

Noi glielo festeggiavamo il 1° di novembre, giorno di "Ognissanti"!

Era un uomo tutto d'un pezzo, riservato, discreto, ma anche schivo e riluttante alle gratificazioni.

All'età di poco più di venti anni partì per il fronte, combattendo dal 1943 al 1945 la sua guerra. Prima soldato agli ordini del gen. Gandin, nell'isola di Cefalonia (Grecia) a fianco dei tedeschi, poi dopo l'8 settembre 1943, dall'entrata in vigore dell'armistizio di Cassibile firmato dal governo Badoglio, in cui gli alleati diventavano i... nemici, fu catturato da questi e grazie alla sua enorme cultura e conoscenza delle lingue riusciva a sopravvivere alla prigionia. Poi, scappato dal campo di Bor (Serbia) veniva, dopo aver combattuto come partigiano, ancora fatto prigioniero questa volta dai russi. E sempre grazie alla conoscenza di quell'altra lingua e spacciandosi per studente in medicina al primo anno, si assicurava la possibilità di imboscarsi nell'infermeria del campo di concentramento a Dnipropetrovsk in territorio ucraino. Dopo il suo rientro in Italia, a guerra finita, si laureava in lettere classiche e nel 1950 convolava a nozze con la donna nelle

cui mani aveva consegnato il suo cuore e le sue promesse, il suo giuramento d'amore eterno: nostra madre!

Avrebbero festeggiato, purtroppo senza che lui se ne potesse render conto, per via della malattia, quattro mesi prima che morisse, i loro cinquant'anni di vita insieme: le loro nozze d'oro! Cinquant'anni di vita insieme, improntate sempre al massimo rispetto reciproco.

Quando ero bambino vedevo la sua serietà e riservatezza, aspetti basilari dell'individualità di mio padre, come stereotipi che mal sopportavo. La sua imponente personalità mi metteva a disagio, così come anche intimidiva la maggior parte delle persone che ruotavano attorno a lui. Il gioco o lo svago, per lui erano come una perdita di tempo. Era un uomo tutto lavoro e casa! Sì, casa dove c'era il suo "studiolo" pieno zeppo di libri, il suo indiscusso regno, la stanza in cui si immergeva totalmente nei suoi studi prediletti: quelli classici o dove scriveva poesie tali da far vibrare le più intime fibre del cuore di colui che le leggeva o dove si cimentava nel decifrare la scrittura del "lineare B" sul disco di Festo o ancora traduceva dal greco al russo o anche dal russo al tedesco e viceversa. Un uomo poliglotta dalla mente sempre in fervore, un letterato. Era un poeta per istinto, ma quando si trattava di proteggere la famiglia, la sua famiglia, diventava un leone.

Ricordo, infatti, io dodicenne, un giorno quando giù in strada ebbi una lite con un ragazzo di poco più grande. Alcuni amici di questo gli vennero a dar manforte contro me. Mi circondarono in cinque! Ero minacciato di un pestaggio pusillanime e stavo per soccombere, quando, come fosse l'eroe in una terra fiabesca che appariva dal nulla in groppa al suo cavallo nero per riportare la pace e la giustizia, mio padre con il braccio alzato, brandendolo come fosse una scintillante spada, si scagliava contro i miei assalitori, intervenendo con tono deciso e privo di altre interpretazioni: "*Siete solo dei vigliacchi a mettermi cinque contro uno!*",

Dal balcone di casa aveva seguito tutta la scena e previsto ciò che mi sarebbe inevitabilmente potuto accadere, in un milionesimo di secondo si era fiondato in mio soccorso mettendo in fuga, in un batter di ciglia, i vili aggressori.

Mi avvolse tra le sue possenti braccia, cercando di rassicurarmi che tutto era finito.

In quel momento mi son sentito, come non mai, protetto e amato.

Lentamente ce ne ritornammo, mano nella mano, verso casa.

Era impossibile entrare nel suo studio, nel suo regno, ma io discolò com'ero, sfidando il suo rimprovero, quando lui non c'era, mi sedevo nella sua poltrona in legno massello con braccioli, tappezzata di pelle bordeaux e mi mettevo a disegnare sul sottomano con ribalta in cuoio conciato, dove teneva i suoi documenti, che era sulla scrivania. (Sottomano che ancora ho con me, sulla scrivania del mio studio)

Un giorno, a causa di questa mia incauta abitudine, con un pennarello a spirito rosso, tirai una linea al di fuori del foglio su cui mi divertivo a disegnare. Tratto che restò in maniera indelebile impresso sul cuoio. Provai in tutti i modi a levar via quel deturpante segno, aumentandone solamente la grandezza. Più la macchia si ingrandiva e più sarebbe stata la dose di legnate che avrei ricevuto come punizione. Infatti, quando tornò dall'ufficio e si accorse del danno che avevo causato, le mie supposizioni sulla sua inevitabile reazione, trovarono purtroppo per me, il reale riscontro. Infuriato come un toro nell'arena, trasformatosi in un diavolo scatenato, me diede tante, ma tante che ancora me lo ricordo.

Era la prima volta che mi bastonava in maniera decisa!

Quella che usava come strumenti da "tribunale dell'Inquisizione", battipanni, ciabatte o cucchiari di legno, era mia madre.

Rendendosi conto che quelle metodiche, anche barbare, non gli appartenevano, lui uomo di cultura, arrivò allora a propormi un compromesso.

Ogni volta che stava per darmi un ceffone per una monelleria da me commessa, io avrei dovuto pronunciare un “vocabolo” che avrebbe inesorabilmente fermato la sua azione punitiva, come fosse un’antica e potente parola stregata, proferita da un autorevole mago, che lo avrebbe istantaneamente immobilizzato.

Come fosse davanti a una delle Gorgoni che avevano il potere di pietrificare chiunque avesse incrociato il loro sguardo, sortendone il suo immediato arresto.

“SCHELETRO” era quella parola!

Quante volte ne approfittai! Lui fu sempre fedele a quella promessa fatta e da allora non mi bastonò mai più... in alternativa, ci pensava sempre mia madre!

Ricordo che per la festa del papà, all’età di sette anni, gli regalai una piccola statuina in ceramica, una “paperotta”, dai colori bianco e blu cobalto, che ancora conservo con rispetto e religioso amore in una scatola contenenti i ricordi più belli della mia infanzia. Lui era molto legato a questo mio dono! E quando magari, giustamente, mi rimproverava o mi metteva in punizione, io di contro, arrabbiato come un serpente a sonagli, mi recavo nel suo studio, salivo sulla poltrona, aprivo la libreria e mi riprendevo la statuina che lì teneva, minacciandolo di non ridargliela mai più.

Era questo un simpatico gioco che amorevolmente mi permetteva.

Lui si calmava, la punizione era scampata e la “paperotta” ... tornava al suo posto.

Quanto amore c’era in questi piccoli gesti!

Un giorno volle darmi una severa lezione di vita.

Frequentavo il primo anno di liceo!

Alle prese con i primi esercizi di traduzione dall’italiano in latino e di applicarmi non mi andava!

Quale migliore occasione per sfruttare la presenza in casa di un “letterato”!

Così gli chiesi se avesse potuto fare per me quegli ostici esercizi e l’indomani io fare una bella figura con la professoressa. Non si tirò indietro e in pochi minuti, dal momento che tradurre in latino per lui era come un gioco per bambini, fece quello che avrei dovuto fare io.

Il giorno dopo, in classe, mi sentivo una potenza.

Alzai la mano per andare io per primo a far correggere i “miei” esercizi e mostrare a tutta la classe quanto fossi stato bravo.

Sapendo dentro me che non c’era nulla da correggere.

Quelle traduzioni erano per me ... da “Oscar”. Altro che dieci come voto... undici se fosse stato possibile.

Le aveva tradotte un purista della lingua latina... un Virgilio, un Catone, un Seneca!

Voto della professoressa: DUE!

Gli esercizi erano tutti sbagliati!

Umiliato, bastonato, con la coda tra le gambe tornai a casa chiedendo conto e ragione del perché avevo avuto quel voto. Non potevo mai e poi mai pensare che mio padre non era stato all’altezza di quelle traduzioni.

Lui mi disse in maniera molto pacata anche sorridendo, facendomi sedere accanto: *“Vedi caro mio, ieri ti ho voluto dare un insegnamento. I traguardi te li devi guadagnare, li devi sudare. È facile avere le cose servite su di un piatto d’argento, ma questa non è la vita. Sacrifici e determinazione sono gli ingredienti indispensabili della formula per andare avanti.”*

Imparai un'altra lezione, sempre sulla mia pelle!

Imparai fin d'allora di dover contare sulle mie esperienze accumulate negli anni, sulla mia cultura, sulla conoscenza e anche come rubare con gli occhi il segreto del mestiere agli altri per poi utilizzare a mio tornaconto le loro padronanze.

È sempre stato un uomo di grande spessore umano; un esempio per tutti di bontà, onestà, e obiettività. Valori che ha saputo trasferire in toto in noi figli, meritando appieno l'amore e il rispetto che provavamo per lui!

La vita è stata ingiusta con lui, all'età di ottant'anni, un doppio infarto cerebrale lo ha ridotto un vegetale nel suo letto, riducendolo, in batter di ciglio, l'ombra di ciò che era stato fino a quel momento, facendo sì che solo dopo pochi mesi, il 14 luglio 2000, l'angelo della morte lo portasse con sé.

Un "Golgota" che non meritava assolutamente!

A lui, una delle pietre miliari della mia vita, voluto dedicare questa lirica:

### *A mio padre*

*Inesorabilmente, crudelmente,  
quando la corda dell'arco è vibrata,  
il dardo raggiunge anche il più retto dei cuori.  
Nascosto nell'oscurità o nei colori del mattino,  
un nero angelo, infido nell'animo,  
evoca una sensazione senza speranza,  
diventando il fabbro del tuo destino,  
e tu, esausto dalla lotta e dal tormento, cedi.  
Combatterlo non è per nulla facile!  
Come un coltello affilato, penetrante,  
ha tagliato crudelmente la tua carne.  
Io, impotente spettatore, incapace di aiuto,  
lacrime salate e insanguinate ho versato.  
La tua primavera è divenuta inverno,  
le verdi messi, ora, son solo ossa rinsecchite!  
Della mia delusione sento le tristi note,  
ma il cuore non fa male, è solo vuoto.  
Nella disperazione vi è un'anima sconfitta,  
solo battiti di ali, in un ultimo brivido.  
Improvvisamente la luce della notte  
assorbe l'ombra che ti colpisce  
e la tua anima all'istante si spegne.  
rimanendo come fantasma dei miti greci,  
nel tramato armonico della sua lingua.  
È impossibile fotografare un odore,  
così come non puoi fermare la morte.  
Il mio grido straziante di dolore  
e la mia umile preghiera di supplica...  
si spandono nel gelo di una pietà indescrivibile,  
mentre, il tuo carro procede verso... il nulla.*



## Q = Quartiere

Nel 1959 ci trasferimmo, nella stessa Messina, dal “Fondo Galletta” al viale “Regina Elena”. Avevano appena ultimato la costruzione delle palazzine per i dipendenti dell’allora A.S.S.T. (Azienda di Stato per i servizi telefonici), un’azienda autonoma controllata dal Ministero delle Poste e delle Telecomunicazioni che operava nel settore delle telecomunicazioni, in cui mio padre svolgeva, allora, le funzioni di vice direttore.

Quella fu la definitiva abitazione dei miei genitori, mentre per noi figli fu diverso; dopo la sistemazione lavorativa e il matrimonio approdammo in altri lidi: mio fratello a Ivrea (TO), io a Barcellona Pozzo di Gotto (ME).

Gli uffici amministrativi di questa azienda erano ubicati in via “Consolato del Mare”, di fronte l’entrata laterale sud del Municipio, mentre i centralini erano al “Palazzo dei Telefoni”, inteso anche “Palazzo verde” per il colore della “piastrella tura” che ne ricopriva la facciata e che era sito alla fine del corso Cavour; allora infatti, per telefonare oltre Italia occorrevano degli operatori, i famosi “centralinisti”, di cui le grandi Bice Valori e Franca Valeri, nelle loro gag satiriche ne hanno ben rappresentato la figura.

Venti famiglie di questi dipendenti alloggiavano in due palazzine attigue, tinteggiate di verdino con davanti delle curate aiuole e una recinzione dai colori: rete bianca e cornice “blu mare”.

Dopo qualche anno completarono anche la costruzione, a lato, di altre due palazzine destinate agli impiegati delle “Poste”.

In questo breve periodo, quella che era soltanto una collinetta di sabbia che dolcemente protendeva fin quasi sul viale “Regina Elena”, divenne un sito abitativo in continua espansione. Tantissime palazzine da qual lontano 1959 sorsero, come funghi dopo una pioggia autunnale, sui terreni limitrofi e antistanti. In breve tempo quel luogo si popolò dando vita ad un quartiere accogliente, elegante e raffinato.

Moltissimi ragazzetti avevano più o meno la mia età e il pomeriggio, finiti i compiti, ci si riuniva per una partitella a pallone nello spiazzo in terra battuta e pietrisco, posto dietro la palazzina in cui abitavamo o, come già detto in un precedente capitolo di questa autobiografia, scavalcavamo la rete di recinzione che ci separava da ciò che era rimasto di quell’enorme collina di sabbia arenaria e, con un cartone sotto l’ascella, saliva-  
mo sino in cima, per poi lanciarci a tutta velocità a bordo di quel primordiale slittino, lungo il declive pendio completamente privo di verde, facendo a gara per chi arrivava primo.

Poi, conclusasi la folle discesa, ripetere quasi all’infinito quel semplice gioco.

Un altro gioco che andava in voga era quello, dal momento che di automobili per la strada ne passavano pochissime, di costruire, il famoso “*carrettu*” e a bordo di questo fare delle gare di velocità. Ci si doveva procurare quattro cuscinetti a sfera recuperati dopo immani preghiere al meccanico di turno, a volte anche in ginocchio perché ce li regalasse, e delle tavole da scarto (io era avvantaggiato perché mio zio Pippo lavorava all’ufficio tecnico del Comune) e assemblare il tutto simil macchinina giocattolo. Era composto da una base di tavole e due assi su cui si infilavano all’estremità i cuscinetti.

Le cadute erano all'ordine del giorno, il sangue scorreva a fiumi e come i leggendari gladiatori che lottavano per la loro sopravvivenza nell'arena, dopo una lavata con l'acqua, o solo qualche volta, se l'escoriazione era più profonda, una disinfettata con “*u spiritu pì bruciari*” (l'alcool denaturato), continuavamo imperterriti a rivaleggiare tra noi, magari poi ostentando le cicatrici che tanto piacevano alle ragazzette.

Il mio “*carrettu*” aveva l'asse anteriore che ruotava su un perno centrale e che potevo regolare con una corda passante.

Una “Ferrari”, insomma!

Si saliva a bordo e, dopo che un compagno di giochi ci dava la classica spinta, ci si lanciava in discesa, tutti insieme, due o tre contendenti, come se fossimo su di una regolare pista automobilistica, su quella strada sterrata che poi sarebbe diventata la via “Principessa Mafalda”.

Le ragazzine o assistevano alle nostre sfide o giocavano al gioco de “*lu sciancateddu*” o “gioco della campana”. Esso consisteva in un gioco di abilità, equilibrio e fortuna. Dopo aver disegnato, infatti, a terra con un gessetto, un percorso proprio a forma di campana, nove scomparti in sequenza (due, una, due, una, ancora due e la volta a chiusura), si lanciava un sasso nella prima casella e così via fino alla otto, saltellando su di un sol piede si doveva percorrere in andata e ritorno tutte le caselle e solo dopo si poteva raccogliere il sasso sempre stando su un sol piede, con l'unico aiuto che nelle caselle doppie si poteva poggiare un piede in ognuna. Giunti nella “volta” ci si doveva girare di 180° per il percorso del ritorno. Vinceva chi senza errori faceva il tragitto netto.

O si giocava tutti, maschi e femmine, a “*mucciatedda*” (a nascondino).

Gioco che portava inevitabilmente a socializzare!

A tal proposito voglio citare una poesia del poeta Pippo Bonaccorso, che in maniera perfetta descrive quel momento di sano divertimento...

### *Mucciatedda*

*Quannu faciunu u pani  
'mpastatu ntà maidda  
nui carusiddazzi  
giucaumu à mucciatedda.  
Bastava un mossu i muru  
lisciu 'ntà nà vinedda  
chi si facia a cunta  
tutta idda pì idda.  
Quanti cù mia giucavunu,  
non nni mancava unu,  
prima cuntava trenta  
e dopu lu trentunu  
Ora “A cù vidu vidu!”  
e cu la ricchi scutu  
pì sentiri u rumuru  
di chiddu chi è 'mmucciatu.  
Vidu ddu peti ò rittu  
d'arreti du carrettu  
mi staju un mossu mutu  
e dopu: “Libbira a Cuncettu!”*

Quando facevano il pane/ impastato nella madia/ noi ragazzi/ giocavamo a nascondino./ Bastava un pezzo di muro/ liscio nel vicolo/ che si faceva la conta./ Quanti con me giocavano/ non ne mancava uno/ prima contavo fino a trenta/ e poi trentuno./ Quindi:”A chi vedo vedo!”/ e con l’orecchio ascolto/ per sentire il rumore di colui che è nascosto./ Vedo due piedi dritto a me/ dietro del carretto/ mi sto zitto per un po’/ e dopo: “Libera Concetto!”

Si collezionavano le figurine dei calciatori Panini.

Dominante era la sacra espressione “*l’aju*” (ce l’ho) o “*mi manca*”, e i doppioni o le mitiche “valide”, oltre a essere merce di scambio con qualche altra che non la si aveva, venivano utilizzati a mo’ di carte in passatempi dove si combinavano forza, ingegno, fortuna e rischio. Si ammicchiavano, infatti, a ridosso di una parte verticale, leggermente piegate le figurine messe in palio e con la mano aperta si dava forte colpo, uno schiaffo sul pavimento per farne ribaltare con lo spostamento d’aria, il maggior numero possibile.

Quelle che si capovolgevano erano l’ambito premio!

Ai nostri tempi si trascorrevano dei pomeriggi interi con gli amici passando con quel poco che si aveva, più tempo all’aria aperta, inventando giochi, divertendoci e soprattutto dando sfogo alla propria fantasia, senza tutti i moderni videogiochi, computer, smartphone o iPhone.

“*Moffa surdatu*”, “*è ligneddi*”, e “*â megghju bisula*”, erano solo alcuni dei semplici giochi che facevamo.

C’era quando si organizzavano le feste da ballo in terrazza, magari per un compleanno di qualcuno di noi. Ognuno dalla propria casa portava le sedie che venivano rigorosamente disposte a ridosso del muretto e con il famoso mangiadischi “Geloso” si diffondevano le canzoni di Gianni Morandi, Adamo, Caterina Caselli, Peppino di Capri, Rita Pavone, o anche dei leggendari Beatles o Pink Floyd, ecc. ecc., per poi ballare a centro della pista. O addirittura queste serate erano allietate dalla musica in diretta del complesso “I Ghepard”, una generazione di musicisti in erba, in cui si esibivano: alla chitarra solista mio fratello Tonino, Stefano Cavallaro al basso, Nuccio Pagano alla batteria, mio cugino Dino Zuccalà voce, Nicola Aricò alle tastiere e Pinuccio Gucciardi alla chitarra accompagnatrice.

C’era anche quando le famiglie si riunivano per una gita al mare, evento in cui rigorosamente nostra madre, oltre a preparare le famose teglie di “*pasta ‘ncaciata*” (pasta al forno) e le immancabili cotolette di carne fritta, si era organizzata con un lungo telo che, attraverso degli uncini e delle boccole cucite ai terminali delle stecche dell’ombrellone, lo collegava a quest’ultimo creando una sorta di cabina per poterci cambiare gli abiti e metterci il costume o viceversa.

I Nava, i Sanfilippo, i Gucciardi, tutti colleghi di mio padre con i quali si era instaurata una forte amicizia.

Con la famiglia Nava, mio fratello pensò bene di stringere ancor di più i legami, fidanzandosi prima e poi sposando quella che ancor oggi è mia cognata Cettina.

Il mio carattere aperto mi faceva legare con tutti, ma Nazzareno e Peppe furono i miei amici più vicini, i miei compagni di infanzia e poi anche di scuola fino alla terza Media.

Si cresceva sicuramente molto più sani di oggi avendo molto di meno, ma sempre soddisfatti di quel poco, che per noi era sufficiente, che potevamo avere!

## R = Roberta

Beh, per quanto riguarda le emozioni, gli aneddoti con la “R”, non posso che parlare di mia figlia “Roby”.

La mia esatta fotocopia come sembianze e anche caratterialmente!

Al momento della sua nascita, presente in sala parto, appena la vidi e notando da subito la spiccicata somiglianza, ebbi l'impressione che una bacchetta magica mi avesse rimpicciolito, tanto da pensare dentro me: *“Ma quello sono io!”*

Poi man mano che cresceva le somiglianze caratteriali erano sempre più evidenti.

Dimostrando di essere dura, ostinata, caparbia, pertinace in tutte quelle circostanze in cui la vita ci mette alla prova per tirare fuori il meglio di noi stessi.

Ad attestazione che mai si perdeva d'animo, dimostrando sin da piccola la sua risolutezza, quando aveva solamente tre anni, durante una gita a Taormina con degli amici comuni, mentre io ero rimasto in casa con degli altri amici per una partitina a poker, l'allora mia moglie, distraendosi mentre comprava qualcosa in un negozio, le distolse lo sguardo, lei, birbante uscì dal negozio, forse attratta da qualcosa, perdendo poi la cognizione di potesse trovarsi. Ebbene, non si abbandonò a pianti o altro, fermò il primo vigile urbano che vide e gli disse che era con la mamma e che non la trovava più. Gli disse anche il suo nome e cognome e che abitava a Barcellona Pozzo di gotto.

Tenendola affettuosamente per la mano, lo scrupoloso e zelante vigile girò per negozi fino a quando riuscì a trovare fortunatamente la madre poco attenta. Tutto per buona sorte si risolse con uno spavento dei grandi, non certo suo, che con determinazione e coraggio non comune e sprezzo del pericolo, per la tenera età che aveva, era riuscita, anche con l'aiuto di un tutore della legge, a mettere in pratica gli insegnamenti da me inculcateli qualora si fosse trovata in una situazione simile.

Aveva quattro anni quando, davanti a degli amici, a pranzo, gettò per terra un torsolo di mela. Mi sembrò corretto rimproverarla e imporle di scendere dalla sedia e di raccogliarlo. Non accadde nulla di tutto ciò, si impose con autorità contro il mio volere e solo la presenza e il successivo intervento della buonanima di mia madre, che con noi figli era di una severità proverbiale, ma che con i nipoti era sempre pronta a proporsi per essere sacrificata lei sull'altare del tempo, mi trattenne da darle una severa lezione come quelle che ricevevo io da piccolo.

Sicuramente, e di questo me ne dolgo, non ebbe un'infanzia serena per via del fatto che piccina dovette vivere e subire la separazione dei genitori. Anche se ogni giorno ero sempre presente al suo ingresso e alla sua uscita dalla scuola elementare per poterla stringere a me e farle sentire tutto il mio calore, il mio amore e, di contro, io sentire in quell'abbraccio il suo, le è mancata quella continuità, quella presenza costante delle due figure genitoriali.

Ricordo, ero ancora da poco andato via da casa, che un amico comune, periodo di Natale, invitò sia me che la mia ex-moglie a una sua festa. Ci ritrovammo in quella sede con enorme gioia di mia figlia. Felice come non mai, girava come una trottola, mulinan-

do attorno a me e ogni tanto mettendomi in tasca un bigliettino, ancora li conservo, su cui aveva appena scritto: *“Papà io voglio che tu torni a casa, io mi sento male. Con tanto affetto la tua cara figlia Roberta Macrì”*.

Lo stesso Natale scrisse un altro biglietto che recita esattamente: *“Caro Gesù Bambin per Natale non vorrei portati dei giocattoli però mi fai questo favore fai ritornare a casa il mio papà perché mi sento tanto tanto male. Prego anche la Madonnina e vorrei tanto che mio papà ritorna a casa per me. Gesù Bambino io ti ho pregato anche in ginocchio e continuo a pregare anche a Natale. Ti mando tanti baci per te Roberta Macrì”*.

Era ed è uno strazio per me leggere queste righe e ogni volta una lacrima o più di una rigano inevitabilmente il mio viso. Purtroppo avevo provato a stare in quella casa per amore di mia figlia, e, forse, egoisticamente ho preferito, perché ne andava della mia vita, andarmene senza però mai abbandonarla, standole per quello che la legge o... sua madre mi permettevano, sempre vicino.

Le domeniche e tutti giorni che le erano concessi di poterli passare con me ci divertivamo come matti, facendo le cose più impensate. Quante volte siamo stati al ristorante “La Tartaruga” di Capo d’Orlando, cittadina turistica nel messinese, mangiando la pasta con il pesce spada e poi usufruendo dell’annessa piscina. Quante volte siamo stati al ristorante “Cani Cani” di Patti (ME), dove il cameriere il signor Giovannino ci serviva come antipasto i filetti di acciuga avvolti nel peperone cotto alla brace. Quante volte siamo andati in montagna a cercar funghi o a divertirci all’acquapark di Zambrone (VV), uno dei parchi acquatici più grandi e conosciuti del meridione o al parco giochi di Etnaland di Belpasso (CT), dove si poteva visitare un piccolo zoo o anche fare un tuffo nella preistoria, tornare indietro di milioni di anni e vedere delle riproduzioni in resina dei dinosauri o le prime forme di vita dentro uno scenario ricostruito di una grotta.

All’età di sei anni, esattamente il 19 ottobre 1994, un mio cliente mi venne a chiamare in studio, dicendomi che mia figlia era al pronto soccorso del vicino ospedale “Cutroni Zodda”, perché vittima di un incidente stradale. Mentre era seduta dietro, la madre che guidava una Fiat 126 aveva centrato un palo dell’illuminazione cittadina, perdendo il controllo dell’auto. Fece un volo balistico in avanti andando a sbattere il parabrezza e provocandosi delle profonde ferite al mento, naso e alla fronte.

Di corsa, a piedi, cento metri di distanza, la raggiunsi trovandola distesa sul lettino del pronto soccorso, singhiozzante e tremante come una foglia al vento, con un dolore lancinante al volto e con le lesioni che erano state solamente tamponate per evitare la fuoriuscita di sangue, in attesa del mio arrivo. I suoi occhi marroni, non appena mi videro, si illuminarono di una luce abbacinate e le sue braccine si aprirono volendo essere accolta in un caldo e tranquillizzante abbraccio. La strinsi forte a me assicurandola che io ero lì con lei e al contempo chiedendo al collega di turno se potevo suturarla io in sua vece. Questi acconsentì con mera felicità della mia Roby che finalmente si sentiva protetta, al sicuro come voleva lei.

In tutto le apposi trentasette punti di sutura.

Tra lo stupore e l’ammirazione incondizionata dei presenti non disse una parola, non emise un gemito, non pianse una lacrima. Un’eroina stoica!

Dodicenne, la portai in Polonia a visitare il campo di concentramento di Auschwitz, il castello del Wawel a Cracovia e le vicine miniere di sale di Wieliczka. Fu quello un tour particolarmente interessante, un’esperienza istruttiva.

Ero suo papà, ma anche il suo confidente, il suo migliore amico, la sua pietra miliare, la sua ala protettrice dove rifugiarsi quando qualche problema più grande di lei tentava di schiacciarla, come del resto deve essere ogni genitore per il proprio figlio.

Ecco che quando arrivò all'età di quattordici anni volle venire a vivere con me, in maniera categorica e definitiva, portando tanta gioia in me e nella casa a Milazzo, dove vivevo.

Dopo qualche anno di battaglie e sentenze legali, potemmo finalmente rientrare in casa a Barcellona, casa che avevo costruito e dovuto lasciare al momento della separazione.

La mia Roby si diplomava e il 10 ottobre 2006, festeggiavamo il suo tanto anelato diciottesimo anno di età. Festeggiavamo l'anno successivo i miei cinquant'anni.

La vita sembrava che ci fosse tornata a sorridere. Questo per un paio di anni.

Non avemmo neanche il tempo di riassaporare le cose lasciate che l'infido male, che stava in agguato nascosto nell'ombra, la notte del 14 agosto 2011, alle ore 4,20, si manifestava in tutto il suo diabolico essere.

Destino, fato, disattenzione! Fatto sta che a seguito di un incidente automobilistico, nella tratta autostradale che collega Falcone a Barcellona, si avvera l'imponderabile, rimanendo a terra sul nero e freddo asfalto, dopo essere stata espulsa dall'abitacolo dell'auto su cui viaggiava a causa dello speronamento di un'altra auto... paraplegica a vita.

L'immediata corsa all'ospedale, prima di Milazzo e poi con l'elisoccorso a Messina, dove al Policlinico, nel reparto di neurochirurgia viene sottoposta, dall'amico Fabio, a riposizionamento della decima vertebra sull'undicesima e intervento di sintesi vertebrale con una placca di contenzione.

La faccia del collega Fabio all'uscita dalla sala operatoria fu da subito eloquente senza lasciare possibilità ad errate interpretazioni. Il midollo spinale al di sotto della frattura vertebrale era vivo, ma ormai totalmente distaccato dal computer centrale: il cervello. Cosa che si era vista a ora zero, quando a Milazzo era stata sottoposta a TAC e in quella circostanza, essendo io medico, avevo maledetto quel momento sapendo perfettamente che la situazione sarebbe rimasta così a vita.

Ebbe inizio così il nostro Golgota!

Dopo una settimana di permanenza al Policlinico, tra terapia intensiva e reparto di neurochirurgia, chiesto quale fosse il presidio di eccellenza in Italia per questi casi di lesione midollare, dopo diciotto ore di ambulanza, da Messina, raggiungemmo il Centro di riabilitazione di Montecatone, una piccola frazione collinare di Imola (BO). Una struttura nata dopo la ristrutturazione di un vecchio sanatorio, immersa in uno splendido e naturalistico parco di 40.000 mq.

La paura dell'ignoto ormai si stava manifestando in tutta la sua interezza!

Era facile stare a Messina dove bene o male le figure che giravano nell'ambito medico erano degli amici. Poi è notorio il calore, nei rapporti interpersonali che c'è nelle piazze, nei condomini, per le strade... in meridione!

Lì in Emilia... cosa fare? Come sarà la degenza? Come riusciranno a far recuperare le abilità motorie in un soggetto che a 22 anni ha perso l'uso degli arti inferiori?

Quello era un luogo dove non conoscevo nessuno e mai visitato prima. Sì internet ne parlava benissimo, ma...

Da un lato mi ponevo queste domande, dall'altro mi ponevo il dramma di come poterle comunicare che la sua lesione era... permanente.

Sarebbe stato un altro violento trauma per lei sapere la verità.

Mi adattai da subito a quell'ambiente che mi ha accolto come in una famiglia.

Infatti, dove tutti sono accomunati da uno stesso destino infame, per sopravvivere bisogna fare dell'unione la forza. Questa unione fu la chiave vincente per proseguire quel percorso umilmente e uscirne tutti vincitori.

Una grande famiglia: Ciro con il papà Fiore e la mamma Orsola, Emanuele, Renzo con la moglie Nadia, Gerry, Lauretta con il padre zio Nino e la mamma zia Enza (affet-

tuosamente chiamati “zii”), Alfio con la moglie Isa (la pasticciera della casa accogliente) ... degenti con i parenti che diventarono tutti nostri amici e con i quali continuiamo a sentirci.

Sacrifici, delusioni, emozioni, gioie, dolore... un connubio di sensazioni mi hanno accompagnato per tutti i mesi trascorsi in quel centro.

Momento più drammatico fu quando, dopo un'ulteriore visita fatta fare da un esperto esterno al Centro, uno di quei collaboratori del team del professore Costa, quello che cura i piloti della moto GP, che confermò la diagnosi correttamente formulata fino a quel momento, dovetti rivelare l'amara e triste verità a mia figlia. Quasi con un sorriso sul suo viso, un sorriso che aveva il sapore del fiele e al contempo la luce della speranza, mi rispose: *“Lo sapevo già! Ma ce la faremo come ce l'abbiamo sempre fatta!”*.

L'abbracciai, ci abbracciammo piangendo entrambi e compenetrandoci l'uno nel dramma dell'altro.

Dopo aver lasciato a malincuore la mia piccola gemma in quel letto dove per alzarsi aveva bisogno di un sollevatore e di personale qualificato, quando arrivava la notte, tra le quattro pareti della stanza di quella “Casa accogliente”, sita a un centinaio di metri dal Centro di riabilitazione, mi chiudevo in una sorta di “silenzio bianco”, quello descritto da Jack London, nell'omonimo racconto, dove anche il più delicato sussurro sembrava essere una profanazione e l'uomo al centro di questo nulla è terrorizzato dal suono della propria voce.

Mi chiudevo a riflettere e a chiedermi il perché fosse successo a noi, atterrito da quello che da lì in avanti ci sarebbe potuto accadere.

Lo stesso Pitagora pensava al silenzio come *“al grembo”* della madre dentro il quale si riceve la suprema verità e in quel silenzio assoluto io cercavo inutilmente le risposte che niente e nessuno poteva darmi.

Mi scontravo, faccia a faccia, con il vile destino, che aveva generato dentro di me solo scempio, massacro, avendo tolto una parte importante... vitale... un ramo fiorito della mia vita, mutilando orrendamente e immutabilmente quel “Raggio di luce” che illuminava in maniera abbacinante il mio cammino!

Rabbia e lacrime sono state per tanto tempo le mie uniche compagne di ogni attimo. E con il fiele in bocca, che ogni istante pervadeva violentemente il mio corpo, il mio io, cercavo di sopravvivere, perché era giusto così, nei confronti di chi mi era ancora vicino... non certo per rispetto della “vita” che mi, anzi, ci era stata vigliacca.

Non è stato facile riprendere il cammino della mia esistenza quando questa era stata sovvertita da un “fato” maledetto che aveva interrotto inesorabilmente tutti i progetti, tutte le attese costruite, sognate, anelate verso quell'Angelo che ora era in quel letto o sopra quella carrozzina, con l'occhio, il viso e tutto il corpo a chiedermi, a chiedere aiuto!

Ma anche in questi frangenti così tragicamente contrassegnati c'è un qualcosa che pre-tende a forza di essere aiutato a crescere, a rifiorire.

Anche lo stesso silenzio tra una nota e un'altra, la pausa, non è altro che un qualcosa che introduce il suono seguente.

Un suono che può essere più soave del precedente!

Bisognava solamente riuscire a vedere le gemme positive che stavano lentamente sbocciando su questo nuovo albero della vita. Erano lì, ma non le si riusciva a vedere!

Non fu facile accettare quella realtà che non ci apparteneva e soprattutto capire che le risposte che cercavo fossero semplicemente dentro di me.

Erano solo da estrapolare a viva forza!

Devo dire che inizialmente dovetti mettere in atto tutte le esperienze accumulate nell'arco della mia vita perché il nostro percorso fosse più rettilineo possibile, facendomi letteralmente in quattro a che le sue sofferenze e la sua disabilità fosse vista come una sorta di rinascita. Naturalmente aiutato, come li chiamo io, dai "maestri del Centro": medici, infermieri, OSA, volontari, insomma tutte quelle speciali persone che sono riuscite, in quei sei mesi vissuti lontano dal calore della casa, con la loro professionalità, la loro dedizione, il loro affetto, il loro amore, a costellare questo cammino con tante piccole/grandi sorgenti di luce e di fiducia, cui attingere, per attraversare il tunnel in maniera incolume. Senza il loro incisivo aiuto, e lo posso gridare al mondo intero, oggi non saremmo dove siamo, mano nella mano, arrivati.

Momento più bello sicuramente quando dopo sei mesi siamo ritornati nella nostra casa, con la paura addosso che lì non ci sarebbero stati più gli esperti del Centro a guidarci, ma con la consapevolezza che tutto quel bagaglio di nozioni, di informazioni che ci avevano trasmesso ci avrebbe permesso un percorso, certo con qualche intoppo, radioso e sereno.

Così è stato!

Da quel momento, forte come una roccia, niente e nessuno ha potuto fermare l'inarrestabile esuberanza della mia Roby.

Ballo in carrozzina, testimonianza di vita eroica, di colei che non si è arresa, nelle scuole o in televisione in TV locali, nel programma delle "Iene" e in quello della "Vita in diretta", da tre anni a questa parte campionessa italiana di "Para Powerlifting" (sollevamento pesi da panca) per la sua categoria, conduttrice di spettacoli, attrice in musical, attrice figurante a "Forum", comparsa nel film "Angeli" con la regia di Salvo Bonaffini... e chi più ne ha, più ne metta.

Non posso che terminare questo episodio come ho concluso il libro a lei dedicato, dal titolo "***Dopo il buio della notte, c'è sempre una nuova ... Alba!***", che narra proprio del nostro, del suo percorso dall'incidente a quasi fino ad oggi:

*... E se oggi sono riuscito ad accettare la sua "paraplegia", gioendo della sua felicità, lo devo solo ed esclusivamente a lei. È impossibile, se non ci si passa in prima persona, avere un'idea dello sfacelo che si crea nella mente di un uomo quando un figlio o un parente caro, precipita, in un attimo di follia umana, in questa tragica realtà.*

*La sua tenacia, la sua energia e la sua instancabile determinazione sono divenute il mio punto di forza.*

*Oggi i ruoli si sono invertiti.*

*Quando lei era piccina ero io il suo punto di riferimento, la sua "pietra miliare" cui rapportarsi, ora lo è lei per me.*

*Mi è più che doveroso quindi dire e gridare a squarciagola al mondo intero...*

### **"GRAZIE ROBY, SEI IL MIO ORGOGLIO"**

*Non posso che concludere con le parole del grande Charlie Chaplin...*

*"Quindi vivi, fai quello che ti dice il cuore, la vita è come un'opera di teatro, ma non ha prove iniziali: canta, balla, ridi e vivi intensamente ogni giorno della tua vita prima che l'opera finisca priva di applausi."*

A lei ho voluto anche voluto dedicare questa mia poesia in lingua siciliana, vernacolo messinese, dal titolo proprio "***14 austu 2011***", data dell'incidente e data della sua rina-



scita, attestante assolutamente di come da una tragedia possa nascere un nuovo e splendido albero dai profumatissimi fiori.

### **14 austu 2011**

*'N Anciulu vinni ddà scura e fitusa notti d'austu  
pì combattiri senza timori 'a battaglia, pi idda,  
mustrannuci 'ntà facci dū terribili signuri 'll'olocaustu,  
cu arrucanza 'a sò spada chi luciava comu 'na stidda.  
Iddu, sinni ju vastunatu, purtannusi però pezzi 'i carni  
'nzasanguliatu e puru... dâ sò midudda 'na parti.  
'A carusa non transitò cu barcuni 'u "Ciumi", nun n'avia i dinari!  
Chiddu fu 'u tremennu prezzu c'appa a paari, pì... nun passari!  
'N 'nfame si purtò cu iddu 'a sò possibilità 'i camminari,  
annannusinni battutu sî, ma cu nu stranu risu 'nta sò facci, senza cchiù turnari.  
'A figghia ristò 'n terra supra 'a nira strata, chi sò iammi  
'nteramente senza motu, ferme, friddi, e ciannennu 'i so drammi!  
'Ntisi cà vita è una sula, fàcinnusini 'na ragiogi da ddù mumentu,  
e chi s'avia a viviri sempri cu fortizza e senza nuddu abbattimentu.  
Minutu pì minutu, mumentu pì mumentu, jornu dopu jornu,  
sempri cu gioia, 'ntà facci 'i chiddu chi pò succediri tutt'ntornu.  
L'upirrazioni, 'u spitali, i notti passati in biancu  
'u scunfurtu, 'a solitudini, 'u duluri, 'u scantu,  
'Na miscela 'i niuri pinzeri, comu "dimòni" 'nzivati  
s'inturciunavano 'ntò sò ciriveddu, tutti ammiscati.  
Curaggiusa, dura, crastuna, insistenti,  
comu javia sempri stata, è sempri 'u sarrà,  
cominciau a battirili a unu a unu cu tanti patimenti,  
vivennu 'a so' risurrizione, supra i so' "roti", cu abilità.  
I nuòvi e vecchi amici, 'i cristiani 'u cumprènniri,  
lu me ciatu 'i patri, 'i maestri dū "Centru" 'u 'ntènniri!  
Da subito capìu ca putìa fari càsi tuttu chiddu ca prima facià,  
sicuramenti 'ntà 'na manera diviersa, ma ca putìa!  
'I ddù mumentu, nenti e nuddu cchiù idda arrinisciu ad acchiappari!  
Guirari 'a sò màchina, fari sport, supra 'a sò carrozzina abballari,  
Cu poti firmari a fuorza 'i nu terribili marimotu?  
Chistu è ciertu... idda è chiù putenti 'i nu terremotu!  
Tuttu chistu rittu 'ntà facci a chiddu, chi cristiani malati 'i testa,  
chî sò ncagghi, 'nsàjanu a miettiri ô ravanzi dū sò "iri" chi nun arresta!  
A iddi, e a tutti chiddi ca crìrunu chi stî "carusi" sunnu còsi 'i jittari,  
idda, ca nenti poti, ma tuttu faci, potennulu bannari,  
sienza vriùogna rittu 'nta facci e senza cruci,  
bucia cu furtizza e decisioni, cu tutta 'a so' vuci,  
e 'u dici, e 'u dici ancùora, picchè poti dirlo:  
**"Tuttu si puti, abbasta vulirlu!"***

Un Angelo venne quella scura e lercia notte di agosto/ per combattere senza timore la battaglia per lei./ Mostrando, in faccia al terribile signore dell'olocausto,/con arroganza la sua spada fulgente come una stella./ Questi andò via, sconfitto, non senza però portar con sé/ lembi sanguinanti delle sue carni e anche un frammento del suo midollo./ La ra-

gazza non transitò con il barcone l'“Acheronte”, non aveva il denaro!/  
 Quello fu il caro prezzo che dovette pagare per non... passare./ L'infame si portò con lui il suo poter camminare,/andando via, s' sconfitto, ma con un ghigno sul suo volto, senza più tornare./ La ragazza, restò a terra sul giudaico manto, con le gambe/ completamente paralitiche, immobili, fredde e piangendo i suoi drammi./ Facendosene una ragione, capì che la vita è una sola da quel momento/ e che va vissuta intensamente nella sua pienezza e senza alcun abbattimento./ Minuto per minuto, attimo per attimo, giorno dopo giorno,/ sempre e sempre con gioia, in faccia a tutto ciò che può succedere tutt'intorno!/  
 L'intervento, il centro di riabilitazione, le notti insonni,/ lo sconforto, la solitudine, la paura, il dolore./ Un ginepraio di cupi pensieri, come squallidi dèmoni/ si aggrovigliavano nella sua mente, tutti mischiati./ Coraggiosa, testarda, ostinata, caparbia,/ per come era sempre stata, e sempre lo sarà,/ ha iniziato a sconfiggerli uno a uno, con tante sofferenze/ vivendo la sua “rinascita” sulle sue “ruote” con abilità./ I nuovi e vecchi amici, il comprendere delle persone,/ il mio calore di padre, la consapevolezza dei maestri del “Centro”/ Si rese conto da subito che poteva fare quasi tutto quello che faceva prima/ sicuramente in maniera diversa, ma che poteva!/  
 Da quel momento niente e nessuno riuscì più a fermarla!/  
 Guidare la sua macchina, fare sport, ballare in carrozzina./ Chi può fermare l'impeto di un terribile maremoto?/  
 Questo è certo, lei è più potente di un terremoto!/  
 Tutto questo in faccia a ciò che menti deviate,/ con le loro barriere, cercano di mettere davanti al suo cammino, che non si ferma./ A loro e a chiunque crede che questi ragazzi siano delle cose da gettare,/ lei che nulla può, ma tutto fa senza sofferenze,/ senza vergogna grida loro dritto in faccia,/ grida con fermezza e decisione, con tutta la sua voce,/ e lo dice, lo dice ancora perché può dirlo:/  
 “Niente è impossibile, basta volerlo!”

## S = Sicilia

### *Sugnu Sicilianu*

*Sicilia, terra 'i genti d'unuri  
 Sicilia, terra 'i sangu e 'i duluri  
 Terra d'aranci, 'i limuni e 'i culuri,  
 terra 'i migranti e 'i travagghiaturi  
 Terra 'i pistacchiu, 'i ficurinnia e 'i arancinu,  
 terra 'i vitigni d'Avola e 'i pumadoru 'i Pachinu!  
 Terra 'i biddizzi e 'i prestigiù nostru,  
 ùora decaduta dô su' orgogghiusu lùstru.  
 Spartuta 'll'Italia da tempu scurdatu  
 Isula 'nta lu mari Mditirràniu, ciuri profumatu!  
 Sicilia, terra s' 'i miseria, ma puru 'i disaggiu  
 Terra firita dô dominio sarvaggiu!  
 Greci, Rumani, Arabbi, Nurmanni,  
 Anciuini, Spagnoli e Burbuni 'nta tutti st'anni.  
 Tutti ca prubaruno ad arrobbariti 'a tò identità, ma tu restasti  
 'a “Trinàcria” ca tu sempri amasti,  
 'a “Triscele” 'i gurgonicu natàli,*

*famusa 'ntra tutti l'omini e puru 'ntra l'animàli.  
 Vagnata da tri mari, accarezzata da lu ventu,  
 cà la tò vuci duci, à lu munnu, parri cu l'accentu.  
 Terra 'i danze e 'i canti ggià scurdati  
 'ntra li radici 'i li mandurli e 'i l'alivi suttirradi,  
 aunni 'a terra profuma sempri 'i gelsumini,  
 'i zagara e dô sudori 'i cuntadini.  
 Terra 'i pueti, d'artisti e 'i scienziati,  
 terra 'i scritturi, 'i pulitici e 'i letterati,  
 ma puru d'eroi chi 'u propriu sangu hannu versatu,  
 pì salvarini 'a storia e puru lu Statu,  
 pì circari 'i sradicare, 'nta qualchi manera,  
 lu cancru ca stà distruggennu 'a nostra banneru.  
 Sùgnu unuratu 'i essiri figghiu 'i stà terra,  
 Sùgnu unuratu 'i essiri... Sicilianu!*

Sicilia terra di uomini e di donne rispettabili/Sicilia terra di sangue e di dolore./Terra di arance, di limoni e di colore,/terra di emigranti e di lavoratori/Terra di pistacchio, di ficodindia e di arancino,/terra di vitigni di Avola e di pomodori di Pachino!/Terra di bellezze e di prestigio nostro,/adesso decaduta dal suo fiero splendore./Separata dall'Italia da tempo dimenticato/ Isola nel Mediterraneo, fiore profumato!/ Sicilia, terra sì di miseria, ma anche di disagio/ Terra ferita dal dominio barbaro!/Greci, Romani, Arabi, Normanni,/ Angioini, Spagnoli e Borboni, in tutti questi anni!Tutti che hanno provato a rubare la tua identità,/ ma tu sei rimasta/la "Trinàcria" che tu hai sempre amato,/la "Triscele" di gorgonica origine,/famosa tra tutti gli uomini e pure tra gli animali./Lambita da tre mari, accarezzata dal vento,/ con la tua dolce voce, al mondo parli con l'accento./Terra di danze e di canti ormai dimenticati/ tra le radici dei mandorli e degli ulivi seppelliti,/dove la terra profuma sempre di gelsomini,/di zagara e del sudore dei contadini./Terra di poeti, artisti e di scienziati,/terra di scrittori, di politici, e di letterati,/ma anche di eroi che hanno versato il proprio sangue,/per salvarne la storia e pure lo Stato,/ per cercare di sradicare in qualche modo/quel cancro che sta distruggendo la nostra bandiera/Mi onoro di essere figlio di questa terra,/mi onoro di essere... Siciliano!

\*\*\*\*\*

Era obbligatorio per me dover dedicare una sezione di questi ricordi alla mia terra, la Sicilia, e ho voluto onorarla con una mia lirica, a lei dedicata, dal titolo: "**Sugnu Sicilianu**", in cui in pochi versi ho cercato di racchiudere l'essenza di questa grande terra, provando a trasmetterne il fascino che indubbiamente essa possiede e la bellezza che la caratterizza.

Una terra di miseria, di dolore antico, ma anche di tanto coraggio e di determinazione!

La Sicilia è stata nei secoli una terra di vinti, di sottomessi dalle varie dominazioni, dove la desolazione e la miseria sono state sempre presenti come unica legge di vita, dove il "verghiano" mangiare "*pane e cipolla*" ("I Malavoglia") assurgeva a simbolo di vita triste e dolorosa. Ma la Sicilia è anche terra di gente che, alla ricerca di riscatto, ha combattuto e lottato per raggiungere l'anelata libertà, mantenendo continuamente la propria identità.

Parlando di Sicilia come non parlare dei suoi agrumi famosi in tutto il mondo, delle sue arance, dei suoi limoni o dei suoi mandarini, smaglianti frutti, somiglianti ai famosi “pomi d’oro” del mitico giardino delle “Esperidi”, luogo leggendario della mitologia greca, in cui tre ninfe ne erano le guardiane.

Ma soprattutto, come non parlare della zagara, parola di derivazione araba, “zahara”, che significa “splendere, sfavillare di bianco”.

Sì, la “zagara”, il bianco e odoroso fiore che ogni albero di agrume reca su di sé in primavera e il cui profumo inebria il corpo e la mente. La zagara, il fiore che con il suo profumo sensuale ha ispirato tantissimi poeti per decantare la Sicilia o l’Amore, e che con i suoi eburnei cinque petali risplende nelle mani delle gioiose spose, quella zagara, tanto cara anche al D’Annunzio che la nomina nel suo “Notturmo”: *“C’è la zagara. [...] Tanto mi piace che, se nomino il nome, ne sento il profumo.”*

Di notte, sotto i riflessi della luna piena, dove tutto si confonde e le ombre disegnano immagini mai realizzate, conclusasi la stagione invernale, gli alberi degli agrumi sembrano ciascuno ammantati da un tessuto su cui sono cucite milioni di preziose perle sfavillanti: i fiori di “zagara” appena sbocciati!

Poco profumo vi è nell’aria, in quanto la frescura della notte fissa gli odori, ma al mattino non appena questi fiori vengono dolcemente accarezzati dai caldi raggi del sole siciliano, da essi si sprigiona tutta una sinfonia di effluvi che picchettano l’olfatto, le narici, con tale intensità a volte da far venire perfino il mal di testa.

Basta chiudere gli occhi e sentire, assaporare, farsi sedurre da questa fragranza, godere del fatto che ci si trova senza ombra di alcun dubbio... in Sicilia.

Sì, sentire il profumo di questa profusione di fiori di zagara che incanta lo sguardo di chi li ammira, manda letteralmente in estasi. È il “nirvana” delle fragranze!

Poi quando il frutto comincerà a fare timidamente capolino tra le verdi foglie, il candore di una nevicata di petali bianchi che imbiancheranno tutt’a giro la terra ai piedi degli alberi, ammalierà ancora colui che avrà la fortuna di contemplare questa bellezza della natura.

Fortuna che ho avuto nel vedere tante volte, quando accompagnavo di notte mio cugino Filippo in una sua proprietà coltivata ad agrumeto, sita in contrada “Morra”, nota per i tanti terreni per l’appunto coltivati ad aranceti e per le strade costeggiate da numerosi e imponenti alberi di “*li càlibbisi*” (gli eucalipti), immortalata in un suo dipinto anche dal grande maestro pittore trapanese, Elio Romano. Una contrada che ricade nel territorio di Assoro, comune sempre dell’ennese a soli cinque chilometri da Nissoria, paesino a me tanto caro.

Si partiva, a volte, perfino con il buio perché l’acqua, proveniente dalla “*saia madre*” e poi attraverso altre canalette, era concessa per l’irrigazione di questi terreni, secondo dei turni, per un determinato numero di ore che potevano capitare anche di notte.

E quando questo capitava e non c’era il favore della luce lunare, c’era la “torcia” che illuminava i percorsi da intraprendere tra gli alberi, una piccola scatoletta in metallo di colore nero, con una maniglia in acciaio cromato posta in alto, che ne consentiva una funzionale impugnatura, prodotta dalla “Superpila - Firenze”. Essa aveva sul davanti il suo caratteristico grosso faro, mentre sul retro un attacco per poterla usare come luce illuminante la strada quando si andava in bicicletta, il tutto alimentato a pila, quella piatta da 4,5 volts.

Ebbene il terreno con il favore della cinerea o a volte intensa luce lunare, o sotto la luce di quel grosso faro che indirizzavo perché mio cugino armato di “*zappuni*” (la zappa), potesse vedere meglio il da farsi, anche se dopo anni e anni, sapeva orientarsi tra quegli alberi pure con gli occhi bendati, appariva bianco, come fosse tutto innevato, e

quando l'acqua entrava nella conca precedentemente preparata sotto ogni fusto per essere da questa contenuta, milioni di petali si sollevavano perché più leggeri, galleggiando e riflettendo uno spettacolo indescrivibile.

Di giorno quell'immensa distesa di giardini rapiva con i suoi nivei e aromatici fiori.

Tutto era come una meraviglia dell'universo curata in ogni suo piccolo particolare al cui cospetto una tavolozza di colori appariva solo come un misero e spento artefatto.

Sfortunatamente queste enormi distese di agrumeti stanno scomparendo drasticamente per dare spazio a sperdute vastità di cemento, parchi fotovoltaici o eolici, o a spettrali lande di alberi abbandonati dai contadini che hanno appeso la zappa al fatidico chiodo perché è impossibile competere con chi immette da mercati esteri il prodotto a basso costo, ma che nulla hanno a che vedere con l'ineguagliabile qualità dei nostri agrumi.

Ma la Sicilia non è solo zagara, è anche fiori della "*ginestra fimminina*", la ginestra tipica dell'area dell'Etna, la "*Genista aetnensis*" tanto cara al Verga che la citava nei suoi scritti, come nel romanzo rusticano "*I Malavoglia*": "*L'ho vista che andava sulla sciara a fare due fasci di ginestre...*", o nella sua raccolta di racconti "*Vagabondaggio*": "*A due passi le ginestre in fiore si agitavano ancora alla brezza della sera...*" (da "*L'agonia di un villaggio*"). La ginestra, fiore dei poeti... Leopardi, Pirandello, o lo stesso D'Annunzio, assurge a nobiltà spirituale.

La Sicilia è anche il colore e il profumo dei fiori di gelsomino, fiore tanto amato da mio padre.

Nel cortile della palazzina dove abitavamo a Messina vi era per l'appunto un'estesa bordura di questa pianta sempreverde che si era sviluppata arrampicandosi sulla rete che ci separava dal condominio a fianco. Ogni giorno, tornato per l'ora di pranzo dall'ufficio, ne staccava un rametto fiorito, godeva del suo inconfondibile profumo e poi con cura, lo sistemava in un piccolo portafiori, sulla sua scrivania, posto davanti alla foto dei suoi genitori ormai defunti.

La Sicilia è anche il colore e il profumo dei fiori di pesco, di mandorlo, il bianco non profumato della "*mignolia*", il fiore dell'ulivo. La Sicilia è una terra così tosta che riesce a far maturare i suoi frutti anche senza concime sulla dura e nera "*sciara*".

È proprio il colore dei frutti della pianta del fico d'India, che predilige luoghi soleggiati e molto caldi. Frutti conosciuti già ai tempi degli Aztechi e oggi utilizzati per le loro proprietà antiossidanti e organolettiche in quanto ricchi di vitamine, quali la vitamina C, e di minerali tra cui magnesio e potassio, anche ricchi di fibre utili alla regolazione dell'assorbimento intestinale, contrastando il problema della stitichezza.

A tal proposito mi sovviene un episodio da me vissuto sempre in quel di Nissoria all'età di quattordici anni.

Con il mio cuginone Filippo ci eravamo recati nella sua proprietà sita in contrada "San Paolo", una verdeggiante vallata ricca di piante di mandorlo, distante pochi chilometri dal paese, che naturalmente dopo l'esperienza negativa avuta con la sua mula, raggiungemmo entrambi a piedi. La mula ci seguiva tenuta alla briglia da Filippo e a debita distanza da me.

Giunti a destinazione, era mattino presto, dopo aver sbrigato parte dei lavori che quel giorno aveva in programma, si accinse a raccogliere dalle piante di fico d'India i succulenti frutti, con il classico "*coppu*". Un lungo bastone con in testa posti due cilindri in lamiera a doppia misura, per frutti piccoli e grandi, proprio per staccare i fichi d'India senza il pericolo di spinarsi.

Giorni prima aveva piovuto e la forza della pioggia insistente aveva tolto molte delle insidiosissime e quasi invisibili piccole spine di cui i frutti sono abbondantemente coperti. Momento perfetto per raccogliere queste succulente delizie del palato!

Pian piano, una dopo l'altro, ne raccolse un "cufinu" (grosso cesto ottenuto intrecciando listelli di canna o verghe di olivo), colmo fino all'orlo che, poi, la mula avrebbe, una volta assicurato alla sella, trasportato per noi fino in paese al nostro ritorno.

Il tutto attestante l'antico proverbio siciliano che recita: "U matinu inchi 'u cufinu" (iniziando a lavorare di primo mattino, poi si porta il cesto pieno a casa).

Io per quello che potevo, stando attento a non riempirmi di spine, lo aiutavo... stando mene lontano!

Dopo circa un'ora il cesto era veramente pieno!

Filippo mi chiese se ne volessi mondata qualcuna. Dissi felicemente di sì!

Pregustando quella delizia della natura, da goloso qual ero, ci sedemmo su delle grosse pietre e lui con il famoso "cufinu" a lato, preso dalla tasca il suo coltellino con il manico dalle guancette in corno, iniziava a sbucciare quelle leccornie e porgermele. Rosse, gialle o bianche, senza distinzione di colore o sapore, lui "munnava" (sbucciava) e io mangiavo.

A volte non faceva in tempo a "mondarle" che io già le avevo ingoiate, magari senza masticarle, solo schiacciandole con la lingua sul palato.

Non so quante me ne sbucciò, una quantità indefinita!

Fatto sta che quella notte la passai in bagno senza mai potermi alzare dal water, contorcendomi per il forte uragano di coliche che imperversavano dentro il mio intestino.

Fra le risate di tutti i miei cuginetti e un pizzico di preoccupazione da parte di mia madre che tra l'altro non si dispensava dal ripetermi con tono severo: "Così impari a fare sempre lo smodato ingordo!".

L'indomani mio cugino Enzo dovette andare in farmacia e comprare, per me, un buon antidiarroico per sedare quella tempesta, quello "tsunami" inarrestabile che si era scatenato dentro di me.

L'azione di ottimo lassativo dei fichi d'India si era manifestata in tutta la sua interezza, senza trascurare nulla, nel mio corpo.

Avevo così imparato a mie spese un'altra importante lezione di vita!

## T = Treno

La laurea sicuramente è un traguardo importante, il trampolino di lancio verso il futuro che hai pensato durante tutti gli anni che hai trascorso ad apprendere sui libri nozioni su nozioni, impegnandoti sempre al massimo, ma non è l'arrivo, non è che la conclusione solamente di un ciclo di studi. Questi continueranno perché la formazione e l'aggiornamento deve essere costante nel tempo.

Gli studi fino alla laurea possono solo dare le basi scientifiche teorico-pratiche all'esercizio della professione. È poi sul campo di battaglia che si potrà fare l'esperienza utile per andare avanti, sempre con l'umiltà di saper riconoscere i propri limiti e mai superarli.

E per combattere qualsiasi battaglia e sperare di vincerla, si devono conoscere le nuove armi a disposizione, perché tutti i processi di cambiamento subiscono una fortissima accelerazione e senza il desiderio di cambiare, di ricercare cose nuove, che è il motore essenziale dell'evoluzione, non c'è neanche il futuro.

È dal riconoscimento delle proprie carenze che nasce la voglia di una formazione-aggiornamento anche da parte dei più esperti.

Ecco che una volta laureatomi e abilitato, deciso di fare l'odontoiatra, dopo aver terminato il periodo di tirocinio, non ho mai fermato i miei studi di adeguamento alle nuove metodiche e nuovi materiali, che ancora oggi sento la necessità di attuare per poter stare al passo con i tempi.

Negli anni ho viaggiato parecchio per raggiungere in Italia le sedi dove ho potuto conoscere i migliori esperti nel campo dell'odontoiatria e assistere entusiasta ai loro corsi di aggiornamento.

Viaggi in aereo verso Milano, Firenze o Genova o in treno quando la destinazione era più vicina, come Roma o Napoli.

In questo capitolo voglio raccontarvi qualche aneddoto accadutomi per l'appunto durante alcuni di questi viaggi in treno

Era il 31 marzo 2005 quando mi capitò un'avventura che ebbe il sapore di un'impresa ciclopica. Fu per me e per tanti altri una sorta di discesa nel mitologico "Tartaro" in un viaggio apocalittico che neanche il regista Steven Spielberg avrebbe potuto immaginare e realizzarne, poi, un film.

Quel giovedì sera tardi stavo alla stazione di Barcellona Pozzo di Gotto (ME) in attesa del treno proveniente da Palermo per recarmi a Roma, dove avrei partecipato a uno dei miei soliti corsi di aggiornamento di due giorni, per l'appunto venerdì e sabato. Il mio programma prevedeva di trascorrere due notti in treno e una in un albergo, tra l'altro già prenotato nella capitale, così da essere domenica mattina, intorno alle ore 9,00, nuovamente a casa.

L'"Intercity Notte 1954", delle 21,18, dotato di cabine confortevoli ciascuna a quattro posti letto, arrivava al "binario 2", solo con pochi minuti di ritardo sulla sua tabella di marcia.

Già questo era un successo e nessun presagio funesto si profilava all'orizzonte!

Cosa che invece si palesò in tutta la sua pienezza una volta che il treno si fermò e, l'"accudente", suo malgrado, dovette comunicare a tutti coloro, come me, che con ansia aspettavamo di salire sul treno, che l'"Intercity Notte 1954", si sarebbe fermato definitivamente a Messina, in quanto lungo la tratta tirrenica, nei pressi della stazione di Favazzina, nel reggino, c'era stato un deragliamento a causa di una frana sulle rotaie. Ci comunicava inoltre che le "Ferrovie dello Stato" avrebbe messo a disposizione dei mezzi alternativi che ci avrebbero consentito, bypassando la zona dell'incidente, di arrivare alla destinazione programmata, ma con delle ore di ritardo. In alternativa si poteva rinunciare al viaggio e chiedere il rimborso del biglietto.

Nessuno di noi era a conoscenza di quali potessero essere questi... "mezzi alternativi", peraltro non citati, e in massa accettammo di imbarcarci in quell'avventura!

Io per primo, ignaro dell'odissea cui sarei andato incontro!

Dal momento che sarei dovuto giungere alla stazione di Roma Termini, orario previsto senza ritardi, alle 7,13 del mattino seguente, il mio arrivo differito di qualche ora non avrebbe sconvolto più di tanto la mia tabella di marcia, anche perché il corso di aggiornamento sarebbe iniziato alle 10,00.

Alla stazione di Messina, intorno alle 22,00, dopo esserci riuniti anche con i passeggeri del treno proveniente da Siracusa, ci dissero finalmente quale era uno di questi "mezzi", ovvero che a piedi avremmo dovuto raggiungere una nave traghetto che ci stava aspettando.

Cosa che facemmo in maniera rapida, ma non tanto ordinata e disciplinata.

Eravamo più di quattrocento viaggiatori, ognuno con la propria destinazione da raggiungere: chi diretto a Napoli, chi a Roma e chi a Milano, e soprattutto ognuno con i propri bagagli.

Fortunatamente io avevo una valigetta di piccole dimensioni, la classica ventiquattrore, giusto per i due giorni da trascorrere a Roma.

Saliti tutti a bordo di questo traghetto, si partì con destinazione... Siderno, sempre nel reggino, ma dal lato dello Ionio.

Notizia sconvolgente per l'assurdità! Non v'era senso andare prima verso est e poi tornare con altri mezzi verso ovest, sarebbe bastato che, proprio con quel traghetto, dirigendoci verso nord, fossimo approdati magari al porto di Gioia Tauro, e la zona dell'incidente era già bella che superata! Invece no!

Cercammo di trascorrere, arrangiandoci alla meno peggio, quel lungo periodo, quell'inaspettata "mini crociera" notturna, cercando di dormire un po', magari chi riuscendoci, stravaccato sugli scomodi sedili di legno e addirittura mettendosi anche a russare a tutto spiano, o chi fuori a fumare sigarette una dopo l'altra, o chi chiacchierando mentre sorvegliava una fumante tazza di caffè, o chi approfittava per consumare uno dei panini imbottiti ed una bibita che aveva nel proprio bagaglio.

Arrivati quasi a destinazione una voce metallica, proveniente da un altoparlante, ci comunicò che da lì a poco il traghetto sarebbe approdato al molo di Siderno.

Dopo circa sei ore di navigata, infatti, costeggiata tutta la "punta dello stivale", e risalito, fortunatamente con mare calmo, approdò in quel lontano porto ionico.

Dai ponti superiori, tutti, come un branco di pecore, scendemmo di corsa, stando poi, come Pinocchio nella pancia della balena, in attesa che questa aprisse la sua enorme bocca, per... sbarcare!

Qui, nel "ponte garage", quello adibito al trasporto dei veicoli gommati o ferroviari, dopo una lunga permanenza, durata più di mezz'ora, tra una terribile puzza di escrementi e un'assordante sirena da piroscafo che suonava ininterrottamente, in una sarabanda indescrivibile di esseri umani stipati come bestie nelle navi negriere e per giunta senza la benché minima informazioni, finalmente, quando il portellone si alzò, vedemmo... la luce.

Sì, la luce dei fari e dei lampeggianti di tante autopattuglie di carabinieri, polizia e finanza.

Neanche stessero sbarcando immigrati da bordo di una delle loro carrette!

Gli agenti erano lì per gestire quella marea di persone, anche con bagagli, che sarebbe dovuta salire su solamente "due" autobus, fermi sul molo in nostra attesa e che avrebbero fatto spola, facendo più viaggi, tra il porto e la stazione.

Alla stazione v'era ad aspettarci il treno regionale delle 5,42 che avrebbe percorso l'ottantina di chilometri che ci separavano dalla nuova destinazione, Vibo Valentia, dovendo tra l'altro fermarsi in tutte le stazioni, nel brevissimo tempo di... più di tre ore e mezzo.

Stanchi e distrutti per la "crociera", tutti quanti ci sistemammo, anche in otto o dieci per compartimento, stipati come le sardine sotto sale, distesi magari tra un sedile e l'altro, con l'intento almeno di riposare un po'. Arrivammo intorno alle 9,20 a Vibo, dopo aver visto dal finestrino, durante quella interminabile tratta, sicurissimo del fatto che ognuno di noi disagiati non ne conoscesse neanche l'esistenza, l'albeggiare di quel venerdì 1 aprile, vittime incolpevoli di uno scherzo, il classico pesce d'aprile, ben architettato dal malefico fato o da chissà quale mente perversa.



Alla stazione di Vibo Valentia restammo in attesa quasi un'ora per poi essere accolti a bordo di un altro treno regionale, con arrivo a Roma previsto intorno alle 18,30.

Prima della stazione di Caserta, il controllore, ci suggerì se volevamo accelerare il nostro viaggio di scendere e cercare di prendere come fosse una coincidenza, il treno ad alta velocità, un "Eurostar Italia", che da lì a poco si sarebbe fermato in quella stazione per pochi minuti, con direzione "Roma Termini". Io e qualche altro compagno di sventura, che come me aveva un solo bagaglio, prendemmo, senza pensarci due volte, la cosiddetta palla al balzo.

Approfittando così di quella dritta, alla stazione di Caserta, scendemmo e proprio per un pelo riuscimmo a salire su quel treno dai colori rosso e grigio scuro e con la motrice dalla forma futuristica e pronta a fendere l'aria, che ci fece guadagnare almeno due ore sulla tabella di marcia del precedente.

Finalmente stanco, spossato e dopo aver trascorso una notte completamente insonne, arrivai nella tanto agognata capitale!

Naturalmente la mattinata del mio corso e la prima parte pomeridiana era andata letteralmente... in fumo! Andata, andata via come una bolla di sapone trasportata dal vento!

L'unica nota positiva, in questa avventura alla "Indiana Jones", deludente e dal sapore amaro come il fiele, fu che le "Ferrovie dello Stato" mi rimborsarono, al mio rientro a Barcellona, una volta che presentai la debita documentazione, visto lo scandaloso e inopportuno ritardo riportato, dopo qualche mese di attesa, l'intero importo del costo del biglietto.

Magra consolazione! Direi anzi: "Magrissima consolazione!".

\*\*\*\*\*

Altro aneddoto dal sapore stomachevole mi accadde sempre sul solito "Intercity Notte 1954", preso alla stazione di Barcellona Pozzo di Gotto (ME) per raggiungere la capitale e seguire uno dei miei corsi di aggiornamento. Il treno era sempre quello che prendevo per essere a Roma intorno alle 7,13, dopo aver dormito nella non tanto comoda cuccetta comfort.

Avevo appena sistemata sotto il lettino la mia ventiquattrore e mi ero seduto al mio posto, uno dei due lettini siti al piano basso. Quello che prediligo quando prenoto un viaggio in treno. In quanto per me più comodo quando ci si deve alzare per andare in bagno o per una qualsiasi necessità, non dovendo così usufruire della piccola scaletta atta a raggiungere il "piano alto".

Arrivati alla stazione successiva, quella di Milazzo, neanche cinque minuti dopo, saliva sul treno una coppia di giovani. Penso fossero marito e moglie che accompagnati dall'accudiente facevano ingresso nel compartimento.

I due avevano prenotato i posti in alto!

Si sa, quando si viaggia in treno di notte, nelle cuccette, non ci si spoglia. Si tolgono solo le scarpe e ci si copre con il set da viaggio dato in dotazione dalle Ferrovie dello Stato: lenzuolo e coperta, poggiando la testa su di un cuscino consegnato ben sigillato.

Dopo aver riposto il loro borsoni negli appositi spazi per i bagagli in testa alle cuccette, la signora, anche un po' sovrappeso, ebbe l'infelice e sventurata idea di sedersi con le gambe penzoloni nel vuoto, a bordo del suo lettino. E dopo essersi tolta le calzature, con le mani poste sulla sua enorme pancia coperta da un maglione di cachemire rosso, esordiva: "A me puzzano i piedi! Ah, ah, ah!". Per giunta facendosi una grassa risata, allo stesso tempo oltremodo compiaciuta di quella situazione che per la stragrande mag-

gioranza sarebbe stata solo di forte imbarazzo. Un lezzo sgradevole impastava così l'aria dell'intero compartimento che tra l'altro aveva la porta chiusa. Una puzza tremenda! Una puzza asfissiante di rancido, di acido, come di escrementi, peggiore del formaggio gorgonzola andato a male. Una puzza pestifera, tanto violenta e intensa che avrebbe fatto svenire anche chi è affetto da "anosmia", da perdita totale della capacità di percepire gli odori.

Per giunta, senza riguardo o pudicizia, la signora, stando sopra e io seduto sotto, dondolava quei piedi davanti la mia faccia.

Senza dire una parola, senza emettere il benché minimo suono o fare un legittimo commento su quella sgradevole situazione, presi la mia valigetta da sotto il lettino, dove l'avevo riposta, mi alzai e uscii dal compartimento alla disperata ricerca di aria salubre e non inquinata. Aria fresca e non resa... malsana!

Ma anche alla ricerca spasmodica dell'accudiente, per chiedergli, e se fosse stato necessario anche prostrandomi in ginocchio, se avesse potuto cambiarmi di posto, nell'eventualità sperata che ce ne fosse stato uno libero.

Dopo pochi minuti, girando tra le carrozze, lo trovai! Gli spiegai il fatto dicendo che per chiunque sarebbe stato impossibile passare la notte in quella che era diventata una vera e propria... camera a gas. Lo invitai anche, qualora non mi avesse creduto, di andare a verificare di persona.

Mi credette sulla fiducia, replicando che conosceva bene il problema, perché anche sua moglie soffriva dello stesso problema, la "bromidrosi plantare", e che in qualche modo attenuava il "fetore" con ripetuti lavaggi delle estremità incriminate e usando dei deodoranti antimicotici.

Io veramente avrei consigliato alla signora del compartimento di ... tagliarseli quei piedi puzzolenti!

Così grazie alla comprensione e alla sensibilità dell'accudiente e con la disponibilità di un posto vuoto, senza far ritorno in quel compartimento ormai ridotto come una delle tristemente famose "stanze della morte" usate per sterminare milioni di Ebrei durante il periodo nazista, riuscii, con mia grandissima e incommensurabile contentezza, ad avere una nuova collocazione e viaggiare in un ambiente decisamente più... sano.

\*\*\*\*\*

Un altro episodio dal sapore e la vaghezza dell'irreale mi capitò il 26 ottobre 2002. Era un sabato sera e mi accingevo dopo essermi intrattenuto più del previsto al cinema "The Space Cinema" di Piazza della Repubblica a Roma dove proiettavano per il secondo giorno il film "Red Dragon", film thriller diretto da Brett Ratner, con Edward Norton e Anthony Hopkins, appena uscito nelle sale cinematografiche italiane, a raggiungere di corsa la stazione "Termini".

La stazione distava a piedi solo pochi minuti!

Volai letteralmente, macinando di corsa metri su metri per raggiungere in tempo la senza perdere ulteriormente tempo, neanche fossi una locomotiva lanciata a tutta velocità cercai di superare il record del giamaicano Usain Bolt.

Ero in forte ritardo!

Pensavo di farcela, ma arrivato al binario, con mio grande e triste rammarico vedevo il treno, l'"intercity notte" delle 23,00 diretto in Sicilia, quello che avrei dovuto prendere, puntuale come un "Rolex" svizzero, allontanarsi lentamente dalla stazione.

Era lì a pochi metri da me, che se ne andava via... senza di me!

La cuccetta da me prenotata, per quel viaggio sarebbe rimasta... vuota!

Sentii una punta di tristezza nel cuore! Una lama di rabbia e al contempo una di delusione trafiggevano il mio corpo! Restai come rincretinito a quella malinconica vista, immobile come un alocco!

Iniziai a chiedermi cosa potessi fare a quel punto! Fui assalito da un'improvvisa sensazione di abbattimento e totale sopraffazione! Una strana inquietudine si era impadronita di me, anche perché quello era l'ultimo treno della giornata per la Sicilia! Panico totale!

Superato in qualche modo questo momento di crisi, come guidato, ispirato da qualcosa che va oltre ogni spiegazione razionale, mi avviai verso la biglietteria per chiedere informazioni. Magari lì mi avrebbero potuto dare qualche dritta.

Il gentile e competente addetto mi disse che, se mi fossi sbrigato, potevo prendere il treno proveniente da Torino e diretto a Reggio Calabria che sarebbe passato dalla stazione di Roma Tiburtina alle ore 23,24.

Sentire quelle parole fu come fare una fresca doccia in una giornata di solleone!

Esse furono come una luce abbagliante nelle profonde tenebre in cui ero precipitato! Il mio volto si illuminò immediatamente di gioia!

Mi chiese se volevo provare a rischiare e quindi cambiare il biglietto, anche perché dal suo computer vedeva che su quel treno, c'era ancora qualche posto libero.

Quale migliore occasione di questa?

Era quella un'opportunità da prendere immediatamente al volo!

Avevo pochi minuti a disposizione!

Tramutato il biglietto, a tutta velocità, come un missile telecomandato, mi diressi immediatamente alla metropolitana e con questa raggiunsi la stazione di "Roma Tiburtina", appena in tempo per prendere l'anelato treno che mi avrebbe condotto quantomeno in Calabria, dove a Villa San Giovanni, alle 7,38, orario previsto, sarei sceso, per poi con un altro treno raggiungere... casa!

I miei guai però ancora non erano terminati!

La tranquillità era una lontana chimera!

Qualcuno da lassù ce l'aveva sicuramente con me per chissà quale colpa da espiare!

Affannato e trafelato come non mai, dopo aver dato i documenti all'accudiente, percorsi il corridoio che mi portava al compartimento, dove avevo trovato posto, la cuccetta per riposare la notte, e provavo ad aprire la porta. Invano!

Questa non si apriva! Cercavo di forzare, senza sortire l'effetto che speravo!!

Iniziai a bussare delicatamente anche per non disturbare le persone che, vista la tarda ora, sicuramente dormivano negli altri compartimenti. Bussai tante volte senza avere però alcuna risposta, con l'angoscia che mi attanagliava sempre di più!

Mi diressi dall'accudiente che intanto aveva preso posto nella sua cabina, magari per riposare un po'. Gli spiegai il fatto e lui credendo che davanti avesse un cretino, un incapace, replicò dicendomi che era facile aprire quella porta.

Ribadii, anche indispettito: "Per favore vuole provare lei!".

Ci portammo davanti la porta incriminata. Lui avanti a me, baldanzoso, con l'intento di farmi realizzare quanto fossi stato un inetto e un incapace.

Provò ad aprirla... nulla di fatto. Sembrava inchiodata! Provò con la sua speciale "chiave passepartout". Niente, la porta sembrava sempre murata!

Cominciò a bussare e chiamare gli occupanti del compartimento. Provò a chiamare ancora una volta, anche qualificandosi, senza però alzare troppo il tono della voce per non svegliare gli altri incolpevoli passeggeri della carrozza.

A un tratto si udirono dei rumori confusi provenire dall'interno. Rumori strani, insoliti! Dopo di che... silenzio, fino a quando, come per magia e senza aver pronunciata alcuna formula magica, la porta come d'incanto... si aprì.

Un signore di mezza età, in pigiama e ancora assonnato, chiedeva cosa volessimo.

Teneva in mano una grossa corda!

Sì una grossa fune, con la quale, temendo per la sua incolumità e quella della sua famiglia con cui viaggiava, aveva legato in maniera serrata la porta al lettino.

Ecco spiegato il motivo assurdo per il quale non si riusciva ad aprirla.

Corda che premeditadamente aveva portato da casa!

Dopo che l'accudiente gli rifilò, con tono deciso e austero, un severo richiamo su quel macchinoso e allucinante dispositivo "anti rapina", che non poteva assolutamente mettere in atto, ma doverlo considerare solo una "scelleratezza", anche perché in caso di pericolo non avrebbe potuto fare in tempo a scappare, finalmente potei occupare la mia postazione e dopo un po' prendere anche sonno, mettendo la parola fine a quella strana serie di avventure.

\*\*\*\*\*

Era metà maggio del 2009, e mi stavo recando a Roma per uno dei miei soliti corsi di aggiornamento. Questa volta avevo prenotato una cuccetta sull'"Intercity Notte 1958", quello delle 23,42 e che mi avrebbe condotto nella capitale intorno alle ore 9,00... salvo ritardi

E ritardo ci fu, e anche tanto!

Con sommo stupore di tutti prima di arrivare alla stazione di Formia, intorno alle ore 7,00 il treno si fermava.

Il sole era già sorto da un'ora e mezza e la luce era ancora incerta, come scolorita!

Il tempo trascorreva, indifferente a ogni cosa e l'attesa era divenuta opprimente, sner-vante.

Quella luce smorta del cielo incombeva su di noi come un presagio di sventura!

Nessuna notizia ci veniva data sul motivo di quella insolita fermata.

Finalmente trascorsa un'ora ci comunicarono che l'interruzione del viaggio si era resa necessaria per via del fatto che un uomo alla stazione di Formia si era ucciso gettandosi sui binari mentre arrivava il treno regionale proveniente da Napoli e diretto a Roma Termini. A nulla era valso il tentativo del macchinista di bloccare il treno L'uomo era riuscito nel suo intento di morire. Di farla finita con quella vita in cui forse non si riconosceva più.

Si seppe in seguito che era un cittadino di nazionalità indiana che lavorava in caseificio di Salerno.

Si dovettero attendere quindi che le autorità competenti facessero i rilievi del caso per poi, dopo il benestare del procuratore di turno, la salma fosse rimossa dai binari per portarla all'obitorio cittadino e qui sottoporla ad esame autoptico.

Chissà quale triste storia l'uomo aveva alle spalle per arrivare a compiere un atto così estremo!

Di certo bisogna fermarsi un attimo e dare spazio a una seria riflessione, ovvero se forse, come dice Karl Jaspers: *“Il suicidio deve essere inteso come l'unica via d'uscita da una situazione che svilisce la personalità, come «l'ultima libertà della vita»!”*.

Tante possono essere le motivazioni che portano al gesto estremo, come la mancanza di una stabilità affettiva, un distacco, una scomparsa, un lutto, la perdita del lavoro, la consapevolezza di una malattia inesorabile. Motivazioni che in un soggetto mentalmente fragile non permettono di ritrovare un riequilibrio, potendo divenire focolai di un'ossessionante e improcrastinabile disperazione. È questo il dolore mentale insopportabile, il *“tormento nella psiche”*, come lo chiamava lo psicologo statunitense Edwin Shneidman.

Ecco che l'uomo disperato, proietta davanti agli occhi la via più breve, quella più favorevole per sfuggire a tutto ciò: il *“suicidio”*!

Il tentativo, sebbene estremo e per nulla equo, di porre fine a quel dolore insopportabile, a quello stato di angoscia estrema. La via più semplice da intraprendere, ma non di certo sicuramente la più razionale, che l'individuo, a seguito di quelle *“avversità”*, vorrebbe imboccare per venir fuori da quel tunnel che per lui è senza alcuna via di uscita.

Gli aneddoti, i riferimenti e le storie che compongono questo capitolo potrebbero captare a chiunque. Al momento sicuramente crucciano, lasciando il sapore del fiele in bocca, ma, poi, diluite dal tempo, divengono oggetto di sonore risate collettive o di rigorose riflessioni concettuali.

## U = Università

Se fino a quel momento, i tanti temuti esami di Stato, rappresentavano la conclusione di un percorso di studi che era stato un viaggio a colori, con la maestra Natalina Longo alle elementari e poi con i vari professori delle scuole medie inferiori e superiori, l'ingresso all'università sembrava come entrare in un mondo in bianco e nero.

Quasi onirico e al contempo ostile!

Un mondo distaccato dalla realtà scolastica precedentemente vissuta. Un mondo in cui dovevi necessariamente superare quella prima fase di possibile disorientamento e adattamento, altrimenti soccombevi, rischiando di far precipitare il tuo interesse primario in altre facoltà, ritenendo quella appena intrapresa molto ardua o addirittura impossibile, portandoti a prendere l'amara decisione di abbandonare definitivamente il corso di studio appena iniziato.

Quello era inequivocabilmente un nuovo percorso che aveva come meta finale un *“dopo”*, sicuramente anelato, ma che rimaneva avvolto in una nube di mistero e dai contorni molto indefiniti!

Quanti colleghi ho visto al primo anno, al corso di *“Anatomia Umana”*, prima vomitare anche il *“latte materno”* e poi decidere di cambiare facoltà, dopo aver affrontato i seminari che si tenevano nella *“sala settoria”*, dove erano ben conservati in dei recipienti di vetro, posti sui ripiani di una scaffalatura, a ridosso di una parete, dei veri organi umani tenuti sotto formalina per poterli studiare dal vivo. Quello era per tutti un autenti-

co banco di prova, un'iniziazione, un lasciapassare necessario senza il quale non si poteva accedere ai livelli superiori.

Fare il medico deve essere motivato chiaramente da una vocazione che ci impegna nella nobile missione di servizio a favore della salute dell'uomo e naturalmente si deve essere sempre pronti ad affrontare qualsiasi evenienza, dure prove che a volte toccano il profondo del proprio animo. Per cui chi era, purtroppo, "debole di stomaco" non era atto a fare il medico chirurgo.

I miei genitori felici della mia decisione di voler, un giorno, diventare medico, si preoccuparono immediatamente di farmi avere i primi libri, peraltro molto costosi, per iniziare il mio percorso universitario. Mentre per ciò che riguardava la parte burocratica, sin dal primo momento, me la sono cavata sempre da solo, anche perché negli uffici mi sapevo ben districare. Ovvero sbrigavo da me tutte le documentazioni necessarie per essere in regola sin dal primo e poi per tutti gli anni a seguire: l'iscrizione/immatricolazione, la richiesta e poi il conferimento da parte della segreteria del famoso libretto, dove una volta sostenuti gli esami il professore di turno registrava il voto, o la richiesta e rilascio degli statini, piccoli moduli cartacei di prenotazione, attestanti la regolarità dell'esame che si doveva andare a sostenere.

Certamente negli anni non è andato sempre tutto liscio!

Primo intoppo nell'iter universitario lo ebbi proprio al primo anno durante il corso dell'esame di "Anatomia umana".

Quel giorno, l'aula magna dell'Istituto d'Anatomia, sita, allora, in via Pietro Castelli, aula maestosa, dalla forma tipica di un anfiteatro, costituita per l'appunto da un sistema di gradinate, che sembravano essere state progettate da un architetto greco, dove uno studente si sentiva come divorato dalla sua imponenza, era pienissima, stracolma!

Tantissimi studenti alle prime armi e quasi tutti con un'intensa e trepidante emozione in corpo, come me!

Tutti ordinatamente seduti, ma anche tanti in piedi!

Si procedette quindi all'interminabile appello, da parte di un assistente del professore Agatino Santoro, tra coloro, più di duecento, che si erano prenotati per quella sessione di esami, tra l'altro l'ultima prima delle vacanze estive, con conseguente spalmatura, durante l'arco di diversi giorni, di quella marea di giovani preoccupati e inquieti, come lo ero anche io, per la rilevanza e la difficoltà della stessa materia.

In quella confusione, dove anche un forte brusio di voci faceva da fastidioso sottofondo, dal momento che non a tutti, venticinque/trenta per giornata, veniva assegnato lo stesso orario di inizio, mi convinsi di aver sentito che avrei dovuto sostenere l'esame il mercoledì della settimana successiva alle ore 9,00.

Puntuale come un orologio svizzero, anzi con una decina di minuti di anticipo, il giorno designato, mi presentai in aula spaventato sì, ma con la consapevolezza di aver studiato a fondo la materia, senza peraltro essermi risparmiato, avendo seguito anche i famosi seminari, nella "sala settoria", condotti dagli assistenti del professore Santoro: Nico, Pucci e Gregory, tre giovani neolaureati con cui, nel tempo, si era diventati anche amici.

Con mia somma meraviglia, l'aula era già piena di quel manipolo di studenti che avrebbero dovuto sostenere l'esame quel giorno e, peraltro, il professore Santoro, con i suoi due assistenti a lato, aveva iniziato già la sessione. Stava infatti interrogando un giovane candidato!

Mentre mi andavo a sedere, dietro di me una ragazza calabrese, trafelata per la corsa fatta, si avvicinava al professore e con aria visibilmente preoccupata riferiva che il suo ritardo era dovuto al fatto che, venendo da Villa San Giovanni, aveva perso la nave “Caronte” per raggiungere Messina. Il professore rigido e senza peraltro scomporsi le rispondeva che ormai il contro appello era stato fatto e chi non era stato presente alle ore 8,30, orario che era stato predisposto per quel giorno come inizio, e non le 9,00 come ero convinto di aver sentito giorni prima, veniva rimandato alla sessione di settembre.

Sottovoce chiesi conferma di ciò al giovane che mi stava accanto.

Questi mi confermò che il contro appello era stato effettivamente già effettuato!

Quelle parole mi risuonarono come un presagio funesto!

Preso dal panico, cercai prima di calmarmi e poi, di trovare nella mente una soluzione a questo spiacevole e increscioso avvenimento. Dopo aver studiato per circa tre mesi, notte e giorno, quella materia abbastanza “ostica” e fondamentale per ogni medico, non era certo possibile attendere e ripetere ancora per altri mesi le stesse cose, tra l’altro dovendo impegnarmi in quel periodo estivo per le altre materie già in programma.

Dopo la risposta perentoria da parte del professore alla ragazza, che senso avrebbe avuto andare da questi e cercare di avere qualche agevolazione?

La situazione ormai era quella!

Ecco che un’idea stravolgente non tardò a passare da parte a parte il mio cervello i cui neuroni ruotavano alla velocità degli elettroni attorno al proprio nucleo!

Mi ricordai di avere un amico in ospedale, un tecnico ortopedico.

In silenzio, senza dire una parola e senza destare sospetti, come fossi stato un “Ninja”, un guerriero dell’ombra maestro dell’invisibile, mi alzai lentamente avviandomi verso l’uscita.

Allora non esistevano ancora i cellulari!

Con la mia auto raggiunsi il policlinico sperando che il mio amico quel giorno fosse di servizio.

Fortunatamente lo era!

Gli spiegai la mia idea e questi, anche se molto riluttante, si rese disponibile ad assecondare il mio folle piano.

Con garze e gesso, mi applicò un’ingessatura, naturalmente fittizia, al mio braccio sinistro, come se avessi subito, a seguito di incidente, la frattura di un osso. Ricordo che gli feci apporre anche una firma e una frase di augurio per ancor di più dare credito a quella simulazione.

Potendo ugualmente guidare, ritornai all’istituto di Anatomia, quantomeno avendo una valida giustificazione, dal momento che non ero stato presente quella mattina al contro appello, per parlare con il professore e chiedere di poter sostenere il tanto anelato esame nei giorni a seguire. Gli esami, intanto, per quella giornata erano terminati.

Non ci fu nulla da fare!

Questi non si impietosì davanti a quel gesso che solo io sapevo esser finto!

Rimandò irrimovibilmente, incrociando le mani e con un indiscusso falso sorriso di dispiacimento sulle sue labbra, che non capii a cosa potesse giovarmi, forse di circostanza, anche me alla sessione di settembre così come aveva fatto, al mattino, con la ragazza calabrese.

Con la coda tra le gambe, deluso e ferito nell’orgoglio, umiliato, e soprattutto sconfitto tornavo a casa con le famose pive nel sacco.

Ora sarebbe venuto il bello!

Il mio rientro a casa sarebbe stato sicuramente uno shock per mia madre nel vedermi con un braccio ingessato, in quanto il mio amico tecnico solo l'indomani mi avrebbe potuto togliere quella fittizia ingessatura con la sua sega per gessi, perché, vista l'ora tarda, aveva già completato il suo turno giornaliero.

Prima di aprire la porta di casa, attraverso questa, dopo aver suonato, dissi a mia madre di non preoccuparsi assolutamente perché quello che avrebbe visto era solo una messa in scena. Le spiegai poi, con calma, l'accaduto facendole anche vedere che il braccio, era sì bloccato, ma che non mi faceva assolutamente male, ricevendo in cambio: "Tu sei sempre il solito pazzo!".

Tutta l'estate la passai a ripetere la materia e contemporaneamente a prepararne un'altra.

A settembre, passai l'esame di "Anatomia Umana" anche con un bel voto, ventisette, in barba a quel comportamento inflessibile e certamente privo di compassione!

\*\*\*\*\*

Gli esami che andavo sostenendo si susseguivano sempre con voti medio alti con mera soddisfazione mia e dei miei genitori.

Al secondo anno, dovetti sostenere l'esame di "Istologia" e la professoressa Itala De Simone, allora da poco titolare della cattedra, pretendeva che si studiasse la materia nel suo libro appena editato. Moltissimi di noi studenti studiavamo su delle fotocopie del libro del precedente professore. Tanto non cambiava nulla, le nozioni erano sempre le stesse.

Superato brillantemente lo scritto, all'orale, due professori di ruolo, in quell'occasione, facenti il ruolo di assistenti alla De Simone, mi avevano posto ciascuno una domanda, alle quali avevo risposto in maniera correttissima.

Spostatomi quindi nella sedia posta di fronte a lei, guardandomi in faccia e pensando un attimo alla domanda da pormi, dopo essersi passata indice e pollice della mano sinistra sul mento, mi chiese il ciclo estrale dei cani.

Rimasi interdetto per più di un istante a quella strana richiesta, non mi aspettavo assolutamente, infatti, una domanda del genere. Ebbi solo il naturale smarrimento che si può avere quando si sostiene un esame e la risposta non la si sa. Mi ripresi dicendole, anche in maniera sfrontata che il mio corso era di "Medicina e Chirurgia" umana e non di "Veterinaria".

Lei indispettita e anche in maniera seccata, controbatteva dicendomi: "Sì, ma nel mio libro è segnato! Significa che lei non ha studiato nel mio libro!".

"Assolutamente no!" - replicai risoluto, volendomi giocare quella partita ormai ingaggiata e deciso di portarla fino in fondo, fortunatamente ricordando quanto costasse, perché proprio non mi andava di spendere quei soldi per un libro del quale potevo farne a meno, continuai - "Ho speso anche lire..." (ora non ricordo quanto costava, ma allora le



dissi il prezzo corretto). Non so se la convinsi, ma alla luce dell'ottimo scritto e delle due risposte correttamente formulate non potette che darmi la materia.

Voleva come risposta alla sua assurda domanda per uno studente in "Medicina umana": "Proestro, estro, diestro e anestro". Il tutto racchiuso nel suo "formativo" libro in un trafiletto di tre righe!

Sarebbero bastate queste quattro paroline per avere come voto un bel... trenta. Mi dovetti accontentare di uno scarso, ma sempre dignitoso... diciotto.

Non mi importava, anche se umiliato e deluso, andavo avanti lo stesso. Quella sarebbe stata una materia in meno.

\*\*\*\*\*

Al terzo anno, dopo aver superato brillantemente l'esame di "Biochimica", durante il quale, addirittura il professore si ricordò di me che due giorni prima avevo partecipato a un quiz mandato in onda dalla neonata "Telespazio", un'emittente televisiva locale, avrei dovuto sostenere quello di "Fisiologia", di cui avevo già fatto lo scritto e preso anche un dignitoso voto.

L'esame era stato fissato per l'inizio della settimana successiva!

Con la solita tensione addosso rispondevo correttamente alle domande poste dal professore.

Quando, come un fulmine che squarcia il cielo e si abbatte improvvisamente sulla terra in uno splendido pomeriggio soleggiato, l'assistente seduto alla sua sinistra, quello stesso Pucci, che in qualità di collaboratore del professore di "Anatomia", due anni prima, aveva tenuto i seminari nella famosa "sala settoria" e con cui tra l'altro si era instaurata una certa confidenza, guardando il libretto, accorgendosi che avevo sostenuto l'esame di Biochimica solamente qualche giorno prima, esordiva dicendo con un ghigno di disappunto misto a sarcasmo, stampato sul suo viso: "Ma collega, (altra presa in giro... ci eravamo dati sempre il "tu" confidenziale) vedo che hai dato "Biochimica" solo una settimana fa! Non lo sai che tra questa materia e quella devono passare almeno tre mesi?"

Indispettito da quell'assurdo comportamento, per giunta manifestato da una persona che stimavo, lo guardai dritto negli occhi e replicai immediatamente con tono deciso, sperando in cuor mio che quella risposta non potesse peggiorare in qualche modo l'esito dell'esame: "NO, collega! Non lo sapevo!"

A quel punto il professore non sapendo che pesci prendere e come venir fuori da quella situazione imbarazzante, trovandosi in una "impasse", perché sia la mia prova scritta che quella orale erano andati bene, prendendo in mano il timone della nave che stava affondando, mi chiese se mi fosse andato bene un voto, quale diciannove.

Io che la settimana successiva dovevo sostenere con la professoressa Teti, l'esame di "Patologia generale", un'altra materia pietra miliare del percorso di medicina, non potetti che accettarlo in quanto le due materie erano propedeutiche, "introduttive, preparatorie", come del resto lo erano "Biochimica" con Fisiologia", ovvero non si poteva sostenere una se non si era superata prima l'altra.

All'esame di "Patologia generale", dal momento che, dopo essermi informato, la professoressa voleva che tra le due materie dovevano trascorrere almeno sei mesi, e non una settimana come stavo facendo io, mi presentai con il solo "statino" e la mia carta di identità. Affermando, dicendo una convinta bugia, che dalla macchina mi avevano rubato il borsello dove c'era tra le altre cose, anche il libretto universitario e che fortunata-

mente la carta di identità, che tenevo dentro il portafoglio posto nel taschino interno della giacca, non mi era stata sottratta.

Per mia buona sorte la professoressa ci credette!

Era possibile sostenere l'esame con il solo "statino" accompagnato da un documento di riconoscimento valido.

Passai così l'esame in barba a quel "collega" che con quel suo comportamento aveva tentato di vanificare mesi e mesi di studio.

Giorni dopo mi recai in segreteria e mi feci convalidare sul libretto, peraltro mai stato rubato, la materia dall'addetto, che mise il voto conseguito e a luogo della firma della professoressa, una sua sigla e il timbro dell'università.

Nonostante questi tre episodi tutto filò liscio fino al giorno della laurea.

Giornata indimenticabile!

Tutta la mia famiglia, orgogliosa di me, era dietro ad assistere e tifare ansiosa all'ultimo mio esame: la discussione della tesi.

L'argomento di questa, da me trattato, fu sulla "Sindrome di Ménière", dal momento che ero stato per un anno, in qualità di "studente interno", nella clinica di "Audiologia" diretta dal professore Cosimo Galletti.

Le mie idee erano molto chiare per ciò che avrei fatto dopo la laurea, infatti l'anno precedente, "studente interno", lo ero stato in clinica "Odontoiatrica", apprendendo anche la professione frequentando lo studio della buonanima del dottore Giuseppe Midiri, tra l'altro medico odontoiatra civile presso l'Ospedale Militare di Messina.

Quanta gavetta e quanta esperienza acquisita direttamente sul campo!

Il voto finale, completato tra l'altro il piano di studi della "Laurea Europea", la cui normativa prevedeva cinque specifiche materie in più del piano italiano e tanti "trenta" e anche "trenta e lode", fu "centodieci e lode", riuscendo a laurearmi pure in cinque anni e una sessione, a luogo dei canonici sei.

Due mesi dopo la laurea, nel novembre 1981, sostenevo l'esame di abilitazione all'esercizio della professione di "Medico Chirurgo", chiudendo così il mio fantastico corso di studi.

Studi che non finirono lì, ma continuarono e continuano sempre perché la "Medicina" è in continua evoluzione. Pertanto corsi di specializzazione e di aggiornamento in tutta Italia sotto la guida dei migliori specialisti dei vari settori della sfera dell'odontoiatria, come Mario Martignoni, Lorenzo Vanini, Gabriele Pecora, Mauro La Luce, Mario Molina, Samuele Valerio Glauco Marino e tanti altri, per essere sempre al passo con i nuovi materiali e le nuove tecniche e in grado di affrontare qualsiasi tipo di occorrenza.

## V = Villa

Lo zio Sebastiano possedeva una casa di campagna, da lui sempre chiamata "*ô locu*", una centenaria villa baronale che si ergeva proprio sulla cima di una collinetta in alto al "torrente Trapani" a Messina.

Era tutta cintata da muri alti quasi due metri che contenevano un terreno di circa due-mila metri quadrati a tre balze di terra, quasi un grande rettangolo a tre livelli che seguiva da un lato il pendio della stessa collina.

Annesso a questa zona delimitata vi erano anche tre ettari di campagna. Una parte di questo terreno, lato nord, addirittura, gli fu espropriata nel 1969 quando furono costruiti i primi 12 chilometri dell'autostrada A20, la tratta che collegava lo svincolo di Bocchetta con Villafranca Tirrena.

Un cancello in ferro, di recente realizzazione si apriva su un ampio cortile e mentre proprio di fronte c'era la grande casa, la villa baronale, entrando, sulla sinistra, si ergeva un piccolo caseggiato a due piani. La parte alta, cui si arrivava tramite una scala esterna in mattoni e pietre, e per giunta senza parapetto di protezione, era inagibile, aveva il tetto crollato, mentre della parte bassa, una metà era adibita a "*parmentu*" (palmento), con la classica vasca per la pigiatura dell'uva con i piedi, la camera di scolo del mosto e un piccolo torchio vinario funzionante. L'altra metà era invece impiegata una parte come deposito e un'altra come pollaio.

Al tempo della vendemmia, per noi bambini era una festa. Quante risate e quanti ricordi mi legano a quella tradizione: il mosto che colava nella vasca dopo che i grappoli erano stati da noi pigiati, lo zio che faceva bollire in un grande calderone un po' di questo mosto con le foglie dell'albero di "amareno" per aromatizzare le botti, a cui, dopo essere state lavate, veniva fatta "*a suffarata*", ovvero la sterilizzazione, prima di essere riempite con il mosto per l'eliminazione di batteri o muffe, attraverso la bruciatura al loro interno di piccole pastiglie di zolfo legate una di seguito all'altra con un filo e da accendere nella botte appese al "cocchiume", al foro praticato sulle botti al fine di riempirle.

Quanta "*mustata*" (mostarda), preparava mia madre riducendo il mosto appena prodotto, facendolo cuocere con della cenere ottenuta dalla bruciatura di sarmenti, racchiusa in un fazzoletto ben legato che gli avrebbe donato dolcezza e con dell'amido che fa da addensante. Poi ancora calda, dopo averla miscelata con granella di nocciole e cannella, versava questa riduzione in delle piccole terrine di terracotta all'interno smaltate che davano ognuna una forma e un disegno in superficie differente. Una volta freddate le formine si potevano staccare e mangiare o magari fare seccare e conservare per l'inverno... se ne rimanevano!

La villa aveva una superficie interna di circa centoquaranta metri quadri, un rettangolo di dieci metri di larghezza per quattordici di profondità. Un'ampia terrazza era collegata alla casa. Da questa veranda si poteva ammirare e godere di un panorama mozzafiato caratterizzato da infinite distese di vigneti e oliveti che si rincorrevano su e giù per la collina dove era allocata la villa. Dopo di che, a valle, si stagliava, tutta in pianura, la veduta della città. Veduta che si protraeva in un mare tinto di un azzurro profondo, coccolato e accarezzato dal sole.

Sotto la terrazza v'era, delle stesse dimensioni, una cantina con le botti di varie misure per il vino e una per l'aceto ordinate su dei ceppi di legno a ridosso della lunga parete e anche un tavolo di lavoro con tanti attrezzi, martelli, pinze, giraviti, e una vecchia, ma ancora funzionante, morsa. I muri erano tutti neri, incrostati di polvere e ragnatele.

Per arrivare alla cantina si accedeva da una grande scala a forma di "S", di dodici ampi gradini tutti in pietra, scala posta lateralmente al cortile. Da questa, si accedeva quindi al secondo livello, dove proprio, poco distante dell'ultimo gradino, vi era una vasca, cui forse le governanti del barone lavavano i panni. L'acqua a questa vasca la si faceva arrivare mettendo in funzione un antico meccanismo manuale, ma ancora perfettamente funzionante, una pompa aspirante ed elevatrice in ghisa, fissata a ridosso del muro. Poco più in là, un pozzo a sezione circolare, anch'esso tutto in pietra scolpita, con

un'enorme lastra in ferro, rimovibile, a mo' di tappo che ne impediva la visione all'interno e al contempo proteggeva dal rischio di cadervi dentro. Sopra il pozzo un telaio in ferro ormai arrugginito, struttura portante di una vecchia pergola, mentre accanto v'era un sedile, una panchina anch'essa in ferro battuto arrugginito, magari mesto ricordo di dolci baci scambiati, di amori ormai andati, di emozioni vissute dal barone cento anni prima, o forse più.

Dei percorsi in terra battuta si facevano strada tra accenni di quelle che un tempo dovevano essere floride e profumate aiuole, delimitate da pietre incastonate nella terra e frammentati ciuffi di erba. Quindi una terza balza di terra, cui si accedeva tramite una scala sempre in pietra tra due muri a secco che portava a una parte del terreno interno coltivato a vigneto.

Quanti ricordi!

Lo zio ci permetteva di passare le estati in quell'oasi di tranquillità, dove l'aria che si respirava era totalmente pura, completamente pulita e dove si era direttamente a contatto con la natura.

Quante corse lungo i vialetti in terra battuta lungo l'intera proprietà. Corse con il vento in faccia e dentro un gran senso di libertà!

Distante un centinaio di metri dal recinto della villa, sempre nella proprietà c'era la casa colonica e la stalla, dove una coppia di signori accudivano le mucche che lo zio aveva.

Ogni mattino, ormai era diventato un piacevole rito per me, partivo dalla villa con un bicchiere in mano e mi dirigevo alla stalla. Là, ricordo, c'era una signora avanti con gli anni, minuta e vestita di nero e i capelli bianchi legati dietro a toupet, con un grembiule allacciato in vita, la signora Maria, che mi aspettava perché mi vedeva uscire dal cancelletto posteriore della recinzione. Arrivato alla stalla si premurava di lavare la mammella di una delle mucche e, con l'abilità derivata da anni di pratica, in men che non si dica, mi riempiva il bicchiere di latte appena munto.

Lo sorvegliavo piano per prolungare quella sensazione di piacere che provavo.

Non potrò mai dimenticare il gusto zuccherino di quel latte tiepido appena venuto fuori dalla mucca!

Mai frase più azzeccata si addice in questo caso: "Dal produttore al consumatore!".

\*\*\*\*\*

Con mio fratello o con gli altri cugini che ci venivano a trovare quante giocate a nascondino o alla "guerra". Giocavamo alla guerra, in lungo e in largo della campagna, con armi realizzate con dei bastoni di legno e la fantasia che ci guidava nel tratteggiare linee nemiche da assaltare. Le forze avversarie erano gli alberi che ci circondavano, o, se si era in tanti, si componevano due squadre. Una doveva battere l'altra e conquistare il fortino realizzato con una cassetta di legno su cui sventolava un fazzoletto o uno scampolo di stoffa che mia madre ci dava per l'occasione. Sparavamo gli uni agli altri imitando con la bocca il suono delle pistole e dei fucili.

Tutto questo al mattino o dopo pranzo. E se capitava che mia madre aveva cucinato qualcosa che non mi piaceva, tipo... il minestrone o la zucchini lunga con le patate, non mi potevo alzare da tavola se non quando terminato ciò che c'era nel piatto.

Tutti erano fuori a giocare e io seduto davanti a quella pietanza che non mi andava giù.

La voglia di andare a giocare però superava di gran lunga il disgusto per quel cibo, per carità ottimo, ma che la mia mente di bambino rifiutava e, chiudendo gli occhi e tapan-

domi il naso, svuotavo il piatto, avendo così il permesso di andare a raggiungere gli altri.

\*\*\*\*\*

Un giorno girando per la campagna scoprii un grande albero di “*ghiosa niura*” (gelso nero), ne assaggiai i frutti, come delle grosse more allungate e, dal momento che erano gustosi e dolci, ne volli raccogliere tanti per portarli a casa e farne dono a mia madre.

Sconoscevo però, una peculiarità di questo frutto! Sconoscevo la storia di “Piramo e Tisbe”, citata da Ovidio e poi ripresa da Dante nel “Purgatorio”. Della maledizione lanciata proprio da Tisbe prima di suicidarsi, per la morte del suo amato Piramo ... “*Per sempre i tuoi frutti saranno di colore scuro per ricordare due innamorati che ti bagnarono con il loro sangue!*”.

Per raccogliere i più grossi, infatti, mi dovetti arrampicare sull’albero, inerpicandomi tra rami, foglie e... frutti maturi.

Impresa portata a termine!

Ne raccolsi tanti senza curarmi di ciò che il succo rosso di questi frutti aveva fatto al mio viso e ai miei vestiti. Per le mani macchiate non ci facevo caso, lavandomele a casa le avrei, con acqua e sapone, pulite.

Contento, giunto alla villa, richiamai l’attenzione di mia madre offrendole in dono ciò che, anche con fatica, avevo raccolto.

La poverina nel vedermi, rischiò l’infarto! Ebbene quel succo rosso, quasi color... sangue, aveva fatto del mio volto, braccia e abiti una maschera come di chi avesse avuto un terribile incidente e preso a sanguinare dalla testa ai piedi. Dopo il primo suo momento di terrore, quello venne a me per le legnate che, se non scappavo, avrei sicuramente ricevuto! Tornai giorni dopo all’albero, ma attrezzato a dovere. Vestito di un cellophane di quelli che si usano per proteggere dalla polvere gli abiti nell’armadio, dopo aver fatto due buchi lateralmente per farvi passare le braccia e un sacchetto in faccia con buchi per vedere e respirare.

\*\*\*\*\*

Un altro episodio simpatico, ma sotto certi aspetti anche traumatizzante, mi successe proprio in quella villa.

Lo zio aveva in casa anche un televisore a valvole e a tubo catodico, un 21 pollici da tavolo, marca “Phonola”, che aveva due antenne, una telescopica dritta che si allungava per più di un metro, orientabile a 360° per captare meglio il primo canale e una a forma circolare, anch’essa direzionabile per il neonato secondo canale. Antenne che fuoriuscivano dalla parte alta della scocca in legno scuro.

Quella sera, in una delle prime programmazioni del secondo canale della Rai, nel 1962, quando avevo cinque anni, trasmettevano il film intitolato: “*La cosa da un altro mondo*”. Un film dal sapore horror/fantascientifico che in America aveva fatto la sua prima comparsa undici anni prima. Un film che per quei tempi doveva essere visto solo ed esclusivamente da un pubblico adulto. Naturalmente una delle “signorine buonasera”, una delle annunciatrici televisive della Rai che presentavano i programmi della serata nei due canali, aveva comunicato questa perentorietà.

I miei genitori, quindi, come sempre accadeva in questi casi, dopo il mitico programma di “Carosello”, appuntamento imperdibile per tutti noi bambini, che veniva dato sul

canale nazionale, il “primo”, obbligarono me e mio fratello di andare a letto. Allora bastava solo un cenno perché si obbedisse!

Non per tutti i bambini però era così!

Qualcuno, più discolo anche un po' ribelle come me, disobbediva e di soppiatto, dopo aver fatto credere che me ne fossi andato dritto nel mio letto, senza farmene accorgere, spiavo, mimetizzato come farebbe un guerriero ninja, i programmi alla TV, eludendo e disattendendo quegli ordini ben precisi. Così come facevo quando eravamo nella nostra casa.

Il gusto del proibito!

Poi se il programma era di mio interesse, restavo quasi fino alla fine o se mi annoiava o il sonno iniziava a prendermi tra le sue calde braccia, di corsa e senza far alcun rumore me la defilavo nel mio letto come se di indisciplinato o di disubbidiente non avessi commesso nulla.

O forse credevo questo!

Ovvero che i miei genitori non se ne accorgessero. Qualche volta, magari, se i contenuti non erano eccessivamente violenti, mi lasciavano guardare facendo finta di nulla. Facendomi credere che non si erano accorti della mia presenza alle loro spalle. Se invece le scene iniziavano a essere cruenti o volgari per quei tempi, con una scusa mia madre esordiva rivolgendosi a mio padre: “Ora vado in cucina per prendere un bicchiere d'acqua!”.

Certo che se fossi rimasto fermo lì, mi avrebbero scoperto! Nessuna mimetizzazione da ninja mi avrebbe salvato da una sgridata o sonoro ceffone. Ecco che, sempre di soppiatto e senza fare rumore, come una lepre inseguita da un cane, me ne ritornavo nella mia stanza e lì restavo!

Quella volta non so il perché, non si resero conto, forse presi dalla trama del film, che io stavo dietro loro a spiare, come al cinema farebbe uno spettatore non pagante.

Le scene, sempre per quei tempi, a un certo punto del film si fecero abbastanza cruente. L'alieno dalle sembianze umanoidi, venuto con un Ufo dallo spazio e contrastato dalla squadra di scienziati dell'istallazione scientifica posta sulla banchisa polare artica, dove questo era atterrato, con l'elettricità di un generatore, alla fine, prende fuoco e muore.

L'umanità era salva! Ma non io!

Le orripilanti scene, soprattutto quella dell'alieno che bruciava e camminava come una torcia umana ambulante, mi avevano sconvolto. Zitto zitto me ne ritornai al mio letto, come un cane bastonato con la coda in mezzo alle zampe. Scivolai sotto le lenzuola, coprendomi fin sopra la testa, e mi rannicchiai su di un fianco attendendo che il sonno mi rapisse e mi facesse dimenticare quella terribile scena. Nel sonno iniziai ad agitarmi fino al punto che, terrorizzato perché vistomi inseguito da un essere malvagio, da quell'enorme umanoide a forma di carota, mi misi ad urlare nel pieno della notte. Subito accorsero i miei genitori che, accesa la luce della stanzetta, mi trovarono tutto sudato, tremante e balbettante. Riuscii a stento e a tratti, dopo qualche sorso di acqua, a raccontare loro che un essere mostruoso mi voleva catturare. Alla vista dei miei cari, quell'incubo che mi aveva avvinghiato, che mi aveva terrorizzato, non esisteva più.

Tutto era tornato normale! Tutto era tornato tranquillo!

Madido di freddo sudore, dal mio letto e come un cretino facevo ridere mio fratello, che stava in quello di fronte, anch'esso svegliato dalle mie grida.

Terrorizzato raccontai che era stata una “carota” in fiamme a inseguirmi!

Una volta che mi ero in qualche modo calmato e terminato di raccontare quel fantomatico incubo, che per me era stato invece un qualcosa di vissuto reale, mi chiesero, quasi all'unisono, dopo essersi guardati in faccia l'uno con l'altra, realizzando quello che di nascosto avevo fatto poche ore prima: “Non è che per caso ieri sera hai fatto il

furbetto e hai spiato qualche scena del film cui ti avevamo perentoriamente detto di non guardare?”.

Mi ero tradito! Involontariamente, ingenuamente avevo confessato la mia colpa!

Abbassando il capo, anche se ero tra le braccia sicure di mia madre, pur temendo una loro motivata arrabbiatura, dovetti confessare, ammettere la mia mancanza, sperando che già la punizione che avevo appena affrontato, l'incubo, quel sogno angoscioso appena vissuto, forse sarebbe stato sufficiente a controbilanciare la mia monelleria.

Mentre mia madre continuava ad accarezzare la mia testa e tenermi stretto a sé, seduta sul mio letto, mio padre con voce quasi autorevole, ma non tanto, mi disse: “Vedi cosa si rischia a disubbidire all'esperienza degli adulti?”.

Amorevolmente, visto il mio stato di terrore, mio padre mi prese in braccio e mi portò con lui nel lettone, mentre dietro sentivo mio fratello ancora sghignazzante dalle risate.

“Per questa volta dormirai con noi! Spero ti serva come lezione!” - mi sussurrò.

Annuendo con il capo, mi andavo a godere quelle ore di sonno protetto, convincendomi magari di non commettere più quella stessa monelleria. Forse!

## Z = Zii

Prima di concludere questa carrellata di aneddoti, di esperienze vissute, mi sembra doveroso parlare dei miei zii. Ovvero di quelle persone che hanno supplito perfettamente al loro ruolo di “amici e confidenti”, sempre disposti a rivoluzionare la propria vita pur di fare da “ago della bilancia” in contrapposizione alla severità dei miei genitori, quantomeno quella di mia madre, non avendo potuto conoscere appieno la figura dei “nonni” e apprezzarne il calore e l'intensità della loro valenza.

Gli zii sono stati gli unici in grado di offrirmi, oltre naturalmente quello dei miei genitori, quell'amore esclusivo che rimarrà con me finché vivrò.

La loro presenza, memore di quel rapporto di complicità sempre avuto, ha indubbiamente segnato positivamente la mia infanzia, la mia adolescenza e anche oltre, fino a quando ho potuto godere della loro presenza.

Sfortunatamente i miei nonnini, quelli materni, sono morti, la nonna Enza, quando ancora dovevo nascere e nonno Giovanni, maresciallo maggiore in pensione dell'“Arma dei Carabinieri”, quando io avevo solo quindici giorni. Di quelli paterni, la nonna Maria, dopo lunga malattia che l'ha tenuta sempre allettata, è volata in cielo quando avevo solo sette anni. L'unico che era rimasto e che per pochi mesi non è riuscito a compiere i fatidici e tanto bramati cento anni, è stato mio nonno Nino, che era stato sovrintendente nell'allora “Corpo delle guardie di pubblica sicurezza”. Un omone alto, sempre gioviale e sorridente, ma che negli ultimi anni, purtroppo, il morbo di Alzheimer, non mi ha permesso di godere della sua umanità, della sua esperienza, della sua saggezza, mettendomi di fronte all'evidenza di dover fare i conti con problemi più grandi di me.

Vi presenterò quindi i miei zii con i quali son cresciuto e a cui ho combinato tante marachelle sulle quali, però, hanno sempre sorvolato, antepoendo il loro amore e la loro tolleranza all'educazione severa di mia madre

Mia zia Mimì, affettuoso diminutivo di “Domenica”, mia madrina di battesimo, era zia di mia madre perché sorella di mio nonno Giovanni, ed è stata una seconda mamma per me! Una grande donna che mi ha sempre coccolato come fossi figlio suo e che mi ha sempre supportato e soprattutto sopportato, venendomi incontro e ponendomi sotto la sua ala protettrice quando mia madre, giustamente, per le marachelle estreme che combinavo, mi metteva in punizione.

Da piccolo, tra i sette e gli otto anni, la mia passione erano... le fiamme!

Avevo un impulso quasi ossessivo ed irresistibile ad appiccare il fuoco!

Capitava di nascondermi sotto il letto, quelli alti di una volta con la struttura in ferro battuto, e qui accendevo una candela o davo fuoco a delle carte. Oppure, di nascosto, dal cassetto della scrivania di mio padre, dove custodiva il combustibile per il suo accendino, prendevo la mitica lattina gialla della “Ronson” contenente la benzina per ricaricarlo. Poi, fatti con questo liquido altamente infiammabile, per diversi metri all’interno di casa, una lunga scia o dei disegni o delle lettere, davo fuoco, godendo di quell’immagine “spettacolare”, di quel successo ottenuto. Capitava anche di prendere la scatola di fiammiferi o di cerini che mia madre usava per accendere il gas dei fornelli e, accesi a uno a uno, li tiravo in aria solo per il gusto di vedere quelle fiammelle volteggiare come lucciole senza direzione in una notte d’estate.

Insomma in parole povere ero... un “baby piromane”.

Ogni volta di “bastonate” ne ricevevo, da parte di mia madre, non so quante: con le mani, con la mitica ciabatta, o con il più classico dei classici arnesi... il cucchiaino di legno.

Come ho sempre affermato: “Son cresciuto a pane e botte!”.

Ma non c’era nulla da fare, il fuoco mi affascinava, eppure tanto!

La qual cosa era impensabile che potesse continuare!

Il pericolo più immediato era quello che dessi fuoco a tutta la casa e quasi un giorno ci riuscii.

Mia madre, ricordo, si era allontanata per pochi minuti per andare dalla vicina, lasciandomi con Rina, una mia coetanea di poco più grande, sorella di quella che sarebbe diventata, poi, mia cognata.

Non appena il campo fu sgombro dal “nemico”, andai in cucina e salito su di una sedia, presi la scatola di fiammiferi che mia madre teneva, inutilmente, nascosti in alto lontano dalle mie mani, e iniziai ad accenderli e tirarli in aria come ero solito fare, tra lo stupore e la preoccupazione dell’amichetta che, attonita, guardava impotente il mio scellerato agire. Uno di questi, per mia disgrazia, andò a finire, ancora acceso, su di un vaso che era pieno di magnifici fiori secchi, posto sul pianoforte nel salone.

Tale composizione prese immediatamente fuoco.

Le fiamme si alzarono e il fumo cominciò a invadere la stanza. Senza esitazione e senza paura, forse pensando alla severa punizione che avrei ricevuto e che sicuramente mi avrebbe conciato più di quanto lo avrebbe potuto fare qualche ustione provocata dal contatto con quelle fiamme, presi il vaso e di corsa lo andai a gettare nella vasca da bagno che mia madre teneva sempre colma di acqua. Era l’unico sistema per spegnere quella fonte di incendio, non pensando assolutamente ai panni che erano stesi ad asciugare sullo stendino a muro posto proprio sopra la vasca.

Panni che naturalmente non presero fuoco, ma una leggera bruciacchiata la ricevette-ro.

La mia amichetta, superato il primo momento di paura per quelle vampate che aveva illuminato e annerito la stanza, scoppiò in una inarrestabile risata fragorosa. Risata che continua a perpetrare, ricordandomi l’episodio, ogni volta che ci incontriamo, anche se son passati più di cinquantacinque anni.



Al rientro mia madre, resosi conto del danno, sbottando come un toro infuriato, sollevava lo sguardo da quel quadro disastroso che aveva trovato nel bagno e nel salone, puntava i suoi occhi iniettati di sangue dritti verso i miei terrorizzati per quello che sarebbe successo da lì in poi e non certo per quello che avevo provocato a causa della mia insana “passione”, iniziando a darmene di santa ragione.

Non sto a dirvi le bastonate che ricevetti!

La cosa non si fermò solo a queste! Subito telefonò al fratello, mio zio Gino, che al tempo era segretario particolare del Sindaco e di comune accordo stabilirono, per farmi prendere uno spavento di quelli che non si possono dimenticare, di far venire una pattuglia di carabinieri perché passassi una notte in “guardina”. Non saprò mai se la cosa detta ad alta voce fu un espediente per farmi spaventare o se veramente i carabinieri sarebbero intervenuti. Fatto sta che subito telefonai alla mia madrina informandola di quello che da lì a poco sarebbe a me successo.

I miei zii abitavano a Contesse, un quartiere di Messina sito a circa sette chilometri da casa mia, dove erano anche titolari di una farmacia.

Credo che un fulmine sarebbe arrivato dopo!

Solitamente ci si impiegava una ventina di minuti a percorrere tutta la distanza che ci separava. Le buonanime di mio zio Sebastiano e di mia zia Mimì, lasciarono la farmacia e immediatamente a bordo della loro Fiat 600 color sabbia con gli sportelli ad apertura a favore di vento, in uno spazio di tempo assai breve, furono a casa dei miei.

Erano arrivati i miei salvatori!

Infatti, dopo che mia zia Mimì, iniziò da subito a riprendere, anche in malo modo, mia madre per il fatto che d'accordo con mio zio Gino avrei dovuto trascorrere una notte in caserma, facendole presente che ciò mi avrebbe sicuramente traumatizzato a vita. Quindi, senza dare ascolto alle giuste ragioni che la nipote adduceva e per cui era arrivata alla decisione di compiere quel gesto estremo, di certo cruento nei miei confronti, ma per lei ultima spiaggia, ultima “ratio”, per farmi capire che non dovevo più accendere fiammiferi, mi prese con sé, sotto la sua ala protettrice e, così come ero vestito, mi portò a casa sua.

Forse fu lo spavento delle fiamme, forse il terrore di dover passare una notte in “galeria” o forse la lunga paternale che la zia mi fece dopo in maniera delicata, fatto sta che da quel momento di fiammiferi non ne volli più sapere.

\*\*\*\*\*

Passavo intere settimane, durante le vacanze estive, a casa dei miei zii che mi viziavano ad oltranza. Ero diventato anche pratico a prendere i vari farmaci dagli scaffali e poi darli a mia zia che li consegnava ai clienti, dopo averne naturalmente controllato l'esattezza. Stavo alla cassa o aiutavo mio zio Sebastiano nella preparazione delle famose “cartine” contenenti le polveri medicinali per uso orale. A quei tempi andavano molto di moda le preparazioni galeniche e a luogo delle compresse il medico segnava il cocktail di sostanze, di principi attivi che il paziente doveva assumere per quella o per quell'altra malattia cui soffriva. Ecco che si preparavano queste mono-dosi, pesando esattamente cartina per cartina, la quantità di sostanze necessarie, e che io, dopo averlo imparato in maniera corretta, mi divertivo a piegare e così confezionarle una per una. C'era tutta una metodica specifica per far sì che venissero tutte uguali di dimensione. Ero, dopo tanto tempo, sotto il suo sguardo attento, divenuto anche veramente pratico.

Ricordo la pacatezza e la bontà di mio zio. Faceva tutto con calma... la premura, la fretta erano a lui sconosciute. Lo facevo veramente impazzire quando mi portava nella

sua casa di campagna, “*ô locu*”, dove giocavo con i suoi arnesi da lavoro, martello, pinze, giraviti e quant’altro, e non li rimettevo mai al loro posto.

Doveva pazientemente recuperarli in giro.

O si disperava quando non mi trovava al momento di andare via.

Mai che mi abbia rimproverato in malo modo, sempre in maniera composta!

Un giorno d’estate in cui faceva anche tanto caldo, mi portò con sé a Tortorici, suo paese natale, un piccolo comune nel “Parco dei Nebrodi” in provincia di Messina. Andammo a trovare sua madre, la mitica e sempre arzilla zia Maria, in realtà era una proprozia, una donna piccola e minuta, dagli occhi “vispetti” e con i capelli bianchi raccolti a toupet, che viveva lì! Donna che negli anni ottanta ci ha lasciati, dopo aver superato, sempre in forma, il traguardo dei cento anni, spegnendosi nel sonno, senza soffrire e senza accorgersene.

Ho uno sbiadito ricordo di questo paese, anche perché ero piccino, potevo avere sei anni, ma quello che mi è rimasto impresso fu, non appena giungemmo, la mezza granita di limone che mio zio volle farmi assaggiare, come rinfrescante, in un bar del paese, forse allora l’unico.

Una volta entrati, mi alzò di peso e mi fece sedere compostamente su uno degli alti sgabelli che stavano davanti al bancone, presentandomi al barista, suo amico e conoscente. L’uomo aprì uno dei due compartimenti, quello dove c’era la “carapina” in acciaio inox della granita (l’altro era per i gelati), raffreddati entrambi a ghiaccio.

Con un piccolo mestolo riempi un bicchiere colmandolo fino all’orlo con quel composto liquido semi-congelato che profumava di... limone appena premuto. Il bicchiere di vetro trasparente mi venne servito su di un piattino d’acciaio con i bordi rabescati e a lato, su di un altro piattino analogo, un dolce lievitato e cotto al forno dalla forma strana... era una profumatissima e calda “brioscia”.

Mi stavo accingendo a mangiare, per la prima volta nella mia vita, una “*granita ‘i limiuni câ brioscia câ tuppu*” (una granita di limone con una “brioche” con il suo caratteristico “tuppo”). Una goduria per il mio palato!

Dopo aver fatto visita alla zia Maria, ci mettemmo sulla strada del rientro, sempre a bordo della sua Fiat 600 color sabbia e con gli sportelli che si aprivano a favore di vento. Ci aspettavano parecchie ore di viaggio.

A quel tempo non c’era l’autostrada e il viaggio era lungo e pesante. Un tragitto di quasi tre ore! Subito dopo partiti, fatti appena una ventina di chilometri, mi venne di andare in bagno e comunicai al serafico zio la mia impellente esigenza. Questi tranquillamente, con la sua proverbiale flemma, mi rispose: “*Ora niputeddu beddu, ora ni firmamu! Resisti!*” (Ora nipotino bello, ora ci fermiamo! Resisti!).

Sentii questa frase, non sto a dire quante volte... tante, tantissime, ma di fermarsi non se ne parlava!

La sentii fino al nostro arrivo a Messina, quando con la vescica piena e pronta ad esplodere, riuscendo a stento a sopportare i dolori lancinanti che avevo al basso ventre e riuscendo a trattenermi dal non farmela addosso, la svuotai finalmente nel bagno di casa.

\*\*\*\*\*

Altro fantastico zio è stato lo “zio Gino”, fratello di mia madre, poco più grande di lei. Mio padrino di cresima. Un grande mentore per me che sicuramente mi ha aiutato ad avere delle prospettive diverse sulla vita. Un uomo dalla mente aperta e moderna per i tempi, in contrapposizione a quella dei miei genitori, che erano sì di vasta cultura, ma rigidi e di idee conservatrici.

Ricoprì la carica di “segretario particolare” non so di quanti sindaci, che si sono succeduti al Comune di Messina, fino all’insediamento a “Palazzo Zanca” del primo cittadino Giuseppe Merlino, nel settembre del 1970.

Fu un uomo quindi, proprio per il ruolo che rivestiva, di una grande apertura mentale tale da permettergli un approccio diverso nella visione della natura delle cose, con il quale era un piacere parlare e a cui chiedere consigli o confidargli i miei segreti più intimi. Sempre pronto a consigliarmi e guidarmi nel percorso della mia vita.

Era colui da cui correvo quando una qualsiasi difficoltà, qualsiasi inciampo, qualsiasi delusione, anche sentimentale, poteva turbarmi, riuscendo sempre a sublimare le problematiche che rimettevo al suo sostegno.

Portava i capelli, sempre nero corvino e tirati con il gel all’indietro. Il suo profumo era l’“Arden Men Sandalwood”, lanciato sul mercato nel 1956, e da allora sempre usato. Un grande uomo dal cuore grande, un uomo di legge, colto, brillante e soprattutto umano!

Quante volte mi portava nella sua stanza al Comune, dove passavo intere mattinate, girando per gli uffici, magari, da lui incaricato, con una piccola incombenza da espletare.

Nel mio percorso di vita, quanto mi son giovate queste piccole esperienze!

Ricordo un giorno, quando avevo dodici anni, ne combinai una delle mie solite, facendo stare tutti in trepidante agitazione!

Mi piaceva andare a pescare al molo della “rada San Francesco”, a circa un centinaio di metri in linea d’aria dal balcone di casa mia e dal quale mia madre, affacciandosi, poteva vedermi. Rada da pochissimo realizzata e dalla quale traghetti privati della “Caronte” o della “Tourist Ferry Boat” facevano la spola da Messina ininterrottamente, prima sulla sola direttrice di Reggio Calabria e poi anche su quella di Villa San Giovanni.

Tra una partenza e l’altra di questi traghetti, calavo dal molo la mia lenza e stavo in attesa che qualche pesciolino abboccasse.

Quella domenica, di buon mattino, armato di canna con mulinello e un bel po’ di gamberetti sgusciati da usare come esca, mi diressi proprio lì.

Subito si presentò un imprevisto che stravolse la mia giornata!

Un ormeggiatore, un addetto ai servizi di manovra per l’attracco di quei traghetti, mi bloccò dicendo che avevano avuto ordini, per una questione di incolumità, che nessuno poteva mettersi a pescare lì.

Non mi persi d’animo! Canna e secchiello in mano, mi misi in cammino fino ad arrivare, dopo una quindicina di minuti, agli scogli posti a protezione della “Passeggiata a mare”, proprio di fronte al monumento dei Caduti della “Batteria Masotto”.

Un mio compagno di classe mi aveva detto che quello era un buon posto per pescare. Allora non esistevano i cellulari e non avevo modo di avvisare mia madre del mio cambio di programma.

Pensai tra me che non poteva succedere nulla se cambiavo posto!

Beh, mai pensiero fu più sbagliato!

Non feci assolutamente caso al fatto che in quel posto tanto caldeggiatomi, non pescando proprio nulla, il tempo scorreva inesorabile. Le ore cominciarono a susseguirsi, e più passavano, più c’era dentro di me la compulsione e determinazione irrefrenabile di dover portare a casa almeno un pesce. Riuscii a prendere solo due insignificanti e piccole “bause”, due bavose, tra l’altro pesci pieni di lische. Non mi resi conto che erano passate parecchie ore, quando da dietro un uomo pronunciò il mio nome a voce alta: “Giovanni? Sei tu Giovanni Macri?”.

Disturbato da quella chiamata, peraltro pronunciata con un tono autoritario, mi girai quasi infastidito, rispondendo a tono: “Sì, e allora...?”. Non finii la frase!

Era un poliziotto a chiedere di me!

Quella divisa scatenò in me un indiscutibile terrore che mi bloccò, facendomi restare, infatti, paralizzato e attonito. Da subito pensai che lì non si potesse pescare e che magari mi ero

macchiato di un qualsivoglia reato. Poi, subito il mio pensiero andò al fatto che potesse essere successa qualcosa alla mia famiglia.

Niente di tutto ciò!

Era stato il mio maldestro comportamento a generare nella mente della mia famiglia la giusta preoccupazione, il giusto timore che mi potesse essere successo un incidente.

Porgendomi la sua mano, l'agente mi aiutò a risalire da quello scoglio che per più di cinque ore era stata la mia postazione. Di fame non ne avevo perché dei gamberetti che mi ero portato come esca parecchi li avevo mangiati io!

Mi accompagnò sulla "volante", dove c'era un suo collega ad attenderlo, che esordì annuendo con il capo: "Finalmente l'abbiamo trovato!". Preso il microfono, comunicò il loro successo alla centrale operativa, che a sua volta si mise in contatto con i miei.

A bordo di quella bellissima auto, seduto dietro, dopo un'indimenticabile paternale da parte dei due poliziotti, genitori anche loro, fui accompagnato a sirene spiegate a casa, dove la mia famiglia era ad aspettare il mio anelato rientro.

Dal momento che, affacciandosi dal balcone, non riusciva a vedermi e che erano passate tantissime ore da quando ero partito da casa, mia madre aveva pensato le peggiori cose che mi potessero essere accadute: incidente d'auto, annegamento, sequestro di minore... terza guerra mondiale!

Si era quindi rivolta al fratello, mio zio Gino, e questi, dal momento che occupava un ruolo istituzionale al Comune, aveva chiesto l'intervento di una pattuglia della polizia per trovarmi. Avevano contattato anche gli ospedali cittadini.

Conoscendo il carattere frizzantino e severo di mia madre, lungo il tragitto pensavo alle legnate che avrei ricevuto per quella mia leggerezza che aveva messo in subbuglio... una città intera!

Accompagnato fino alla porta dall'agente, a testa bassa e muto come quei due pescetti pescati, come uno che non avesse mai saputo parlare, entrai in casa, con la classica coda tra le gambe. Alla vista di mio zio, ormai non più preoccupato perché tutto si era risolto per il meglio, che stava fumando, seduto in cucina, un'altra di quell'interminabile sequenza di sigarette, accese per l'angoscia passata, mi andai a rifugiare sotto la sua ala protettiva, certo del fatto che la sua presenza mi avrebbe risparmiato le bastonate ipotizzate durante tutto il viaggio a bordo della pattuglia della polizia.

Il mio eroe mi avrebbe salvato da quella sonora "lezione"!

Ricordo ancora, come fosse oggi, le parole che rivolse a mia madre che era mossa da una rabbia furiosa e inferocita più di un branco di "licantropi", aprendo il contenitore in plastica, dove erano riposte le due "bause": "*Dai Lina, non fare così! Vedi il lato positivo, stasera, con questi pesci, potete farvi due spaghetti!*" - sbottando a ridere e tenendomi stretto vicino a sé lontano da quelle grinfie che avrebbero voluto punirmi a dovere.

Tutto questo era mio zio Gino!

Morì nel novembre 1982, a soli sessantuno anni, affetto da quel terribile male che, purtroppo, quando si insinua, non perdona e... uccide!

## *Conclusioni dell'autore*

Tutti gli aneddoti da me narrati in questa sorta di biografia, sono la storia di una vita vissuta, sono esperienze personali, ricordi ed episodi curiosi, a volte simpatici ed esilaranti o anche no, che hanno contraddistinto il periodo della mia esistenza e che mi hanno portato a essere quello che sono diventato.

Un ringraziamento speciale va a mia figlia e a tutte le persone a me care, che mi hanno accompagnato in questo mio percorso di vita e che, nonostante tante non possano essermi più fisicamente vicine, sono sempre nel mio cuore.

Ai miei genitori Nello e Carolina che hanno saputo fare dei loro valori una delle basi solide e profonde della mia vita

*Grazie!*

